L'ESPERIENZA DEL "SESSANTOTTO"

TRA REALTA' NAZIONALE

E REALTA' MARCHIGIANA

Tesi di Laurea in Storia Contemporanea
di Francesca Luconi (luconi@libero.it),
discussa il 28 novembre 2002
presso l'Università di Macerata.

CAPITOLO 1

Il quadro storico internazionale

1.1: Il contesto internazionale negli anni '60

1.2: Gli avvenimenti del '68 in America, in Europa e nel resto del mondo

CAPITOLO 2

L'Italia negli anni '60:
quadro politico, economico e sociale

CAPITOLO 3

Il “Sessantotto” in Italia

3.1: Condizione e cultura giovanili negli anni ‘60

3.2: La scuola e l’università alla vigilia del ‘68

3.3: Le lotte studentesche in Italia

3.4: Dopo il ‘68

CAPITOLO 4

Un caso locale: il “Sessantotto” nelle Marche

4.1: La cultura giovanile nelle Marche degli anni ‘60

4.2: Le lotte studentesche nelle Marche

4.3: Le Marche e il terrorismo

**CONCLUSIONI
BIBLIOGRAFIA**

CAPITOLO I

IL QUADRO STORICO INTERNAZIONALE

1.1: Il contesto internazionale negli anni ‘60

La principale caratteristica della situazione geopolitica mondiale negli anni ‘60 è data dalla contrapposizione tra due grandi blocchi di stati creatisi nel dopoguerra, quello orientale-comunista, facente capo all’Unione sovietica, e quello occidentale-capitalista, gravitante intorno agli Usa.

La fine della seconda guerra mondiale, oltre ad aver segnato la sconfitta del nazifascismo e il trionfo delle democrazie, aveva sancito quella crisi dell'Europa già iniziata con la prima guerra mondiale. Così due soli stati, all'indomani della guerra, potevano aspirare al ruolo di "superpotenze" mondiali: gli Stati Uniti, con la loro indubbia supremazia sul piano economico e militare, e l'Unione Sovietica, la quale, benché estremamente provata dal conflitto, rimaneva militarmente molto forte ed era ormai padrona dell'Europa orientale. A questo proposito ha sottolineato Paolo Pombeni: *"L'Europa perse definitivamente la sua centralità politica: da quel momento in poi tutti i suoi stati furono condizionati nella loro vita politica dall'andamento delle loro relazioni con le due superpotenze vincitrici, gli Usa e l'Urss, e dalle relazioni che queste avevano tra loro"*¹.

Urss e Usa si erano trovate momentaneamente alleate durante la guerra contro il nazifascismo, ma questa alleanza era inevitabilmente destinata a rompersi. I due stati vincitori del 1945 erano, infatti, portatori di sistemi politici e di modelli economici molto lontani tra loro: dopo la guerra essi tornarono "alle loro posizioni naturali, l'uno predicando il crollo del capitalismo e attrezzandosi alla rivoluzione mondiale con la rinascita della Terza Internazionale sotto il nome di Cominform, l'altro proponendo un piano di ricostruzione mondiale dell'economia improntato alle regole del capitalismo"².

In conseguenza di ciò, si aprì tra le due superpotenze un nuovo confronto globale che venne definito "guerra fredda": non una guerra combattuta frontalmente, ma, piuttosto, uno scontro ideologico-politico, una irriducibile ostilità fra due blocchi contrapposti di stati³. Certamente l'uso della bomba atomica sul Giappone, voluto dal presidente americano Harry Truman, doveva servire anche come arma di pressione nei confronti di Stalin e dell'Urss, e questo fu il primo segno della nuova contrapposizione globale. L'assetto bipolare del mondo venne poi sancito dai patti militari con cui le due superpotenze legarono a sé i propri alleati: la Nato (1949) per i paesi occidentali e il Patto di Varsavia (1955) per il blocco orientale.

Elemento fondamentale della guerra fredda fu senza dubbio la possibilità di ricorrere alle armi nucleari come risorsa estrema. *"L'arma nucleare – come ha ricordato Scipione Guarracino – venne ad inserirsi nella guerra fredda dandole il carattere di guerra che non*

¹ PAOLO POMBENI, *La politica nell'Europa del '900*, Roma-Bari, Laterza, 1998, p. 125.

² SCIPIONE GUARRACINO, *Il Novecento e le sue storie*, Milano, Mondadori, 1997, pp. 127-128.

³ Per una trattazione completa del periodo della guerra fredda si veda BRUNO BONGIOVANNI, *Storia della guerra fredda*, Roma-Bari, Laterza, 2001.

poteva essere combattuta perché non avrebbe avuto vincitori. La presenza dell'arma nucleare rese da un lato la guerra fredda assai più angosciata, ma dall'altro venne e viene ritenuta una delle cause principali che impedirono alla guerra fredda di diventare guerra calda"⁴.

Il periodo più duro della guerra fredda fu senza dubbio quello compreso tra il 1947 e il 1953. Il '47, con la costituzione del Cominform da un lato e l'enunciazione della dottrina Truman del "containment" (cioè della necessità di contenere in ogni modo l'espansionismo sovietico) dall'altro, viene generalmente considerato l'anno di inizio della guerra fredda. Negli anni successivi altri avvenimenti costituirono fattori di tensione internazionale: il blocco della zona di occupazione occidentale di Berlino da parte dei sovietici nel 1948, la rottura tra la Jugoslavia di Tito e l'Unione Sovietica, sempre nel '48, la divisione della Germania in due stati distinti, uno appartenente al blocco occidentale e uno a quello orientale, nel maggio del 1949, la vittoria di Mao Tse-Tung e dei comunisti in Cina nell'ottobre del 1949, la guerra di Corea, che, iniziata nel 1950, si concluse con un ritorno allo *status quo*, cioè ad una divisione del paese in due zone, al nord un regime comunista e al sud un governo filoamericano.

Gli anni del secondo mandato Truman furono il periodo più cupo della guerra fredda, caratterizzato, negli Usa, dalla "crociata anticomunista" condotta dal senatore Joseph McCarthy⁵.

Con la fine della presidenza Truman (novembre 1952) e la morte di Stalin (marzo 1953), il confronto tra blocco occidentale e blocco sovietico assunse nuove forme. Con i loro successori, il generale Dwight D. Eisenhower, alla guida della nuova amministrazione repubblicana, e il nuovo segretario del Pcus Nikita Kruscev, si crearono le premesse per una coesistenza pacifica e una distensione tra i blocchi.

Il 1956 fu un anno di fondamentale importanza. Nel febbraio, in un rapporto al XX congresso del Pcus, Kruscev scosse l'opinione pubblica mondiale denunciando gli orrori commessi da Stalin per oltre vent'anni: arresti in massa, deportazioni, torture, processi-farsa. Il "rapporto Kruscev" non metteva, comunque, in discussione la validità del modello sovietico e metteva in secondo piano le responsabilità del partito, ingigantendo, invece, le colpe individuali di Stalin. Questa denuncia presentava, insomma, limiti evidenti, perché

⁴ S. GUARRACINO, *Il Novecento e le sue storie*, cit., p. 131.

⁵ B. BONGIOVANNI, *Storia della guerra fredda*, cit., pp. 90-91.

*“scaricava sul solo Stalin colpe che erano condivise da un intero gruppo dirigente (Kruscev compreso) ed erano espressione della natura stessa di un sistema politico”*⁶.

Il processo di “destalinizzazione” ebbe, però, conseguenze non previste in alcuni paesi dell’Europa orientale, dove si iniziò a sperare in un allentamento del controllo sovietico. Diffusi movimenti di protesta si verificarono nel corso del 1956 in Polonia e in Ungheria; mentre le agitazioni polacche portarono ad alcuni miglioramenti interni, l’insurrezione ungherese venne stroncata nel sangue dall’intervento dell’Armata Rossa.

In seguito alla repressione armata sovietica migliaia di attivisti abbandonarono i partiti comunisti occidentali, mentre “la timida condanna statunitense alla repressione in Ungheria sanciva [...] la volontà di non ingerenza di Washington in questioni di ‘politica interna’ al Patto di Varsavia”⁷.

Gli anni Sessanta vengono generalmente ricordati come gli anni della prosperità economica, di un incredibile sviluppo di cui godette l’Occidente industrializzato, ma anche come il periodo dell’ “equilibrio del terrore”: la coesistenza tra i due blocchi si basava sulla consapevolezza di non poter arrivare ad uno scontro nucleare senza mettere a rischio l’esistenza dell’intera umanità (concetto di “deterrenza nucleare”).

Negli Usa, gli anni ’60 si aprirono con l’elezione alla presidenza del giovane democratico John Fitzgerald Kennedy, figlio di una delle più ricche e influenti famiglie cattoliche del Massachussets⁸. Kennedy seppe utilizzare al meglio il nuovo strumento di propaganda costituito dalla televisione, per “mostrare all’opinione pubblica il suo volto da idealista e insieme da energico propugnatore di un nuovo americanismo”⁹, e nei dibattiti diretti con il suo avversario Richard Nixon apparve più brillante e convincente. Il programma di Kennedy (esposto nel celebre “discorso della Nuova Frontiera”, con riferimento ad una frontiera culturale, spirituale e scientifica, diversa da quella materiale dei pionieri dell’800) si riallacciava alla tradizione progressista di Roosevelt e prometteva una dura lotta alla povertà, con un aumento della spesa pubblica destinato a programmi sociali, e un importante appoggio al movimento per i diritti civili, nel tentativo di imporre l’integrazione razziale in quegli stati che ancora conoscevano forme di discriminazione nei confronti degli afro-americani. In quegli anni anche il reverendo Martin Luther King si

⁶ S. GUARRACINO, *Storia degli ultimi cinquant’anni. Sistema internazionale e sviluppo economico dal 1945 a oggi*, Milano, Mondadori, 1999, p. 104.

⁷ ENRICO SARTOR, *Le relazioni internazionali*, in P. POMBENI (a cura di), *Introduzione alla storia contemporanea*, Bologna, Il Mulino, 1997, p. 143.

⁸ Sull’epoca kennediana si veda GIUSEPPE MAMMARELLA, *Destini incrociati. Europa e Stati Uniti nel XX secolo*, Roma-Bari, Laterza, 2000, pp. 184-208.

⁹ MARCELLO FLORES – ALBERTO DE BERNARDI, *Il Sessantotto*, Bologna, Il Mulino, 1998, p. 14.

batteva tenacemente per i diritti dei neri, auspicando, tramite un'azione non violenta ispirata alle teorie gandhiane, la realizzazione di una vera integrazione fra bianchi e neri; la grande marcia pacifica su Washington guidata da Martin L. King, nell'agosto del 1963, vide la partecipazione di oltre duecentomila persone.

Nonostante i grandi progetti, i risultati della politica kennediana furono, però, abbastanza scarsi: “le leggi sociali furono respinte dal Congresso, mentre alla fine del 1963 quella sui diritti civili non era stata ancora discussa”¹⁰.

Dal punto di vista internazionale, due gravi crisi, tra il 1961 e il 1962, sembrarono mettere in discussione il processo di distensione fra le due superpotenze. Nell'agosto del 1961 il governo della Germania Orientale, di fronte al continuo esodo nella zona occidentale di cittadini dell'est, bloccò le vie di passaggio tra est ed ovest costruendo un muro che circondava interamente Berlino Ovest e che sanzionava visibilmente la divisione in due della Germania e dell'Europa. La seconda grande crisi del periodo fu quella cubana. Nell'isola caraibica Fidel Castro, preso il potere nel 1959, aveva poi instaurato un governo di ispirazione marxista. Nel 1961 Kennedy aveva appoggiato lo sbarco sull'isola di un gruppo di esuli anticastristi, al fine di suscitare una insurrezione contro Castro, che si risolse però in un fallimento (“questione della Baia dei porci”). Nell'estate del 1962 l'Urss iniziò l'installazione a Cuba di alcune basi di lancio per missili nucleari. Quando venne a conoscenza di quanto stava accadendo, il presidente americano ordinò un blocco navale intorno a Cuba per impedire alle navi sovietiche di raggiungere l'isola.

Per alcuni giorni il mondo sembrò davvero vicino ad un conflitto generale tra le due superpotenze. Finalmente, alla fine di ottobre, Kruscev annunciò il ritiro dei missili nucleari, in cambio della garanzia americana di rinunciare ad ogni intervento nell'isola e di ritirare i missili che si trovavano in Turchia, puntati sull'Unione Sovietica. La crisi di Cuba segnò, certamente, un punto a favore di Kennedy e, nello stesso tempo, dopo giorni di estrema tensione, diede inizio ad una nuova fase di distensione.

Lo smacco ricevuto dall'Urss nella crisi di Cuba fu senza dubbio una delle principali ragioni che portarono alla caduta di Kruscev, nel 1964. Il suo successore, Leonid Breznev, rimasto al potere fino al 1982, mutò profondamente lo stile della politica krusceviana: “*il modello repressivo staliniano, depurato dei suoi estremismi terroristici, tornò in auge. Ogni*

¹⁰ S. GUARRACINO, *Storia degli ultimi cinquant'anni*, cit., p. 212.

*spinta riformistica fu bloccata, ogni tentativo di democratizzazione fu frustrato. La nomenclatura di partito riaffermava in modo autoritario e oppressivo i suoi diritti*¹¹.

Nel 1963 era, intanto, scomparso tragicamente John Kennedy, ucciso a Dallas il 22 novembre, in un attentato che resta ancora avvolto nel mistero e che ha contribuito a far entrare Kennedy nella leggenda.

Anche la morte di Papa Giovanni XXIII (avvenuta nel giugno del '63) aveva privato il mondo di un'altra figura chiave del processo di distensione internazionale. Giovanni XXIII, che aveva avviato un processo di rinnovamento della Chiesa cattolica ed una sua apertura alla società moderna, finì per assumere, insieme a Kennedy e Kruscev, il ruolo di difensore della pace universale¹².

A Kennedy subentrò il suo vice Lyndon Johnson, poi rieletto nel 1964, che seppe portare avanti molti progetti di legislazione sociale avviati in epoca kennediana (miglioramento del sistema sanitario e scolastico, creazione di appositi programmi per disoccupati, anziani e famiglie bisognose) e dare una spinta decisiva all'integrazione razziale nel sud: il "Civil Rights Act" (1964) e il "Voting Rights Act" (1965) sancirono "la fine della discriminazione e segregazione razziale e degli ostacoli per lungo tempo frapposti da numerosi stati al voto delle minoranze nere"¹³.

Sul piano della politica estera, la logica della guerra fredda spinse Johnson ad impegnare l'America in una guerra periferica come quella del Vietnam, fra il regime comunista del nord, guidato da Ho Chi Minh, e quello filoamericano del sud, in nome della "teoria del domino" per cui la caduta di un paese in mani comuniste avrebbe causato anche la caduta di quelli vicini¹⁴. In seguito alla nascita di un movimento di guerriglia (Vietcong), guidato dai comunisti e sostenuto dallo stato nordvietnamita, contro il

¹¹ LORIS MARCUCCI, *L'universo russo-sovietico*, in P. POMBENI (a cura di), *Introduzione alla storia contemporanea*, cit., p. 248.

¹² Nel 1962 Papa Giovanni XXIII aveva aperto il Concilio Vaticano II (che si sarebbe concluso nel 1965, sotto il pontificato di Paolo VI), con l'intento di far uscire la Chiesa dall'atteggiamento di chiusura verso il mondo contemporaneo che l'aveva caratterizzata fino a quel momento, e di aprirla al dialogo con le altre chiese cristiane non cattoliche e con le altre religioni. La Chiesa cattolica ne uscì riformata, anche nella liturgia (venne abbandonato, ad esempio, l'uso del latino durante la Messa). Il nuovo atteggiamento di Papa Giovanni XXIII emerse anche dalle sue encicliche: "Mater et magistra", del '61, dedicata ai problemi sociali, condannava l'egoismo dei paesi ricchi e dei ceti privilegiati e lo sfruttamento dei più deboli; *Pacem in terris*, del '63, riconosceva le conquiste dell'età moderna, cioè l'ascesa delle classi lavoratrici, l'emancipazione della donna e l'indipendenza dei paesi coloniali, e affermava la necessità di fondare la pace internazionale sull'uguaglianza di tutti gli uomini. Cfr. FRANCESCO MALGERI, *La Chiesa e i problemi del Novecento*, in MICHELE MILLOZZI (a cura di), *Giano bifronte. L'eredità storica del Novecento*, Firenze, Centro Editoriale Toscano, 2001, pp. 152-157.

¹³ M. FLORES – A. DE BERNARDI, *Il Sessantotto*, cit., p. 27.

¹⁴ S. GUARRACINO, *Storia degli ultimi cinquant'anni*, cit., p. 243.

governo del sud, già durante la presidenza Kennedy erano stati inviati dei “consiglieri militari” nel Vietnam del sud. Dall'estate del '64 venne continuamente aumentato il corpo di spedizione americano (che raggiunse i cinquecentomila uomini nel 1968) e iniziarono le incursioni aeree sul Vietnam del nord. Nell'*escalation* militare contro lo stato nordvietnamita vennero utilizzate tutte le armi più moderne e micidiali, ma il Fronte Nazionale di Liberazione del Vietnam del sud (Fnl) e i nordvietnamiti, aiutati da Urss e Cina, resistettero, riuscendo addirittura a lanciare, all'inizio del 1968, una grande offensiva contro le città del sud.

Proprio nel 1968 si verificarono negli Usa due gravissimi omicidi: quello di Robert Kennedy, fratello di John e candidato democratico alla presidenza, e quello del pastore nero Martin Luther King, la cui morte scatenò una violenta ribellione nei ghetti di oltre cento città americane.

Nel marzo del 1968 Johnson decise di sospendere i bombardamenti sul Vietnam del nord e di non ripresentarsi alle elezioni di quell'anno, poi vinte dal repubblicano Richard Nixon. La strategia del nuovo presidente fu quella della “vietnamizzazione” del conflitto attraverso il progressivo ritiro delle proprie forze e una migliore organizzazione dell'esercito sudvietnamita, al quale veniva affidato il contenimento dei vietcong fino a che non si fosse arrivati alla pace”¹⁵. Nel 1973, con la firma a Parigi dell'armistizio tra americani e nordvietnamiti, le forze statunitensi lasciarono il Vietnam. Due anni dopo i vietcong e le truppe nordvietnamite entrarono a Saigon, mentre anche Laos e Cambogia cadevano nelle mani dei comunisti: si trattava della prima grande sconfitta degli Stati Uniti.

La guerra del Vietnam provocò le più imponenti manifestazioni di protesta che l'America avesse mai conosciuto. L'opinione pubblica, che ogni giorno vedeva in televisione le terribili immagini del Vietnam, cominciò ben presto a mostrare il proprio malcontento per una “sporca guerra” i cui costi economici e soprattutto umani venivano sentiti sempre più come inaccettabili. Tra il 1965 e il 1967 la protesta contro l'impegno statunitense si diffuse in tutto il paese; le manifestazioni per la pace si intrecciavano spesso con la mobilitazione degli afro-americani, mentre molti giovani in età di leva rifiutavano di partire per la guerra. Il nascente movimento studentesco fece dell'opposizione all'impegno militare in Vietnam e della battaglia antimperialista la propria bandiera, e anche fuori degli Usa il Vietnam divenne il simbolo più visibile della protesta giovanile¹⁶.

¹⁵ S. GUARRACINO, *Storia degli ultimi cinquant'anni*, cit., p. 245.

¹⁶ ANTONIO LONGO – GIOMMARRIA MONTI, *Dizionario del '68*, Roma, Editori Riuniti, 1998, pp. 77-79.

Mentre gli Usa venivano messi sotto accusa in ogni parte del mondo per la condotta della guerra in Vietnam, il blocco sovietico si trovò indebolito dalla rottura con la Cina e dalla crisi cecoslovacca del 1968.

Il conflitto ideologico tra Cina e Urss era stato originato, soprattutto, dalla politica di distensione con l'Occidente attuata da Kruscev e osteggiata da Mao Tse-Tung e dal partito comunista cinese, secondo i quali era inimmaginabile qualsiasi possibilità di compromesso e di coesistenza pacifica tra capitalismo e comunismo. Lo scontro tra Mosca e Pechino si aggravò in seguito al fallimento del cosiddetto "grande balzo in avanti": nel 1958 Mao Tse-Tung, nel tentativo di accelerare la produzione agricola, lanciò questa nuova strategia, che consisteva nella creazione di comuni popolari agricole, ciascuna delle quali doveva raggiungere l'autosufficienza economica, producendo ciò che le era necessario. Si trattò, in realtà, di un grande fallimento: nonostante i sacrifici della popolazione ci fu una forte diminuzione della produzione agricola. L'Urss criticò duramente l'esperimento del "grande balzo in avanti" e Kruscev, nel 1960, decise di richiamare i tecnici sovietici che si trovavano in Cina. In seguito alla rottura con l'Urss, all'interno del partito comunista cinese emersero le componenti più moderate e meno ostili a Mosca; Mao si trovò, allora, nella necessità di avviare una lotta al "revisionismo" interno al partito: nel 1966, ottenuto l'appoggio dell'esercito, diede il via alla "rivoluzione culturale", una grande campagna di mobilitazione dei giovani contro ogni potere burocratico e ogni autorità basata sulla competenza tecnica, per arrivare ad una società fondata "sull'uguaglianza nell'austerità e sulla superiorità dei 'rossi' sugli 'esperti'"¹⁷.

La rivoluzione culturale venne lanciata nel maggio del 1966, quando all'Università di Pechino un "*tazebao*" (cioè un manifesto a grandi caratteri) denunciò il funzionamento elitario dell'università, il carattere borghese degli insegnamenti e l'influenza dell'ideologia occidentale. Mao dichiarò subito il proprio sostegno all'iniziativa con un *tazebao* intitolato "Bombardare il quartier generale!". Ben presto fecero la loro comparsa le "Guardie rosse", gruppi di giovani che avevano il compito di diffondere la rivoluzione culturale in tutto il paese. Nel giro di poco tempo, però, questa rivoluzione cominciò a degenerare in violenti scontri tra le varie fazioni. Il paese rischiava di cadere nel caos, nell'anarchia: lo stesso Mao, nel 1968, fu costretto a ristabilire l'ordine tramite una repressione degli studenti, dopo essere, comunque, riuscito ad allontanare i propri avversari.

¹⁷ S. GUARRACINO, *Storia degli ultimi cinquant'anni*, cit., p. 237.

Il pensiero di Mao e il modello della rivoluzione culturale divennero un punto di riferimento fondamentale per gli studenti in rivolta nel '68: le massime di Mao, raccolte nel famoso "libretto rosso", affascinarono il movimento studentesco occidentale, soprattutto per "*l'idea della inarrestabilità della lotta di classe, che non poteva trovar posa neppure nel comunismo, ma che era destinata a generare sempre nuove contraddizioni, e da queste procedere all'infinito*"¹⁸. In molti paesi europei, inoltre, si formarono gruppi politici che si ispiravano direttamente al pensiero maoista.

Nel blocco comunista gli anni '60 furono caratterizzati da una certa tendenza al "policentrismo", alla revisione dei rapporti tra la superpotenza egemone e i paesi satelliti, alcuni dei quali aspiravano ad una maggiore autonomia interna, senza comunque compromettere l'appartenenza al blocco comunista¹⁹.

Anche l'Europa orientale conobbe, in quegli anni, un importante processo di crescita economica, con un aumento della produzione agricola e di quella industriale, orientata a rafforzare l'industria pesante. Ma anche le spese destinate ai consumi registrarono un aumento, contemporaneamente ad una crescente influenza degli stili di vita occidentali: le popolazioni dell'Europa dell'est non erano più disposte "*ad accettare sacrifici in nome di valori di rinnovamento e di palingenesi sociale che sembravano aver perduto gran parte della loro credibilità e della loro attrazione*"²⁰.

In questo senso, il miglioramento economico contribuì al manifestarsi di situazioni di crisi politica, la più grave delle quali fu la cosiddetta "primavera di Praga".

Alexander Dubcek divenne segretario del partito comunista cecoslovacco nel 1968: *leader* dell'ala innovatrice, era considerato un uomo politico moderato ed equilibrato. Appoggiato da intellettuali, studenti e da una opinione pubblica in fermento, Dubcek iniziò un processo di rinnovamento interno che prevedeva l'introduzione di elementi di pluralismo economico e politico, nonché la libertà di stampa e di opinione. L'intento di creare un "socialismo dal volto umano" ebbe, però, vita breve. Sebbene Dubcek non mettesse in discussione la collocazione del suo paese nel sistema di alleanze sovietico, Breznev cominciò a temere che l'esempio cecoslovacco potesse diventare contagioso e provocare stravolgimenti all'interno del blocco. Ad un iniziale invito rivolto a Dubcek a frenare le riforme, seguì l'intervento delle truppe del Patto di Varsavia (con l'eccezione della Romania: anch'essa stava vivendo un difficile rapporto con l'Urss a causa del suo

¹⁸ PEPPINO ORTOLEVA, *I movimenti del '68 in Europa e in America*, Roma, Editori Riuniti, 1998, p. 192.

¹⁹ G. MAMMARELLA, *Storia d'Europa dal 1945 a oggi*, cit., pp. 370-376.

²⁰ *Ibidem*, p. 374.

desiderio di autonomia²¹): nella notte tra il 20 e il 21 agosto del 1968 Praga e il resto del paese vennero occupati. Dubcek venne arrestato, espulso dal partito e sostituito da un uomo più fedele a Mosca. L'intervento sovietico a Praga venne condannato dai governi occidentali, ma, a differenza di quanto era avvenuto dodici anni prima con la rivoluzione ungherese, il moto di protesta coinvolse, questa volta, anche i partiti comunisti occidentali.

Mentre nell'Europa orientale si verificavano queste spinte "centrifughe" da parte di alcuni paesi del blocco che chiedevano una certa autonomia da Mosca, le democrazie dell'Europa occidentale conoscevano, negli anni '60, un periodo di notevole prosperità, nonostante un certo rallentamento dell'economia tra il 1963 e il 1967, e di importanti mutamenti politici.

Il ventennio compreso tra i primi anni '50 e il 1973 rappresentò il periodo di maggiore espansione economica conosciuto dall'Europa e, in misura leggermente inferiore, da Stati Uniti e Giappone: fu l'epoca d'oro (la cosiddetta "golden age") del capitalismo²². Diversi elementi possono essere presi in considerazione per spiegare il boom economico²³. Innanzitutto la crescita demografica, dovuta ad una forte ripresa della natalità ("baby boom"), fece aumentare la domanda delle merci e dei generi di consumo. La crescita del mercato interno fu favorita anche dalle politiche economiche e sociali degli stati: *"così, da una parte si ebbero le nazionalizzazioni delle industrie e dei servizi considerati di interesse pubblico e varie forme di controllo sulle industrie private; a ciò bisogna aggiungere gli interventi decisivi della spesa pubblica compiuti (seguendo la teoria del deficit spending elaborata dall'economista inglese J. M. Keynes in reazione alla grande depressione degli anni trenta) anche creando un deficit di bilancio e indirizzati a creare posti di lavoro e una domanda aggiuntiva"*²⁴.

Questi furono anche gli anni della diffusione, in tutti gli stati industrializzati, del "Welfare State", modello di intervento statale, nato in Gran Bretagna nel secondo

²¹ *Ibidem*, p. 375.

²² SIDNEY POLLARD, *L'economia internazionale dal 1945 a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 1997, p. 137.

²³ Sulle cause del boom economico si veda VERA ZAMAGNI, *Dalla rivoluzione industriale all'integrazione europea. Breve storia economica dell'Europa contemporanea*, Bologna, Il Mulino, 1999, pp. 225-231.

²⁴ S. GUARRACINO, *Storia degli ultimi cinquant'anni*, cit., p. 141. L'economista J. M. Keynes, con il suo volume "Occupazione, moneta, interesse. Teoria generale", elaborato in connessione con le drammatiche vicende della crisi del '29, aprì un nuovo capitolo nella storia dell'economia. Partendo da una critica ai principi classici del liberalismo, come il mito del pareggio del bilancio, Keynes arrivò alla conclusione che lo stato, specie in una condizione di crisi, deve aumentare la spesa pubblica, anche con il ricorso al deficit e con l'aumento della moneta in circolazione, portando così benefici al reddito e alla produzione. Su Keynes si veda V. ZAMAGNI, *Dalla rivoluzione industriale all'integrazione europea*, cit., p. 134.

dopoguerra, che garantiva ai cittadini i servizi sociali essenziali (pensioni, assistenza medica gratuita, istruzione di base pubblica e gratuita). Anche il mercato internazionale conobbe un periodo di crescita, grazie soprattutto al buon funzionamento del sistema monetario istituito a Bretton Woods nel 1944 (basato sulla convertibilità del dollaro in oro) e alla liberalizzazione degli scambi favorita dal Gatt (Accordo generale tariffe e commercio, 1947), che limitava il protezionismo doganale e il controllo statale sul commercio estero²⁵.

Di fondamentale importanza per lo sviluppo dell'economia mondiale fu, in quel periodo, anche la possibilità, per i paesi ricchi, di accedere a basso costo alle materie prime (specialmente il petrolio), possedute in gran parte dai paesi ex coloniali, i quali, diventati per lo più indipendenti nel dopoguerra, conoscevano ora una nuova forma di sfruttamento economico ("neocolonialismo"). Proprio l'aumento del prezzo del petrolio, nel 1973, segnò un arresto nello sviluppo e l'inizio di una congiuntura negativa.

Gli anni Sessanta furono anche quelli durante i quali l'Europa si confrontò con l'*"american way of life"*. Come ha ricordato Giuseppe Mammarella, "fino ad allora il rapporto tra Europa e Stati Uniti si era tenuto a livello di uomini politici, grandi industriali, intellettuali, artisti, ma l'eccezionale diffusione dei media e dei consumi portava per la prima volta l'America a contatto con le dirette con le masse. Con i suoi miti, i suoi prodotti, le sue mode, i suoi valori e disvalori l'America stava entrando nella vita quotidiana degli europei"²⁶.

Dal punto di vista politico, in questa fase l'Europa occidentale vide la formazione di coalizioni riformiste in alcuni stati. In Italia, nel 1962, iniziò la collaborazione tra Democrazia cristiana e socialisti. In Germania, nel 1966, i cristiano-democratici si unirono alla socialdemocrazia, guidata dall'ex sindaco di Berlino ovest Willy Brandt, dando così inizio alla "grande coalizione"; proprio in quegli anni Brandt gettava le basi della "*Ostpolitik*", al fine di ristabilire le relazioni tra la Germania Federale e i paesi del blocco orientale. In Gran Bretagna i laburisti tornarono al potere nel 1964 con Harold Wilson, che completò il ritiro dalle colonie, fece approvare una vasta legislazione sui diritti civili

²⁵ A Bretton Woods (New Hampshire) nel luglio del '44 si tenne una conferenza internazionale finalizzata a risolvere alcune questioni economiche del dopoguerra. In questa occasione vennero creati due nuovi organismi: il Fmi (Fondo monetario internazionale), che doveva assicurare la stabilità dei cambi fra le monete (in riferimento al dollaro, unica moneta convertibile in oro) e la Banca mondiale, che avrebbe concesso prestiti a singoli paesi per favorirne lo sviluppo. Con il Gatt (General agreement on tariffs and trade, 1947) si cercò di ridurre gli ostacoli al commercio internazionale. Si veda S. POLLARD, *L'economia internazionale dal 1945 a oggi*, cit., pp. 97-113.

²⁶ G. MAMMARELLA, *Destini incrociati*, cit., p. 203.

(abolizione della pena di morte, legalizzazione dell'aborto, legge sul divorzio), ma si trovò anche ad affrontare una difficile situazione economica negli ultimi anni di governo.

In Francia il potere era saldamente nelle mani del generale Charles De Gaulle. Ottenuta la riforma in senso presidenzialista della Costituzione²⁷ e chiusa definitivamente la difficile questione algerina, con la concessione dell'indipendenza alla colonia francese, De Gaulle, eletto presidente della Quinta Repubblica nel 1958, mostrò subito la sua maggiore ambizione: quella di dare alla Francia una politica estera nuova, che la liberasse da legami troppo stretti con gli Usa e la proponesse come guida di una futura Europa indipendente dai due blocchi. L'idea di De Gaulle di una "Europa delle patrie", dove ogni stato mantenesse la propria identità storica e culturale, si scontrava con la prospettiva di una Europa federalista e "atlantica", strettamente legata agli Usa, auspicata da Kennedy nei primi anni '60²⁸.

La tendenza nazionalista di De Gaulle si manifestò in vari modi: con l'uscita della Francia dalla Nato, con l'opposizione ai progetti di integrazione politica fra i paesi della Cee²⁹ e con il veto posto all'ingresso della Gran Bretagna nel nascente Mercato comune europeo.

La posizione della Francia gollista mostrava come anche all'interno del blocco occidentale esistessero delle spinte "centrifughe", delle tendenze ad allentare un legame considerato troppo stretto con la potenza egemone.

Per quanto riguarda il resto dell'Europa, la penisola iberica conosceva ancora regimi fascisti, con le dittature di Franco in Spagna e di Salazar in Portogallo, mentre in Grecia, nel 1967, un colpo di stato militare guidato dal colonnello Papadopoulos instaurò la "dittatura dei colonnelli". Questo avvenne probabilmente con il concorso dei servizi segreti americani: come ha sottolineato Marcello Flores, in questi anni gli Usa

²⁷ La nuova Costituzione voluta da De Gaulle (1958) dava al presidente della Repubblica importanti funzioni: stabiliva, infatti, che il capo dello Stato scegliesse, e potesse revocare, il primo ministro e, su sua proposta, nominasse gli altri membri del governo, che potesse sciogliere le Camere, indire referendum popolari e, infine, assumere pieni poteri in casi di emergenza. Dal 1962 il presidente della Repubblica sarebbe stato eletto direttamente dai cittadini. Sulla nascita della Quinta Repubblica francese si veda P. POMBENI, *La politica nell'Europa del '900*, cit., pp. 145-148.

²⁸ Sullo scontro tra "Europa carolingia" di De Gaulle ed "Europa atlantica" di Kennedy si veda G. MAMMARELLA, *Destini incrociati*, cit., pp. 192-201.

²⁹ La Comunità economica europea era nata nel 1957 dall'accordo tra Francia, Germania, Italia, Belgio, Olanda, Lussemburgo con lo scopo di creare un Mercato comune europeo (Mec), tramite un abbassamento delle tariffe doganali e la libera circolazione di capitali e forza-lavoro, nonché con il coordinamento delle politiche industriali ed agricole. Sul processo di integrazione europea si veda V. ZAMAGNI, *Dalla rivoluzione industriale all'integrazione europea*, cit., pp. 231-240.

appoggiarono spesso, con le loro “*cover actions*”, forze anche antidemocratiche, purché anticomuniste, come avvenne, ad esempio, in alcuni stati dell’America Latina³⁰.

Il confronto tra le due superpotenze, il processo di decolonizzazione del Terzo mondo, la presenza dei socialisti al governo in molti paesi europei, un periodo di prosperità e benessere per tutto l’Occidente industrializzato, ma anche un certo sviluppo dell’Europa orientale: questi, dunque, gli elementi fondamentali nel quadro internazionale degli anni ’60, questo il contesto in cui nacquero ed agirono i movimenti studenteschi e giovanili del ’68.

1.2: Gli avvenimenti del ’68 in America, in Europa e nel resto del mondo

I giovani che parteciparono ai movimenti studenteschi del ’68 negli Stati Uniti ed in Europa appartenevano alla cosiddetta “*baby boom generation*”. Erano nati tra gli anni ’40 e ’50 ed avevano vissuto direttamente quell’incredibile periodo di sviluppo economico conosciuto dall’Occidente industrializzato a partire dagli anni ’50. Questa generazione non aveva visto guerre, né epidemie, né catastrofi; al contrario, aveva avuto la fortuna di vivere la propria infanzia e la propria adolescenza negli anni del dopoguerra, anni di benessere, di crescita economica, di sviluppo tecnologico e di modernizzazione. Ma, contemporaneamente, il contesto in cui era cresciuta la generazione del dopoguerra era anche quello dell’“equilibrio del terrore”: la contrapposizione tra i due blocchi, in cui era diviso il mondo, si basava sul delicato equilibrio della deterrenza atomica. Proprio la minaccia nucleare, il rischio di una distruzione totale fecero in modo che i giovani di quegli anni si sentissero partecipi di un destino comune, indipendentemente dal paese di appartenenza³¹.

In questo contraddittorio contesto i giovani di vari paesi si ribellarono ai propri sistemi politici, sociali e culturali, individuando nel sistema internazionale, nello Stato e nella società il nemico da combattere.

Ovunque il punto di partenza delle rivolte fu l’università, ambiente in cui il movimento giovanile nacque e primo obiettivo della sua contestazione. L’università degli anni ’60 era diventata una università di massa. Una conseguenza dell’aumento del

³⁰ M. FLORES – A. DE BERNARDI, // *Sessantotto*, cit., pp. 30-31.

³¹ *Ibidem*, p. 92.

benessere era stata, infatti, la moltiplicazione della popolazione studentesca: mai come in questo periodo l'istruzione aveva coinvolto un numero così alto di persone.

In America come in Europa “da luogo di preparazione professionale per una ristretta élite di estrazione sociale ben determinata le università diventa[ro]no punto di incontro di masse giovanili di diversa origine sociale, in prevalenza borghese o piccolo-borghese ma anche di estrazione operaia e contadina”³².

Nella maggior parte dei casi, però, le università non furono in grado di gestire questa nuova situazione. La scolarizzazione di massa imponeva cambiamenti radicali all'interno delle università, nelle strutture, nei programmi e nei metodi di insegnamento, nel rapporto tra studenti ed insegnanti; tuttavia, nella prima metà degli anni '60, le strutture scolastiche erano ancora insufficienti, gli insegnamenti arretrati ed anacronistici, incapaci di esprimere in maniera adeguata i cambiamenti della società e i progressi scientifici. Gli studenti avvertivano un forte divario tra didattica e realtà, tra scuola e società: per questo individuarono nell'università la prima istituzione da trasformare.

Inizialmente la contestazione riguardò i contenuti arretrati dell'istruzione, che si voleva più aperta ai problemi dell'attualità; successivamente gli studenti arrivarono a chiedere l'abolizione di voti, interrogazioni, esami e degli “sbarramenti” alle facoltà sulla base dei diplomi. Non si volevano più, infatti, strumenti di selezione che limitassero l'accesso dell'università a pochi privilegiati e si rifiutava l'esame tradizionale, “visto come rito di divisione”³³, in favore di un “esame di gruppo”, che mettesse effettivamente sullo stesso piano tutti gli studenti.

Assemblee, dove tutti parlavano e partecipavano liberamente secondo il principio della democrazia diretta³⁴, università occupate ed autogestite, forme di didattica alternativa, “controcorsi”: questi gli strumenti adottati dagli studenti per liquidare la vecchia istruzione e dare vita ad una università moderna, in cui si potesse affermare la propria indipendenza dalla cultura dominante, ritenuta asservita al potere³⁵.

³² G. MAMMARELLA, *Storia d'Europa dal 1945 a oggi*, cit., p. 357.

³³ P. ORTOLEVA, *I movimenti del '68 in Europa e in America*, cit., p. 87.

³⁴ Uno degli elementi salienti della contestazione studentesca fu, infatti, la critica alla democrazia rappresentativa: si riteneva che la delega privasse ciascuno del suo diritto di partecipare alle decisioni comuni. A questo gli studenti opposero l'assemblea, ritenuta vero strumento di democrazia, dal momento che tutti potevano partecipare e prendere la parola. Nel corso della contestazione, tuttavia, molti misero sotto accusa la pratica dell'assemblea, per la contraddizione che si era creata tra il principio di democrazia diretta e la nascita di *leader* che, di fatto, guidavano il movimento studentesco nelle varie università. Su questo punto cfr. A. LONGO – G. MONTI, *Dizionario del '68*, cit., pp. 179-182.

³⁵ “Il movimento – come ricorda P. Ortoleva – denunciava l'“asservimento” delle istituzioni produttrici di sapere alle esigenze dello Stato e della classe dominante: asservimento tanto più ‘scandaloso’ in quanto

Parallelamente all'azione dentro le università, il movimento studentesco cominciò a mobilitarsi nella società, nelle piazze. La società borghese dei consumi, nata dal boom economico, venne messa sotto accusa: nacque tra gli studenti, ma anche tra molti intellettuali di orientamento marxista, un rifiuto del consumismo, di un benessere che si riteneva illusorio e ottenuto a spese dei popoli poveri del Terzo mondo. Come insegnava Herbert Marcuse, a lungo ritenuto l'ispiratore della cultura del '68, le speranze di trasformare la società borghese, in cui l'uomo viveva alienato e "stordito" da un consumismo frenetico, non erano più affidate alla classe operaia, ormai "integrata nel sistema" (secondo una espressione molto comune all'epoca) e condizionata dal capitalismo, ma agli emarginati e alle masse diseredate del Terzo mondo, la cui esistenza mostrava le terribili contraddizioni della società del benessere³⁶.

La protesta contro l'intervento americano in Vietnam, gli ideali pacifisti e antimilitaristi furono un elemento di unione fra i movimenti studenteschi di tutto il mondo. Il Vietnam divenne ovunque il simbolo della ribellione dei popoli del Terzo mondo contro l'imperialismo americano; per questo era necessario "creare due, tre, molti Vietnam", secondo la celebre espressione di Che Guevara, vero eroe per i giovani del '68.

Il comunismo cubano e quello cinese ebbero un notevole successo nel '68: le esperienze comuniste di Fidel Castro e Mao Tse-Tung venivano considerate, spesso in modo acritico, valide alternative al comunismo sovietico, rifiutato perché troppo burocratizzato e autoritario. In particolare, la figura di Ernesto "Che" Guevara, medico argentino che aveva avuto un ruolo importante nella costruzione del regime marxista a Cuba e che era morto in Bolivia nel 1967, mentre organizzava un movimento rivoluzionario, divenne per gli studenti occidentali un punto di riferimento fondamentale, in quanto era visto come "leader di una nuova stagione di riscatto per i popoli del Terzo mondo e interprete di un marxismo non burocratico ma rivoluzionario"³⁷.

Tra i tanti aspetti che hanno caratterizzato il '68, uno può certamente essere considerato il filo rosso che li collega tutti quanti: l'antiautoritarismo. Il principio di autorità in quanto tale venne messo in discussione e ciò produsse una vigorosa rivolta dei

veniva mascherato sotto la veste della presunta obiettività scientifica del sapere stesso". Cfr. P. ORTOLEVA, *I movimenti del '68 in Europa e in America*, cit., pp. 117-120.

³⁶ Il filosofo tedesco H. Marcuse era tra i principali esponenti della Scuola di Francoforte, un gruppo di filosofi, sociologi, psicologi ed economisti che proprio negli anni '60 elaborarono una "teoria critica della società", ipotizzando una ideale umanità futura libera da ogni condizionamento. Marcuse, con il suo testo "L'uomo a una dimensione" (1964), venne spesso considerato l'ideologo del '68, anche se, in realtà, pochi tra i giovani rivoluzionari conoscevano bene la sua opera. Si veda MARIE CLAIRE LAVABRE – HENRY REY, *Il '68. Una generazione in rivolta*, Firenze, Giunti, 1998, pp. 31-32.

³⁷ A. LONGO – G. MONTI, *Dizionario del '68*, cit., p. 141.

giovani contro la scuola e l'università, contro la famiglia, contro l'educazione borghese con le sue regole ritenute perbeniste e ipocrite, contro la religione con i tabù del sesso e del peccato, contro la politica e i partiti tradizionali.

La famiglia ricevette un duro colpo dalla contestazione: era accusata di reprimere, di educare alla passività e all'ipocrisia, di trasmettere la paura dell'autorità. La critica della famiglia e la ribellione verso di essa si inserivano nel contesto di un più generale bisogno dei giovani di separarsi dal mondo degli adulti; di qui la tendenza a ritirarsi dalla società, la ricerca di un proprio spazio, in cui vivere in piena autonomia e libertà circondati dai coetanei. Questo movimento di "autoesclusione" trovò espressione nelle occupazioni universitarie, "atto contemporaneamente di rovesciamento simbolico dell'autorità e di creazione di uno spazio proprio, separato e protetto, di sperimentazione di una vita diversa"³⁸. L'indipendenza dal mondo degli adulti passava anche attraverso il sesso: proprio quella sessuale fu la "rivoluzione" che sembrò coinvolgere l'intera generazione. "Il senso di colpa individuale – sottolinea Flores – e di riprovazione sociale che accompagnava il sesso negli anni cinquanta si trasformò in una gioiosa rivendicazione della propria libertà"³⁹.

Il nuovo atteggiamento dei giovani suscitò, inevitabilmente, scandalo nella società dell'epoca, ma contribuì alla rottura di molti tabù che ancora circondavano la sfera sessuale.

Pacifismo, critica alla società dei consumi, passione per le rivoluzioni terzomondiste, aspirazione alla democrazia diretta, rivoluzione sessuale, lotta all'autorità in tutte le sue forme, dentro la scuola e fuori, nella società: insomma le richieste di fondo dei giovani del '68 erano la libertà e la voglia di "bombardare il quartier generale", lasciandosi alle spalle il vecchiume di una società che aveva conosciuto un notevole sviluppo delle condizioni materiali di vita, ma rimaneva ancora culturalmente arretrata. Se questi furono gli elementi comuni del "fenomeno Sessantotto", è anche vero che in ogni contesto nazionale le lotte studentesche conobbero forme e obiettivi diversi.

Le prime mobilitazioni si ebbero negli Stati Uniti. La rivolta di Berkeley, sede dell'Università della California, nel 1964, fu un momento chiave della protesta studentesca

³⁸ P. ORTOLEVA, *I movimenti del '68 in Europa e in America*, cit., p. 65.

³⁹ M. FLORES – A. DE BERNARDI, *Il Sessantotto*, cit., p. 49. In quegli anni di "liberazione sessuale" i giovani riscoprirono il pensiero dello psicanalista austriaco Wilhelm Reich, autore del testo "La rivoluzione sessuale" (1936), in cui condannava la morale repressiva e sessuofobica dell'epoca ed esaltava la più totale liberazione sessuale. Si veda a questo proposito AAVV, 1968. *Dizionario della memoria*, Roma, Manifestolibri, 1998, p. 51-52.

americana⁴⁰. All'origine della rivolta c'era la limitazione dell'attività politica all'interno dell'università stabilita dalle autorità accademiche, a cui gli studenti risposero con la costituzione del “*Free Speech Movement*”, che rivendicava il diritto di parlare di tutto ciò che interessava gli studenti all'interno del *campus*. Già in precedenza l'associazione studentesca Sds (*Student for a democratic Society*), fondata nel 1960, aveva cominciato a mobilitarsi: così, nel 1962, aveva visto la luce il primo manifesto teorico degli studenti, il “*Port Huron Statement*”, in cui si parlava di lotta contro le discriminazioni, critica della deterrenza nucleare, contestazione della burocrazia nelle università, protesta contro il capitalismo e il ruolo svolto dagli Stati Uniti nel mondo⁴¹. L'occupazione di Berkeley diede il via ad una contestazione che investiva non solo l'istituzione universitaria ma anche l'intera società americana. Ben presto la rivolta studentesca venne ad intrecciarsi con gli altri due avvenimenti fondamentali dell'epoca: la guerra del Vietnam e la mobilitazione degli afro-americani.

Nel 1966 gli studenti occuparono nuovamente l'università di Berkeley: questa volta protestavano per l'apertura, all'interno del *campus*, di un ufficio di reclutamento della Marina per il conflitto vietnamita. Decine di altri *campus* e scuole superiori vennero occupati; ovunque si contestava l'intervento americano in Vietnam, e anche la popolazione civile aderiva, ogni giorno di più, a questa protesta: migliaia di persone marciavano quasi quotidianamente per la pace.

Accanto alla questione della guerra c'era il “problema nero”. Tra il 1965 e il 1967 nei ghetti metropolitani scoppiarono aspre rivolte guidate dai capi rivoluzionari del “*Black Power*”, tra cui spiccava Malcom X. Differenziandosi dal pacifismo di Martin Luther King, il “*Black Power*” usava la violenza e auspicava la formazione di una società nera distinta da quella dei bianchi. Certamente la lotta contro le discriminazioni razziali era un obiettivo fondamentale dei giovani americani in lotta, anche se in concreto l'incontro tra movimento studentesco e “movimento nero” fu abbastanza limitato, come dimostrò la spaccatura, avvenuta nel 1968 alla Columbia University di New York, tra studenti bianchi e studenti afro-americani sugli obiettivi della lotta⁴².

Sul movimento studentesco americano incise notevolmente la presenza del movimento “*hippy*” e della controcultura alternativa. Verso la metà degli anni '60

⁴⁰ ALBERTO MARTINELLI, *Il movimento studentesco degli Stati Uniti*, in ALDO AGOSTI – LUISA PASSERINI – NICOLA TRANFAGLIA (a cura di), *La cultura e i luoghi del '68*, Milano, Franco Angeli, 1991, pp. 124-143.

⁴¹ M. C. LAVABRE – H. REY, *Il '68. Una generazione in rivolta*, cit., p. 10.

⁴² P. ORTOLEVA, *I movimenti del '68 in Europa e in America*, cit., p. 236.

nacquero in California i primi gruppi *hippies*, formati da giovani anticonformisti. Nati sulla scia della “*beat generation*”⁴³ degli anni ’50, gli *hippies* erano pacifisti, rifiutavano i comportamenti e i valori dominanti, praticavano una vita comunitaria, erano affascinati dalle religioni e dai culti orientali. Proprio gli *hippies* furono i creatori di una “controcultura” giovanile, alternativa e contrapposta a quella ufficiale, che caratterizzò tutti gli anni ’60, con i nuovi miti musicali (Beatles, Rolling Stones, Doors, Jimi Hendrix, Joan Baez e Bob Dylan, questi ultimi molto impegnati sul fronte del pacifismo), una nuova moda pratica e colorata destinata esclusivamente ai giovani, la nascita di una stampa alternativa giovanile, ma anche la diffusione della droga, vista come “mezzo di sfida all’autorità, strumento di espansione della coscienza e rituale di appartenenza alla comunità giovanile”⁴⁴.

La cultura dei cosiddetti “figli dei fiori” si diffuse ben presto anche in Europa, dando vita a vari gruppi: i “*teddy boys*” inglesi, i “*blouson noir*” francesi, i “capelloni” italiani. Fu soprattutto Londra ad imprimere il nuovo stile nella moda, nell’arte, nella musica.

Un esperimento molto originale di contestazione fu quello dei “*provos*” olandesi, gruppo di derivazione anarchica, con un forte connotato ambientalista: il loro intento era “di liberare il centro di Amsterdam e lasciarlo alle biciclette e ai mezzi pubblici, di chiudere le industrie inquinanti, di concedere le case vuote agli studenti, di porre fine alla repressione poliziesca e di aprire l’amministrazione locale alla trasparenza e a una vera partecipazione”⁴⁵. Il movimento dei *provos* ebbe vita breve, ma lasciò comunque il segno per le sue anticipazioni anticonsumistiche ed ecologiste.

⁴³ La “beat generation” era costituita da un gruppo di poeti, scrittori e artisti residenti a New York e San Francisco nella prima metà degli anni ’50, accomunati da una volontà di sovvertimento dei canoni letterari e artistici tradizionali e dalla ricerca di nuove forme di espressione culturale ed esistenziale. La letteratura beat diffuse molte delle pratiche che sarebbero poi diventate caratteristiche delle “culture alternative” degli anni ’60 e ’70: dall’uso delle droghe alla vita di gruppo come forma di relazione e convivenza autentica tra le persone, dalla centralità del viaggio inteso come vera forma di conoscenza alle filosofie orientali. I principali esponenti della beat generation furono Allen Ginsberg e Jack Kerouac, il cui romanzo “On the road” (trad. “Sulla strada”, 1957) esaltava il viaggio come fuga (dalla città, dal lavoro, dal conformismo) e come ricerca di nuove esperienze e nuovi valori. Sulla letteratura beat si veda FERNANDA PIVANO, *Poesia degli ultimi americani*, Milano, Feltrinelli, 1995. A diffondere il mito del viaggio fra i giovani di quegli anni contribuì anche un film del 1969, “Easy rider”, incentrato sulle vicende di due ragazzi in viaggio attraverso l’America; nel film, al tema del viaggio sono legati alcuni elementi centrali della cultura alternativa: la droga, la musica rock, il pacifismo, le comunità *hippy*.

⁴⁴ M. FLORES – A. DE BERNARDI, *Il Sessantotto*, cit., p. 48

⁴⁵ *Ibidem*, p. 55.

Un analogo ruolo di avanguardia venne svolto in Francia dagli intellettuali “situazionisti”, fortemente critici nei confronti della società dei consumi e del potere di manipolazione dei media⁴⁶.

Fu proprio in Francia che la rivolta studentesca apparve più simile alla rivoluzione e per un momento sembrò mettere in crisi il potere. La Francia di De Gaulle viveva un periodo di benessere economico, ma sotto questa superficie covava l'insofferenza dei giovani di fronte ad un sistema politico considerato oppressivo e a schemi culturali ormai superati.

La scintilla della rivolta scoppiò a Nanterre, moderna università nata nel 1964 in un quartiere periferico. In questo *campus*, ben presto sovraffollato, nel 1967 iniziarono le prime contestazioni contro i rigidi regolamenti universitari e i metodi d'insegnamento considerati anacronistici, ma anche l'eco delle proteste contro la guerra del Vietnam non tardò a farsi sentire. In queste mobilitazioni cominciava a mettersi in luce uno studente di origini tedesche, Daniel Cohn-Bendit, destinato a diventare il portavoce del movimento studentesco francese. I primi di maggio, di fronte ad una protesta che stava diventando sempre più violenta, il rettore di Nanterre decise la chiusura dell'università. Così gli studenti, guidati dall'Unef (*Union nationale des étudiants de France*), vero sindacato studentesco, trasferirono la loro rabbia alla Sorbona, dando inizio al maggio francese, “*le joli mai*”⁴⁷.

La prestigiosa università della Sorbona e il Quartiere Latino in cui è situata divennero per tutto il mese di maggio teatro di una guerriglia urbana, con scontri violentissimi tra gli studenti e la polizia, che cercava di evacuare con la forza l'università occupata e caricava i dimostranti. De Gaulle e il primo ministro Georges Pompidou non seppero intervenire se non con la dura repressione della protesta, e perfino il partito comunista francese (Pcf) si oppose al movimento studentesco, attribuendo a “gruppuscoli” di anarchici il progetto di mettere in crisi il potere. Ben presto la rivolta studentesca, che fin dall'inizio ebbe il sostegno degli intellettuali francesi (Jean-Paul Sartre, ad esempio, intervenne più volte in

⁴⁶ Il più importante rappresentante dell' “Internazionale situazionista” era Guy Debord, autore del libro “La società dello spettacolo” (1967). A metà degli anni '60, in un opuscolo pubblicato dagli studenti di Strasburgo (intitolato “Sulla miseria del mondo studentesco, considerata sotto l'aspetto economico, politico, psicologico, sessuale e soprattutto intellettuale e di alcuni mezzi per rimediarvi”), i situazionisti analizzarono la condizione studentesca in termini molto negativi, sottolineando soprattutto la totale passività, la mancanza di spirito critico e il conformismo degli studenti all'interno dell'università. Cfr. M. C. LAVABRE – H. REY, // '68. *Una generazione in rivolta*, cit., pp. 32-34.

⁴⁷ B. BONGIOVANNI, *Attraverso le interpretazioni del maggio francese*, in A. AGOSTI – L. PASSERINI – N. TRANFAGLIA (a cura di), *La cultura e i luoghi del '68*, cit., pp. 103-123.

difesa degli studenti), si allargò alla società intera, colpita dalla violenza della polizia, coinvolgendo studenti medi, medici, architetti, attori, giornalisti, impiegati; ma fu soprattutto la protesta degli operai, che si mobilitarono con scioperi ed occupazione delle fabbriche, a far temere, per un momento, l'inizio di una vera rivoluzione. Il 24 maggio in Francia c'erano nove milioni di scioperanti: il paese era paralizzato, la protesta era ormai diretta contro lo stesso De Gaulle e stava diventando una vera crisi sociale.

Nel giro di poco tempo, però, la stanchezza dell'opinione pubblica, la fine del breve incontro fra studenti e operai, la divisione all'interno della sinistra facilitarono la riscossa gollista. Il 30 maggio, ottenuto l'appoggio dell'esercito, De Gaulle comunicò le sue decisioni al paese: scioglimento della Assemblea Nazionale, nuove elezioni, accordi con i sindacati.

Nelle elezioni di giugno De Gaulle venne largamente premiato dall'opinione pubblica moderata, spaventata dalla minaccia comunista. Finiva così "*le joli mai*": la contestazione di maggio era stata una rivoluzione mancata, o meglio "una rivoluzione inesistente"⁴⁸.

In Germania il movimento studentesco, guidato dall'associazione di studenti di sinistra Sds (*Sozialistischer Deutscher Studentenbund*), si trovò impegnato su vari fronti: quello legato alla protesta contro la guerra in Vietnam, quello più propriamente universitario, con la critica all'autoritarismo dei metodi e delle strutture educative, e quello legato alla politica interna⁴⁹. In quegli anni la "grande coalizione" di governo tra Cdu e Spd aveva in progetto l'approvazione di leggi eccezionali che conferivano poteri speciali al governo in casi di emergenza: "il timore diffuso che la grande coalizione segnasse l'inizio di una svolta autoritaria [...] alienò alla Spd una parte della sinistra, incoraggiando la nascita dell'opposizione extraparlamentare (Apo) e del movimento di contestazione"⁵⁰.

L'epicentro della contestazione fu Berlino, dove alcune manifestazioni si conclusero con scontri cruenti con la polizia. Gli studenti tedeschi si trovarono impegnati anche in una dura lotta contro quello che veniva definito "*il monopolio reazionario della stampa*", rappresentato dal gruppo editoriale Springer, che attaccava duramente gli studenti, accusandoli di fomentare l'anarchia. Quando nell'aprile del 1968 il carismatico *leader* della

⁴⁸ E' questa, appunto, l'opinione di Raymond Aron, autore del libro omonimo (*La révolution introuvable*, 1968). Secondo Mammarella il maggio francese è stato una delle due rivoluzioni mancate del '68, insieme "alla primavera di Praga": cfr. G. MAMMARELLA, *Storia d'Europa dal 1945 a oggi*, cit., p. 368.

⁴⁹ ROLAND ECKERT, *Il movimento studentesco nella Germania occidentale*, in A. AGOSTI – L. PASSERINI – N. TRANFAGLIA (a cura di), *La cultura e i luoghi del '68*, cit. pp. 144-158.

⁵⁰ G. MAMMARELLA, *Storia d'Europa dal 1945 a oggi*, cit., p. 330.

Sds Rudi Dutschke venne gravemente ferito in un attentato da un giovane neonazista, le sedi del gruppo editoriale Springer divennero bersaglio di violente manifestazioni, mentre in tutto il paese si moltiplicavano gli scontri per le strade (“agitazioni di Pasqua” del 1968).

La frantumazione in vari gruppi e l’opposizione tra una componente più radicale e una più moderata portarono in breve tempo alla fine del movimento e allo scioglimento della Sds. Una parte degli aderenti alle posizioni più estremistiche formò, nel 1968, la Raf (*Rote Armee Fraktion*), che scelse di attuare una strategia terroristica e di entrare in clandestinità.

In Gran Bretagna la contestazione non raggiunse l’estensione e l’intensità che caratterizzarono il movimento in altri paesi: Londra fu soprattutto il luogo dove nacquero il nuovo costume giovanile e la nuova musica, con l’esplosione del “fenomeno Beatles”. La *London School of Economics*, prestigiosa università dalla tradizione progressista, costituì il cuore della protesta studentesca, tra il 1967 e il 1969. Fu soprattutto l’opposizione alla guerra in Vietnam a spingere i giovani inglesi a mobilitarsi con occupazioni e manifestazioni, incontrando la repressione del governo laburista.

Proprio a Londra, nell’estate del 1967, si tenne un convegno spesso considerato l’antefatto culturale del ’68: il tema era incentrato sulle “dialettiche della liberazione” (*Dialectics of Liberation*). All’incontro parteciparono vari studiosi di scienze umane, tra cui il filosofo H. Marcuse, uniti nel condannare tutte le forme di oppressione che limitavano la libertà umana: “*Tutti gli uomini sono in catene – si legge nel manifesto programmatico del convegno – Vi è la schiavitù della povertà e della fame, la schiavitù della sete di potere, della spinta al prestigio sociale, al possesso*”⁵¹.

Anche gli abitanti del ricco Occidente vivevano, dunque, in una condizione di schiavitù, perché troppo legati ai beni materiali e troppo condizionati dal consumismo.

In Spagna, come negli altri paesi, il Vietnam rappresentò l’elemento più visibile della rivolta giovanile, ma strettamente intrecciato con la protesta contro il regime franchista e la richiesta di libertà e democrazia. Fra il 1968 e il 1969 l’occupazione di molte università spagnole, le manifestazioni degli studenti, nonché numerosi scioperi degli operai, riuniti nelle “*Comisiones obreras*”, spinsero il governo alla repressione e alla proclamazione dello stato d’emergenza, nel gennaio del ’69⁵².

⁵¹ AAVV, 1968. *Dizionario della memoria*, cit., p. 23.

⁵² ALFONSO BOTTI, *Il movimento del ’68 in Spagna*, in A. AGOSTI – L. PASSERINI – N. TRANFAGLIA (a cura di), *La cultura e i luoghi del ’68*, cit., pp. 159-172.

Anche in Grecia la presenza di un regime autoritario limitò le mobilitazioni degli studenti. Ma nel novembre del 1968 i funerali dell'ex primo ministro Papandreu divennero l'occasione per una grande manifestazione antifascista durata due giorni, con il conseguente intervento della polizia e l'arresto di centinaia di manifestanti.

Il "Sessantotto" attraversò anche alcuni paesi dell'est europeo: gli studenti cechi ebbero un ruolo importante nell'esperienza della "primavera di Praga", mentre in Polonia gli studenti si batterono contro la censura per la libertà di espressione, rimanendo però isolati rispetto alla popolazione⁵³.

Sulla scia di quanto avveniva in America, dunque, gli studenti erano in agitazione un po' in tutta Europa; tuttavia il movimento studentesco americano e quello europeo presentavano notevoli differenze.

Negli Usa il movimento si caratterizzò per la forte pragmaticità, la tendenza allo spontaneismo e la scarsa ideologizzazione: "[il movimento] *nasceva dalla contestazione contro le amministrazioni universitarie, alla ricerca di nuove forme di rappresentanza e di partecipazione, ma poi ripiegava verso lo sperimentalismo esistenziale della cultura hippy, influenzato più dai profeti di un nuovo umanesimo come Allen Ginsberg, Jack Kerouac, Bob Dylan che da un'ideologia e da un programma politico*"⁵⁴.

In Europa, al contrario, si ebbe un movimento studentesco più ideologizzato e politicizzato. Poiché i partiti della sinistra tradizionale, di fronte al miglioramento delle condizioni di vita della classe lavoratrice, già da tempo si erano spostati su posizioni più moderate e riformiste, furono gli studenti a colmare l'area rivoluzionaria, proponendosi come "nuova sinistra"⁵⁵.

Il "Sessantotto" non fu, comunque, un fenomeno esclusivamente americano ed europeo, ma arrivò a toccare anche il Giappone e l'America Latina.

Il Giappone, che dopo la guerra aveva conosciuto l'occupazione americana, vide la nascita di una organizzazione studentesca di sinistra, "Zengakuren", impegnata contro la

⁵³ Nel gennaio del '68 alcuni giovani vennero arrestati a Varsavia mentre protestavano contro la proibizione di una rappresentazione teatrale. Il testo proibito era "Dziady" (Gli avi), scritto nell'800 dal polacco Adam Mickiewicz e incentrato sulla polemica contro l'imperialismo zarista. Contro la censura, che aveva messo l'opera all'indice per i toni antirussi, i giovani polacchi chiedevano libertà per il teatro e l'arte. Cfr. M. FLORES – A. DE BERNARDI, *Il Sessantotto*, cit., p. 63.

⁵⁴ G. MAMMARELLA, *Destini incrociati*, cit., p. 207.

⁵⁵ G. MAMMARELLA, *Storia d'Europa dal 1945 a oggi*, cit. p. 359. Secondo Ortoleva gli studenti oscillarono tra due poli nel loro confronto con la sinistra tradizionale: alcuni si vedevano come la "nuova sinistra", che rompeva definitivamente con il passato, altri tendevano, invece, ad identificarsi con la "vera sinistra", sottolineando la loro volontà di "attuare le potenzialità che erano state presenti fin dalle origini della sinistra, ma che le generazioni più anziane, per tradimento, per cedimento o per debolezza, non avevano saputo realizzare". Cfr. P. ORTOLEVA, *I movimenti del '68 in Europa e in America*, cit., pp. 198-202.,

guerra del Vietnam e l'imperialismo americano. Il culmine della rivolta venne raggiunto nell'ottobre del 1968: ci fu un vero e proprio "assalto a Tokyo", con violente manifestazioni di studenti e operai che protestavano contro un governo ritenuto troppo sottomesso agli Usa.

In Messico il movimento studentesco conobbe un tragico epilogo con il "massacro di Piazza delle Tre Culture", avvenuto a Città del Messico nell'ottobre del 1968. Già da alcuni mesi gli studenti messicani mettevano sotto accusa il governo e chiedevano il rispetto della costituzione, le libertà democratiche, la fine della corruzione e del clima di repressione che c'erano nel paese. Nell'imminenza delle Olimpiadi di Città del Messico, la manifestazione del 3 ottobre in Piazza delle Tre Culture, luogo simbolo del Messico, venne repressa nel sangue: a fine giornata i morti erano circa cinquecento.

Il 12 ottobre iniziarono regolarmente le Olimpiadi, che in seguito sarebbero state ricordate per il gesto di protesta di due atleti neri americani: sul podio, al momento della premiazione e dell'esecuzione dell'inno nazionale, alzarono il pugno chiuso guantato di nero, simbolo del "*Black Power*", pagando questo gesto con l'espulsione dalla squadra americana⁵⁶.

L'influenza della rivoluzione cubana si diffuse, negli anni '60, in molti paesi dell'America Latina. L'idea della guerriglia, azione condotta da una minoranza di studenti, intellettuali e militanti politici contro l'esercito regolare, ebbe notevole successo fra i giovani del '68: come ha sottolineato Ortoleva "*la guerriglia veniva interpretata come antidoto all'ordine stabile [...] e come sola possibilità di tener vivo il conflitto tra oppressi e oppressori [...]. D'altra parte il guerrigliero, a differenza del combattente 'regolare', appariva privo di radici stabili e condizionanti, capace di muoversi fra infiniti terreni di scontro*"⁵⁷, come dimostrava l'esempio di Che Guevara.

Un altro "mito" del Sessantotto ebbe origine in America Latina: quello del prete colombiano Camilo Torres, ucciso nel 1966 durante la sua militanza rivoluzionaria. Nella Chiesa latino-americana degli anni '60 si era sviluppata una nuova riflessione teologica, la cosiddetta "teologia della liberazione", che si sforzava di ripensare i grandi temi della dottrina cristiana nel contesto dei cambiamenti della società. In un mondo popolato da poveri e sfruttati, molti preti cattolici dell'America del sud avvertirono la necessità di impegnarsi attivamente per combattere a fianco degli oppressi che si ribellavano, ricorrendo, se necessario, anche alla lotta armata. Camilo Torres era convinto che

⁵⁶ A. LONGO – G. MONTI, *Dizionario del '68*, cit., p. 237.

⁵⁷ P. ORTOLEVA, *I movimenti del '68 in Europa e in America*, cit., p. 193.

compito della Chiesa fosse stare dalla parte dei poveri e degli sfruttati: pagò questa sua convinzione con la morte⁵⁸.

CAPITOLO 2

L'ITALIA NEGLI ANNI '60: QUADRO POLITICO, ECONOMICO E SOCIALE

Gli anni '60 furono un decennio cruciale della storia italiana, con grandi cambiamenti nel campo politico, economico e sociale. Per quanto riguarda l'economia, in questa fase esplose il "miracolo economico", ossia il più intenso periodo di sviluppo della storia del nostro paese, che collocò l'Italia tra le nazioni industrializzate e diede il via a quella "rivoluzione dei consumi" destinata a mutare profondamente il volto della società italiana. Dal punto di vista politico, invece, i primi anni '60 segnarono la nascita di una nuova formula di governo, il centro-sinistra, con l'ingresso dei socialisti nell'area della maggioranza. L'inizio di questa nuova stagione politica, "esplicitamente fondata su un 'patto riformatore' tra socialisti e democristiani"⁵⁹, pose fine alla precedente esperienza del centrismo, che aveva visto una Dc molto forte al governo per tutti gli anni '50, con l'esclusione dalla maggioranza sia della sinistra (socialisti e comunisti), sia della destra monarchica e neofascista.

L'egemonia della Dc era iniziata nell'immediato dopoguerra, anche se fino al 1947 i tre partiti di massa, Dc, Pci e Psi, continuarono a governare insieme. Risale al dicembre del 1945 il primo governo di Alcide De Gasperi, *leader* della Democrazia cristiana, principale partito moderato del dopoguerra. Il nuovo governo, pur reggendosi ancora sulla partecipazione di tutti i partiti antifascisti, segnava "*l'inizio di un predominio che sarebbe durato per tutto il corso della prima repubblica*"⁶⁰, cioè il predominio della Democrazia cristiana sulla vita politica italiana.

Dopo le elezioni del 2 giugno del 1946, con cui gli italiani (e per la prima volta anche le italiane) si pronunciarono, tramite referendum, a favore della forma repubblicana ed

⁵⁸ M. C. LAVABRE – H. REY, *Il '68. Una generazione in rivolta*, cit., p. 71.

⁵⁹ M. FLORES – A. DE BERNARDI, *Il Sessantotto*, cit., p. 153.

⁶⁰ AURELIO LEPRE, *Storia della prima Repubblica. L'Italia dal 1943 al 1998*, Bologna, Il Mulino, 1999, p. 70.

elessero i membri della Assemblea Costituente, la Democrazia cristiana, il Partito comunista e il Partito socialista, i tre partiti usciti vincitori dalle elezioni, proseguirono la loro collaborazione di governo. Tuttavia, ben presto, il mutamento della situazione internazionale, con l'inasprirsi del contrasto fra Usa e Urss e l'inizio della guerra fredda, ebbe inevitabili ripercussioni anche sulla politica italiana, dove alla Dc, favorevole all'ingresso del paese nel sistema di alleanze occidentale, si contrapponevano i partiti della sinistra, strettamente legati all'Urss.

In questa difficile situazione, all'inizio del 1947, il Partito socialista dovette affrontare una scissione interna: la corrente che faceva capo a Giuseppe Saragat, contraria a legami troppo stretti con i comunisti di Palmiro Togliatti e con l'Unione Sovietica, decise di abbandonare il Psiup (nome assunto dai socialisti nel '43 e poi abbandonato), guidato da Pietro Nenni, per dare vita ad una nuova formazione politica, il Partito socialista dei lavoratori italiani (Psl), diventato più tardi Partito socialdemocratico italiano (Psdi).⁶¹ Ha sottolineato Paul Ginsborg: *“Da versanti opposti, sia De Gasperi sia Togliatti incoraggiarono la scissione socialista; il primo cercava un alleato socialista più moderato, il secondo voleva un Psiup liberato dei suoi elementi anticomunisti [...]. La scissione rappresentò una tragedia per il socialismo italiano, assicurò la subordinazione del Psiup al Pci e condannò la minoranza socialdemocratica a un futuro sterile, all'ombra della Dc e costantemente soggetta alle pressioni dell'America della guerra fredda”*⁶².

Contemporaneamente alla scissione socialista, si svolse la visita di De Gasperi negli Stati Uniti. Come molti governanti europei in quei mesi, De Gasperi si recava negli Usa alla ricerca di aiuti economici per risollevare la difficile situazione del proprio paese nel dopoguerra. Dagli incontri avuti con esponenti del mondo politico ed economico, egli capì che ulteriori aiuti americani sarebbero arrivati all'Italia solo in seguito all'esclusione di socialisti e comunisti dal governo.

Ma, come ha osservato Mammarella, questa operazione, all'inizio del 1947, sembrò a De Gasperi prematura: la permanenza dei comunisti al governo, in rappresentanza delle classi lavoratrici, era ancora ritenuta necessaria e si temeva che la loro estromissione

⁶¹ Sulla “scissione di Palazzo Barberini” si veda GIOVANNI SABBATUCCI, *Il riformismo impossibile. Storie del socialismo italiano*, Roma-Bari, Laterza, 1991, pp. 79-91.

⁶² PAUL GINSBORG, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi. Società e politica 1943-1988*, Torino, Einaudi, 1989, p. 137.

potesse provocare mobilitazioni e proteste delle masse popolari, con il rischio di gettare il paese nel caos⁶³.

I contrasti interni alla coalizione di governo, tra la Dc e le sinistre, rendevano tuttavia il clima politico ogni giorno più pesante. Nel maggio del '47 avvenne l'inevitabile rottura: De Gasperi formò un nuovo governo da cui erano escluse le forze della sinistra, che passavano così all'opposizione, analogamente a quanto accadeva in Francia⁶⁴. La fase della collaborazione tra i partiti antifascisti, iniziata nel 1944, si chiudeva, dunque, in conseguenza della guerra fredda e del confronto globale tra est ed ovest. L'esclusione delle sinistre dal governo non ostacolò, comunque, la collaborazione tra le forze antifasciste per la stesura della nuova Costituzione repubblicana, approvata il 22 dicembre del '47, con la firma del primo (e provvisorio) Capo dello Stato Enrico De Nicola, ed entrata in vigore il primo gennaio del '48.

La nuova Costituzione, che dava vita ad un sistema parlamentare, rappresentò, in sostanza, un "compromesso" tra le diverse forze politiche che la realizzarono e che riuscirono ad accordarsi nonostante molti contrasti⁶⁵. Lo scontro più violento avvenne riguardo all'articolo 7, che stabiliva l'immutabilità del Concordato del '29 tra Stato e Chiesa, se non con un nuovo accordo tra le due parti. Il Pci, diversamente dai socialisti, decise di votare a favore dell'articolo, per rispettare il sentimento religioso della maggior parte degli italiani e *"allo stesso tempo poté dare un contributo essenziale alle parti più innovative della costituzione, quelle che ponevano il lavoro a fondamento della repubblica e prospettavano una serie di riforme intese ad eliminare le disparità sociali e a tutelare i diritti dei lavoratori"*⁶⁶.

Le prime elezioni politiche si tennero il 18 aprile del 1948, data fondamentale della storia repubblicana. Ha ricordato, infatti, Enzo Santarelli: *"Il 18 aprile del 1948 – prime elezioni legislative della Repubblica – costituisce un momento di intensa vita collettiva della nazione, un passaggio cruciale caratterizzato da rilevanti risvolti internazionali"*⁶⁷.

⁶³ G. MAMMARELLA, *L'Italia contemporanea. 1943-1998*, Bologna, Il Mulino, 2000, p. 103.

⁶⁴ Sull'estromissione dei comunisti dal governo in Francia (1947) si veda G. MAMMARELLA, *Storia d'Europa dal 1945 a oggi*, cit., pp. 125-129.

⁶⁵ PIETRO SCOPPOLA, *La repubblica dei partiti. Evoluzione e crisi di un sistema politico. 1945-1996*, Bologna, Il Mulino, 1997, pp. 211-221.

⁶⁶ S. GUARRACINO, *Storia degli ultimi cinquant'anni*, cit., p. 94.

⁶⁷ ENZO SANTARELLI, *Storia critica della Repubblica. L'Italia dal 1945 al 1994*, Milano, Feltrinelli, 1997, p. 44.

Il Pci e il Psi decisero di presentare liste comuni, sotto l'insegna del "Fronte popolare", che aveva come simbolo l'immagine di Garibaldi, nella convinzione che solo un blocco delle sinistre avrebbe potuto conquistare la maggioranza: "*Nenni si rifaceva al ricordo dei fronti popolari in Francia e in Spagna e credeva anche che l'unità con i comunisti avrebbe permesso al Psi di reggere meglio alle conseguenze negative provocate dalla scissione [...]. Il Pci accettò subito la proposta socialista che sembrava collocarsi nella linea d'azione indicata dal Cominform: la formazione di un fronte democratico e antimperialista*"⁶⁸.

La Dc condusse una campagna elettorale molto efficace, mobilitando tutte le risorse a propria disposizione. Un peso notevole ebbe, certamente, l'appoggio dato alla Dc sia dalla Chiesa cattolica che dagli Stati Uniti. Papa Pio XII, impegnato, durante tutto il suo pontificato, nella difesa della tradizione cattolica contro il comunismo ateo, si impegnò in prima persona, attuando, durante la campagna elettorale, una vera e propria "crociata religiosa" contro le forze della sinistra⁶⁹.

Gli Stati Uniti, invece, fecero capire che avrebbero sospeso gli aiuti economici del "piano Marshall"⁷⁰ in caso di una vittoria delle sinistre.

Le elezioni segnarono un grande successo della Dc, che ottenne il 48 per cento dei voti e la maggioranza assoluta alla Camera, mentre il Fronte popolare raggiunse solo il 31 per cento. La paura del comunismo, ritenuto capace di portare gravi sconvolgimenti nei valori e nelle tradizioni degli italiani, e le prospettive di benessere e di sviluppo, che erano rappresentate dal legame con gli Stati Uniti, furono determinanti per la vittoria del fronte moderato⁷¹.

⁶⁸ A. LEPRE, *Storia della prima Repubblica*, cit., p. 102.

⁶⁹ Sul pontificato di Pio XII si veda GUIDO VERUCCI, *La Chiesa cattolica in Italia dall'Unità a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 1999, pp. 67-77.

⁷⁰ L'Erp (European Recovery Program), conosciuto come "piano Marshall", dal nome del segretario di Stato americano che lo propose, aveva l'obiettivo di dare aiuti economici ai paesi europei che avevano bisogno di cibo, materie prime, carbone. "In sostanza – ha ricordato Vera Zamagni – si trattava di un piano di trasferimento gratuito di beni (e non di dollari) da parte degli Stati Uniti, formulato ogni anno in base ad una lista di richieste che i paesi europei dovevano compilare in relazione ad un loro piano di sviluppo quadriennale". L'Urss rifiutò l'offerta americana, ritenuta strumento di controllo della politica europea, e in Italia il "piano Marshall" venne duramente contestato dalle sinistre. Si veda V. ZAMAGNI, *Dalla periferia al centro. La seconda rinascita economica dell'Italia. 1861-1981*, Bologna, Il Mulino, 1990, pp. 408-411.

⁷¹ Le elezioni del '48 in Italia furono certamente influenzate da quanto era avvenuto, nel febbraio dello stesso anno, in Cecoslovacchia: qui il governo di coalizione tra comunisti e socialisti venne sostituito con la forza da un governo composto esclusivamente dai comunisti, dopo che i socialisti si erano mostrati favorevoli al piano Marshall. Sul "colpo di Praga" si veda B. BONGIOVANNI, *Storia della guerra fredda*, cit., p. 62.

L'egemonia del partito cattolico, già iniziata con l'avvento al governo di De Gasperi, usciva decisamente rafforzata dalle elezioni del 18 aprile. La delusione delle sinistre e la tensione creata dalla campagna elettorale si manifestarono nel luglio del '48, quando un giovane di destra attentò alla vita di Togliatti. Operai e militanti comunisti scesero in piazza, scontrandosi con la polizia; molte fabbriche furono occupate e in alcune zone il moto si trasformò in una vera e propria insurrezione. Solo con fatica, e grazie all'intervento dello stesso Togliatti, si riuscì a fermare le proteste.

Con la vittoria democristiana del '48 iniziava l'epoca del "centrismo", caratterizzato dalla presenza al governo di forze moderate: al centro del sistema c'era una Dc molto forte, circondata dai cosiddetti "partiti laici minori" (cioè repubblicani, socialdemocratici e liberali). Pur avendo la Dc la forza parlamentare per governare da sola, De Gasperi preferì mantenere un governo di coalizione ("quadripartito"): come ha osservato Aurelio Lepre, *"De Gasperi mostrò di rendersi conto che la sfera politica, in cui, a suo parere, la Dc aveva conosciuto un successo così grande soprattutto perché gli elettori avevano avuto paura del comunismo, non coincideva con le altre sfere della società civile, dove l'influenza dei cattolici era meno forte"*⁷². Di qui la necessità di assicurarsi l'alleanza con altre forze politiche moderate.

Gli anni del centrismo furono caratterizzati, in campo economico, da una linea liberista, inaugurata da Luigi Einaudi, ministro del Bilancio nel 1947 (e presidente della Repubblica dal 1948), che limitava l'intervento statale in economia⁷³.

Le misure prese dai governi centristi (inasprimenti fiscali, svalutazione della lira per favorire le esportazioni, restrizione del credito) portarono ad un effettivo miglioramento della situazione economica, ma ebbero gravi conseguenze sul piano sociale, soprattutto dal punto di vista della disoccupazione. *"La politica economica liberista – scrive Robert Lumley – subordinava l'intervento dello stato alle esigenze immediate del capitale privato e, laddove in altri paesi europei occidentali la ricostruzione aveva l'obiettivo di assicurare la piena occupazione e la piena utilizzazione delle risorse di capitale, in Italia Einaudi e i*

⁷² A. LEPRE, *Storia della prima Repubblica*, cit., p.115.

⁷³ Sulla politica economica dei governi centristi si veda VALERIO CASTRONOVO, *Storia economica d'Italia. Dall'Ottocento ai giorni nostri*, Torino, Einaudi, 1995, pp. 391-400.

*suoi successori adottarono una politica attiva di deflazione e contenimento della domanda mediante un regime di bassi salari e forte disoccupazione*⁷⁴.

Nel 1950 il governo mise mano a due importanti provvedimenti, a testimonianza di come la Dc si rendesse conto della necessità di conservare il consenso delle classi popolari, soprattutto contadine: la riforma agraria e la Cassa per il Mezzogiorno. La riforma agraria aveva lo scopo di espropriare e frazionare una parte delle grandi proprietà terriere, per rafforzare la piccola impresa agricola. I risultati della riforma furono, però, scarsi, sia per l'eccessivo frazionamento dei terreni distribuiti, sia per la mancanza di assistenza tecnica ai nuovi proprietari. La riforma toccava inoltre solo la questione della distribuzione della terra, mentre vennero trascurati altri problemi, ad esempio quelli riguardanti migliori salari e migliori condizioni di lavoro per i braccianti. Anche la Cassa per il Mezzogiorno, nuovo ente pubblico creato per favorire lo sviluppo agricolo e industriale delle regioni meridionali, si rivelò un provvedimento inadeguato rispetto ai problemi che doveva risolvere: nonostante la notevole quantità di denaro pubblico stanziato, la Cassa non riuscì a colmare il divario tra nord e sud, soprattutto per la mancanza di un efficace programma di organizzazione delle attività⁷⁵.

Dal punto di vista delle scelte internazionali, gli anni del centrismo furono quelli durante i quali l'Italia si collocò definitivamente nel campo occidentale, con l'adesione, nel 1949, al Patto Atlantico (alleanza difensiva tra i paesi dell'Europa occidentale, gli Usa e il Canada), fortemente voluta da De Gasperi e dal ministro degli Esteri Carlo Sforza. Alla scelta atlantica si accompagnò quella europeista: nel 1951 l'Italia fu tra i sei paesi che crearono la Ceca (Comunità europea del carbone e dell'acciaio), nata essenzialmente da un accordo tra Francia e Germania e poi diventata, con l'adesione di Italia, Belgio, Olanda e Lussemburgo, il primo atto del processo di integrazione europea⁷⁶.

Nel complesso la politica di ricostruzione dei governi centristi seguì un programma decisamente moderato, che non fu in grado di risolvere i problemi di fondo dell'Italia del dopoguerra, in particolare l'alta disoccupazione e il profondo divario esistente tra nord e

⁷⁴ ROBERT LUMLEY, *Dal '68 agli anni di piombo. Studenti e operai nella crisi italiana*, Firenze, Giunti, 1998, p. 31.

⁷⁵ Ricorda, inoltre, Mammarella che una parte delle risorse destinate al sud andarono ad "alimentare interessi particolari e clientele, e in qualche misura anche attività mafiose". (G. MAMMARELLA, *L'Italia contemporanea*, cit., p. 163).

⁷⁶ SERGIO ROMANO, *Guida alla politica estera italiana*, Milano, Rizzoli, 1993, p. 44 sgg.

sud e tra città e campagna. Come ha osservato Ginsborg “*il cattolico e il combattente della guerra fredda prevalsero, in De Gasperi, sul riformatore*”⁷⁷.

Questa politica dei centristi incontrò forti opposizioni: i partiti di sinistra la attaccavano per la difficile situazione in cui vivevano le classi popolari, mentre i liberali abbandonarono il governo in seguito alla riforma agraria. Di fronte alla disoccupazione e ai bassi salari, la Cgil e la sinistra cominciarono a mobilitare le masse operaie con scioperi e manifestazioni, a cui il governo rispose con durezza. Le forze di polizia, per volere del ministro Scelba, vennero potenziate con la creazione di “reparti celeri”, utilizzati appositamente nei servizi di ordine pubblico, per reprimere le manifestazioni operaie e contadine. Mario Scelba, rimasto al ministero dell’Interno dal ’47 al ’55, sarebbe stato ricordato, in seguito, soprattutto per il suo intransigente anticomunismo, che lo portò a compiere molte discriminazioni nei confronti di persone appartenenti ai partiti di sinistra o sospettate di essere tali, soprattutto tra le forze dell’ordine⁷⁸.

Di fronte alle pressioni della sinistra e ad una certa crescita della destra monarchica e neofascista (registrata alle elezioni amministrative del ’51 e del ’52), i partiti di governo pensarono ad una riforma elettorale, con l’introduzione di una legge maggioritaria che permettesse alla coalizione di continuare a governare con una certa sicurezza. La nuova legge modificava il sistema proporzionale previsto dalla Costituzione e prevedeva che il partito o il gruppo di partiti apparentati che avessero raggiunto il 50 per cento più uno dei voti avrebbero ottenuto il 65 per cento dei seggi alla Camera; i partiti del quadripartito, si pensava, avrebbero facilmente raggiunto questo risultato. De Gasperi pensava in questo modo di creare una salda maggioranza in grado di governare per l’intera legislatura.

L’opposizione di sinistra iniziò una dura lotta contro la nuova legge, che soprannominò “legge truffa”, sottolineando anche come essa ricordasse la legge Acerbo voluta da Mussolini nel 1923⁷⁹. Nonostante un durissimo ostruzionismo, la legge venne approvata nel marzo del 1953; ma alle elezioni di giugno la coalizione di governo raggiunse il 48,5 per cento dei voti, senza ottenere, dunque, il premio di maggioranza. La Dc e i suoi

⁷⁷ P. GINSBORG, *Storia d’Italia dal dopoguerra a oggi*, cit., p. 192.

⁷⁸ P. POMBENI, *I partiti e la politica dal 1948 al 1963*, in GIOVANNI SABBATUCCI – VITTORIO VIDOTTO (a cura di), *Storia d’Italia. Vol. V. La Repubblica*, Roma-Bari, Laterza, 1997, p. 171.

⁷⁹ Secondo la legge Acerbo la lista che avesse raggiunto la maggioranza relativa (almeno il 25 per cento dei voti) avrebbe avuto i due terzi dei seggi. Si veda DENIS MACK SMITH, *Mussolini*, Milano, Rizzoli, 1994, 117-118.

alleati persero voti rispetto al '48, mentre ne guadagnarono la sinistra e la destra monarchica e neofascista.

Il 1953 segnò la fine dell'era di De Gasperi (dimessosi in luglio), ma non della formula del centrismo, che si esaurì sul finire degli anni '50, poiché non fu in grado di affrontare quei cambiamenti sociali prodotti dal nascente miracolo economico: come ha ricordato Alberto De Bernardi, *“l'intreccio pervasivo tra anticomunismo, liberismo economico, statalismo clientelare e conformismo cattolico che aveva costituito il collante su cui la Dc aveva aggregato le basi di massa interclassiste del suo sistema di potere, si rivelò inadeguato a sostenere sul versante politico quel processo di integrazione sociale messo in moto dall'accesso ai consumi”*⁸⁰.

Di fronte alla rapida modernizzazione della società italiana appariva necessaria una nuova formula di governo più riformista, che mettesse mano ai problemi lasciati irrisolti dai governi centristi, primo fra tutti *“il problema dell'inserimento delle masse nello stato”*, secondo una espressione molto ricorrente negli anni successivi alle elezioni del '53⁸¹.

Gli anni compresi tra il 1953 e il 1962, anno del primo governo di centro-sinistra, rappresentarono una complessa fase di transizione nella vita politica italiana. Anche dopo la morte di De Gasperi (avvenuta nel 1954), la Dc continuò a governare il paese, cercando contemporaneamente nuove alleanze. All'interno del partito cattolico iniziò allora lo scontro tra le correnti conservatrici, che avrebbero voluto uno spostamento a destra del governo, e le forze più riformiste, convinte che solo una *“apertura a sinistra”*, con l'ingresso dei socialisti nella maggioranza, avrebbe permesso di affrontare adeguatamente la modernizzazione del paese. Questo dilemma caratterizzò tutto il decennio 1953-1962, incentrato, appunto, sullo scontro tra fautori e contrari al centro-sinistra.

In quegli anni di transizione ci furono, comunque, significative novità in economia, in politica interna e sul piano internazionale. Nel 1955 il ministro del Bilancio Vanoni presentò un piano che costituiva il primo abbozzo di *“programmazione economica”*, cioè il primo tentativo di stabilire un sistematico intervento dello stato in economia; nel 1956 venne creato il ministero delle Partecipazioni Statali, per il controllo delle attività degli enti a partecipazione statale, soprattutto l'Iri (Istituto per la ricostruzione industriale), fondato dal fascismo e ora potenziato con nuovi finanziamenti, e l'Eni (Ente nazionale

⁸⁰ M. FLORES – A. DE BERNARDI, *Il Sessantotto*, cit., p. 153.

⁸¹ G. MAMMARELLA, *L'Italia contemporanea*, cit., p. 224.

idrocarburi), creato nel '53, in seguito alla scoperta di giacimenti di metano in Val Padana, e guidato da Enrico Mattei, abile manager, legato alla Dc, che esercitò una notevole influenza sul mondo politico⁸².

Una importante novità di quegli anni fu anche l'insediamento, nel 1956, della Corte Costituzionale, organo previsto dalla Costituzione come supremo garante dei principi della nuova repubblica.

Sul piano internazionale, nel 1954 si arrivò ad un accordo con la Jugoslavia per il ritorno di Trieste all'Italia, mentre continuava il processo di integrazione europea: nel '57 l'Italia aderiva alla Cee (Comunità economica europea), che mirava ad una unione economica sempre più stretta fra i sei paesi già aderenti alla Ceca, e all'Euratom (Comunità europea per l'energia atomica), “*che prevedeva l'integrazione dei 'sei' nel campo della ricerca e dello sfruttamento dell'energia nucleare a fini pacifici*”⁸³.

I due trattati vennero firmati a Roma, nel marzo del 1957.

Negli anni della seconda legislatura (1953-1958) si registrarono importanti cambiamenti all'interno dei principali partiti. Nella Dc, dopo la sconfitta della corrente degasperiana, cominciò ad emergere un nuovo gruppo di politici, più attenti ai problemi sociali, più favorevoli ad un intervento statale in economia e critici verso la linea liberista seguita dai governi centristi nel dopoguerra. Tra essi spiccavano Aldo Moro e Amintore Fanfani (diventato segretario del partito nel '54), entrambi influenzati dal riformismo dossettiano⁸⁴.

Nel 1955 sembrò verificarsi un importante cambiamento nella vita politica italiana, con l'elezione alla presidenza della Repubblica di Giovanni Gronchi, esponente della sinistra della Dc e favorevole ad una apertura del governo ai socialisti. L'elezione di

⁸² ROLF PETRI, *Dalla ricostruzione al miracolo economico*, in G. SABBATUCCI – V. VIDOTTO (a cura di), *Storia d'Italia. Vol. V. La Repubblica*, cit., p. 358-359. A proposito di Enrico Mattei, Ginsborg ricorda i danni creati dall'intreccio fra economia pubblica e politica: “L'Eni fu però un feudo privato di Mattei e la sua direzione un esempio drammatico dell'uso e abuso del potere statale [...]. Il denaro pubblico era usato abitualmente e senza scrupoli per corrompere clienti e funzionari”. Si veda P. GINSBORG, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi*, cit., p. 220.

⁸³ ANTONIO VARSORI, *Le scelte internazionali*, in G. SABBATUCCI – V. VIDOTTO (a cura di), *Storia d'Italia. Vol. V. La Repubblica*, cit., p. 297.

⁸⁴ Giuseppe Dossetti fu il principale esponente, fino al 1951, della sinistra democristiana. La corrente dossettiana affermava la necessità di uno stretto collegamento fra attività politica e morale cattolica; il gruppo di Dossetti ebbe molti rapporti con certi settori della Chiesa, specialmente con giovani sacerdoti che svolgevano un'opera di assistenza e di educazione delle masse operaie e contadine. Si veda G. MAMMARELLA, *L'Italia contemporanea*, cit., p. 147. Sulla corrente di Dossetti si veda anche P. POMBENI, *Il gruppo dossettiano e la fondazione della Democrazia cristiana italiana (1938-1948)*, Bologna, Il Mulino, 1979.

Gronchi avvenne proprio mentre il Partito socialista conosceva delle trasformazioni interne. Già dagli anni '54-'55 i socialisti avevano cominciato a manifestare la volontà di allentare il loro legame con il Pci; nel 1956 si arrivò ad una totale rottura, in conseguenza della svolta che subì la politica internazionale con il “rapporto Kruscev” e l’invasione sovietica dell’Ungheria. Di fronte alla denuncia dei crimini staliniani e alla dura repressione dell’insurrezione ungherese, il Pci rimase comunque fedele al modello sovietico e solo alcuni intellettuali se ne allontanarono, mentre il Psi di Nenni decise di rompere i rapporti con l’Urss e con il Pci e di mostrarsi disponibile ad una eventuale collaborazione con il governo.

Il '56 è stato, dunque, un anno fondamentale nella storia del socialismo italiano, la svolta che ha segnato l’inizio del cammino verso il centro-sinistra⁸⁵.

Alle elezioni del '58 i socialisti ottennero un netto progresso ed anche i candidati della sinistra democristiana raggiunsero buoni risultati, fatto che incoraggiò quanti speravano in un allargamento della maggioranza ai socialisti, in primo luogo Fanfani. L’apertura a sinistra sembrava ormai veramente vicina, proprio mentre nel paese si verificavano profonde trasformazioni in campo economico e sociale: l’Italia cominciava a vivere il più rapido “boom economico” della sua storia.

I primi anni '60, come abbiamo già avuto modo di notare, furono un periodo di notevole crescita economica per tutto l’Occidente industrializzato, ma per il nostro paese, come anche per Germania e Giappone, si poté parlare di un vero “miracolo economico”, che raggiunse il suo culmine tra il 1958 e il 1963, anni in cui si ridusse significativamente il divario che separava l’Italia dagli altri paesi più industrializzati. Vari fattori contribuirono a promuovere il miracolo economico: la situazione internazionale favorevole, l’entrata dell’Italia nel Mercato comune europeo, che favoriva il libero scambio fra i paesi europei, ma soprattutto il basso livello salariale.

“E’ abbastanza chiaro – ha sottolineato Ginsborg – il fatto che il ‘miracolo’ non avrebbe potuto aver luogo senza il basso costo del lavoro che predominava in Italia. Gli alti livelli della disoccupazione degli anni '50 permisero che la domanda di lavoro eccedesse abbondantemente l’offerta, con prevedibili conseguenze in termini di andamento

⁸⁵ G. SABBATUCCI, *Il riformismo impossibile*, cit., p. 93 sgg.

dei salari [...]. Con un costo del lavoro così basso, le imprese italiane si presentarono in modo estremamente competitivo sui mercati internazionali”⁸⁶.

Tutti gli economisti sono d'accordo nel ritenere questa grande quantità di lavoratori, poco qualificati e disponibili ad essere retribuiti con bassi salari, l'elemento chiave del miracolo economico italiano. Furono soprattutto i contadini meridionali immigrati nelle città del triangolo industriale a costituire questa nuova leva di “operai-massa”⁸⁷.

In questo modo l'Italia, nel giro di poco tempo, si trasformò in un moderno paese industriale mentre, però, la modernizzazione delle attività agricole fu molto limitata, soprattutto a causa di un vero e proprio esodo dalle campagne: tra il 1959 e il 1971 più di tre milioni di contadini abbandonarono le loro terre in cerca di nuove opportunità di lavoro.

Lo sviluppo industriale riguardò, comunque, solo alcune aree dell'Italia settentrionale, mentre l'economia del sud continuò ad essere povera e con scarse prospettive di sviluppo. In realtà ci fu, tra gli anni '50 e '60, una leggera crescita delle attività industriali anche nelle regioni meridionali: la Cassa per il Mezzogiorno cercò di promuovere una certa industrializzazione, anche per fermare il continuo esodo verso il nord. Vennero create delle “aree di sviluppo industriale”, ma si trattò comunque di un fenomeno limitato (le cosiddette “cattedrali nel deserto”⁸⁸); il sud continuò soprattutto a costituire una riserva di manodopera per le industrie delle grandi città industriali del nord.

Il “boom economico” portò con sé importanti trasformazioni, che cambiarono il volto della società italiana. Innanzitutto le grandi migrazioni interne, da sud a nord e da campagna a città, ebbero varie conseguenze: la crescita, spesso caotica e disordinata, delle città, accompagnata dal fenomeno della speculazione edilizia; l'aumento della classe operaia e della piccola borghesia urbana⁸⁹; la difficile integrazione degli immigrati meridionali nelle grandi città del nord. Partiti alla ricerca di migliori condizioni di vita e di lavoro, gli immigrati trovavano spesso una realtà molto diversa da quella immaginata: per loro erano all'ordine del giorno problemi quali la mancanza di strutture di accoglienza e di alloggi decenti, le difficoltà causate dalle differenze culturali con gli abitanti delle grandi

⁸⁶ P. GINSBORG, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi*, cit., pp. 288-289.

⁸⁷ V. CASTRONOVO, *Storia economica d'Italia*, cit., p. 411.

⁸⁸ V. ZAMAGNI, *Dalla periferia al centro*, cit., p. 446.

⁸⁹ PAOLO SYLOS LABINI, *Saggio sulle classi sociali*, Roma-Bari, Laterza, 1988¹⁰, p. 157.

città, l'impatto iniziale con occupazioni precarie o con il lavoro nero, fino all'arrivo in fabbrica, dove si apriva un'altra realtà fatta di dure condizioni di lavoro.

Negli stessi anni molti italiani emigrarono all'estero, soprattutto in Germania, Svizzera, Belgio e Francia. A differenza di coloro che emigravano nell'Italia settentrionale, la maggior parte degli italiani che si spostava in altri paesi europei considerava la permanenza all'estero una cosa temporanea: raramente costoro vi rimanevano per più di qualche anno o si facevano raggiungere dalle loro famiglie⁹⁰.

Gli anni '60 segnarono anche la diffusione dei consumi di massa in Italia. Alcuni di questi, come la televisione e l'automobile, divennero i principali simboli del cambiamento che stava investendo la società italiana.

Nessuna novità ebbe in quegli anni un impatto più grande sulla vita quotidiana della televisione. Nel 1954 iniziarono regolari programmi televisivi e alla fine degli anni '50 ci fu un vero "boom" della televisione, che divenne non solo un importante elemento di aggregazione della famiglia, ma anche uno strumento di unificazione culturale e linguistica. La televisione italiana, essendo gestita da un ente pubblico (la Rai), era, naturalmente, controllata dalla Dc e influenzata dalla Chiesa: i programmi riflettevano, perciò, l'egemonia della cultura cattolica (i servizi giornalistici, ad esempio, avevano toni anticomunisti)⁹¹. I programmi più seguiti erano avvenimenti sportivi, varietà e quiz, alcuni dei quali assunsero "il carattere di vero e proprio 'evento' [...]: da 'Lascia o raddoppia' a 'Il Musicchiere', dagli sceneggiati televisivi a 'Carosello'"⁹².

Insieme alla televisione, anche l'automobile cambiò decisamente il modo in cui gli italiani utilizzavano il tempo libero. Le nuove utilitarie prodotte dalla Fiat, la "600" e la "500", che avevano un prezzo abbastanza accessibile, conobbero una eccezionale diffusione, alla fine degli anni '50: le gite domenicali in macchina divennero ben presto un'abitudine, non più riservata soltanto a pochi privilegiati, e aumentarono anche gli spostamenti per le vacanze; contemporaneamente lo Stato iniziò la costruzione di un'ampia rete autostradale.

Un altro settore il cui sviluppo portò notevoli trasformazioni nella vita degli italiani fu quello degli elettrodomestici; naturalmente furono soprattutto le donne a beneficiarne,

⁹⁰ Sulle migrazioni si veda UGO ASCOLI, *I movimenti migratori in Italia*, Bologna, Il Mulino, 1979.

⁹¹ A. LEPRE, *Storia della prima repubblica*, cit., p. 169.

⁹² GUIDO CRAINZ, *Storia del miracolo italiano. Culture, identità, trasformazioni fra anni cinquanta e sessanta*, Roma, Donzelli, 1996, p. 143.

potendo finalmente avere a disposizione “*uno strumento di liberazione dall’asservimento al lavoro casalingo*”⁹³.

Ai cambiamenti materiali prodotti dallo sviluppo economico degli anni ‘60 si accompagnarono importanti cambiamenti nella mentalità degli italiani: uno dei più rilevanti fu una certa diminuzione dell’influenza della Chiesa cattolica. Diminuì il numero dei praticanti e ci fu anche un calo delle vocazioni sacerdotali.

Questo declino della religiosità può essere considerato una delle conseguenze dell’esodo dalle campagne e dal sud: nelle grandi città settentrionali il sentimento religioso era meno forte che nelle campagne e nelle regioni meridionali. In generale, comunque, la modernizzazione della società italiana mal si conciliava con il rigido atteggiamento di chiusura della Chiesa degli anni ‘50, rappresentato soprattutto da Pio XII.

Un significativo cambiamento avvenne, come abbiamo già notato nel capitolo precedente, con il pontificato di Giovanni XXIII⁹⁴.

I consumi di massa rappresentarono, senza dubbio anche un importante strumento di integrazione fra gli italiani. Il consumo divenne “*un segnale di riconoscimento che permette[va] agli uomini del nord e del sud, della città e della campagna, delle classi elevate e dei ceti popolari di accettarsi reciprocamente con una naturalezza che chiesa, lingua, partiti, istituzioni pubbliche e servizio militare non erano mai riusciti ad assicurare*”⁹⁵.

Alla fine degli anni ‘50, il “boom” economico conosciuto dal nostro paese ebbe come conseguenza un notevole calo della disoccupazione e questo favorì l’inizio di una stagione di lotte nelle fabbriche del nord. Gli operai, infatti, vedendo allontanarsi il problema della disoccupazione che aveva caratterizzato gli anni precedenti, acquistarono maggiore sicurezza e intrapresero una serie di lotte sindacali (1959-1962) con cui riuscirono ad ottenere notevoli miglioramenti salariali. Nel 1962, al momento del rinnovo del contratto dei metalmeccanici, i sindacati chiesero non solo un aumento del salario, ma anche migliori condizioni di lavoro per gli operai.

⁹³ A. LEPRE, *Storia della prima Repubblica*, cit., p. 171.

⁹⁴ Su papa Giovanni XXIII rimandiamo alla nota 12 del primo capitolo. Sul processo di “secolarizzazione” della società negli anni ‘60 si veda G. VERUCCI, *La Chiesa cattolica in Italia dall’Unità a oggi*, cit., p. 75.

⁹⁵ SILVIO LANARO, *Storia dell’Italia repubblicana. Dalla fine della guerra agli anni novanta*, Venezia, Marsilio, 1992, p. 259.

Il momento di più alta tensione venne raggiunto con la “rivolta” di Piazza Statuto a Torino (giugno 1962), dove per due giorni si verificarono violenti scontri tra operai che manifestavano, la maggior parte dei quali erano immigrati meridionali, e polizia.

Fu in tale contesto di trasformazioni economiche e sociali che prese avvio la formula politica del centro-sinistra⁹⁶. Già le elezioni del '58 avevano costituito una buona premessa per l'apertura a sinistra, a cui, però, si arrivò concretamente solo nel 1962: c'erano ancora vari ostacoli che dovevano essere superati.

Nel 1960, mentre all'interno della Dc le varie correnti dibattevano sulla convenienza o meno di una apertura ai socialisti, il democristiano Fernando Tambroni formò un governo monocolore con l'appoggio determinante del Movimento sociale italiano (Msi), partito neofascista nato nel '46: questo fatto suscitò le proteste dei partiti laici e della sinistra Dc.

La situazione si fece molto grave nel luglio del 1960: il permesso dato dal governo al Msi di tenere il proprio congresso nazionale a Genova, città in cui i valori della Resistenza erano profondamente sentiti, scatenò una vera e propria rivolta popolare. Per tre giorni operai e militanti antifascisti si scontrarono duramente con la polizia. Il governo Tambroni fu costretto a dimettersi, sostituito da un nuovo governo monocolore presieduto da Fanfani, con cui riprendeva corpo l'idea della coalizione tra cattolici e socialisti⁹⁷.

A far cadere gli ultimi ostacoli al centro-sinistra contribuirono due importanti fattori: una politica più aperta alla sinistra da parte americana (“*il presidente Kennedy e i suoi più stretti collaboratori vedono senza ostilità la cauta apertura ai socialisti*”⁹⁸) e un nuovo atteggiamento della Chiesa cattolica.

Papa Giovanni XXIII, infatti, fece capire di non essere contrario ad una apertura a sinistra del governo, né ad una minore interferenza della Chiesa nella vita politica italiana.

Il contesto era ormai favorevole per l'avvio del centro-sinistra. Dopo il congresso della Dc, svoltosi a Napoli nel gennaio del '62, nel corso del quale il segretario Aldo Moro

⁹⁶ Per una trattazione completa del periodo del centro-sinistra si veda GIUSEPPE TAMBURRANO, *Storia e cronaca del centro-sinistra*, Milano, Rizzoli, 1990.

⁹⁷ Sui fatti del luglio'60 si veda GIOVANNI DE LUCA – MARCO REVELLI, *Fascismo e antifascismo. Le idee, le identità*, Firenze, La Nuova Italia, 1995, pp. 134-141. Gli autori ricordano come dai fatti di Genova sia emersa l'importanza dell'antifascismo quale valore fondamentale dell'Italia repubblicana: “Più che un singolo partito e anzi più che il sistema dei partiti fu quindi l'antifascismo il paradigma a cui l'Italia attinse in quel momento di svolta”(p. 139). Anche Ginsborg sottolinea che “l'antifascismo era diventato parte integrante dell'ideologia egemone, specialmente nel Nord e nel Centro Italia”.Cfr P. GINSBORG, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi*, cit., p. 348.

⁹⁸ G. TAMBURRANO, *Storia e cronaca del centro-sinistra*, cit., p. 76.

confermò la necessità di una coalizione tra Dc e Psi, nel marzo dello stesso anno un nuovo governo Fanfani, composto da Dc, Psdi, Pli e Pri, ottenne l'appoggio esterno dei socialisti.

La nuova coalizione proponeva un complesso programma di riforme: l'istituzione della scuola media unica, con l'innalzamento dell'obbligo scolastico a quattordici anni; l'attuazione dell'ordinamento regionale previsto dalla Costituzione, che avrebbe portato ad un vasto decentramento amministrativo; una riforma urbanistica; la nazionalizzazione dell'energia elettrica e, infine, un progetto di programmazione economica, che mirava a rafforzare l'intervento statale in economia, per ridimensionare gli squilibri della società italiana⁹⁹. In politica estera, il governo confermava il sostegno e la partecipazione dell'Italia alla politica europea e a quella atlantica, impegnandosi, inoltre, a collaborare con gli alleati *“per giungere alla favorevole soluzione di tutti i problemi oggetto di contrasto fra est e ovest al fine di consolidare la pace mondiale”*¹⁰⁰.

La nazionalizzazione dell'industria elettrica venne compiuta nel dicembre del '62, con la creazione dell'Enel (Ente nazionale per l'energia elettrica), mentre nel gennaio del '63 si arrivò alla riforma che istituiva la scuola media unica (venne così abolita la distinzione fra scuola media e scuola di avviamento professionale).

L'attuazione delle regioni venne rimandata, poiché la Dc temeva un rafforzamento dei comunisti a livello locale, e anche la programmazione economica rimase in gran parte inattuata, nonostante l'istituzione, nell'agosto del 1962, di una “Commissione nazionale per la programmazione economica”, formata da esperti e da rappresentanti delle organizzazioni dei lavoratori e dei datori di lavoro. Un'altra riforma mancata fu quella urbanistica (presentata dal ministro dei Lavori pubblici Fiorentino Sullo), che si proponeva di risolvere i problemi della speculazione edilizia e della crescita disordinata delle città.

La neo-nata coalizione di centro-sinistra lasciava, insomma, molte questioni irrisolte, alimentando in questo modo la sfiducia dell'opinione pubblica. Le elezioni della primavera del '63, infatti, segnarono un notevole calo della Dc e perdite più limitate per il

⁹⁹ Della necessità di una programmazione economica parlò il ministro del Bilancio, il repubblicano Ugo La Malfa, nella sua “Nota aggiuntiva alla relazione generale sulla situazione economica del paese per il 1961”, presentata nel maggio del '62, in cui il ministro sottolineava, soprattutto, l'urgenza di colmare il divario tra sud e nord e di promuovere la modernizzazione e l'industrializzazione delle regioni meridionali e delle aree sottosviluppate. Si veda V. CASTRONOVO, *Storia economica d'Italia*, cit., p. 449.

¹⁰⁰ G. MAMMARELLA, *L'Italia contemporanea*, cit., p. 278.

Psi, mentre i comunisti avanzavano, ottenendo soprattutto i voti degli immigrati nelle città del nord.

*“Il risultato elettorale del ’63 – ricorda Santarelli – non aveva incoraggiato il ritorno al centro-sinistra: tuttavia si trattava ormai di una scelta obbligata, di uno ‘stato di necessità’”*¹⁰¹. Anche dopo la formazione del primo governo “organico” di centro-sinistra, con i socialisti per la prima volta nella maggioranza e Aldo Moro presidente del Consiglio (dicembre 1963), le intenzioni riformiste del governo vennero meno rapidamente.

Questo avvenne per vari motivi. Innanzi tutto a partire dal ’63 cominciarono a manifestarsi i primi segni di una crisi economica, ricollegabile agli aumenti salariali ottenuti dagli operai con le lotte del periodo ’59-’62: come ha osservato Ginsborg, *“poiché gli imprenditori scaricavano sui prezzi gli aumenti salariali concessi e la richiesta di alcuni beni di consumo superava l’offerta, per la prima volta dagli anni ’40 l’inflazione divenne un problema significativo”*¹⁰².

Pur trattandosi di una crisi momentanea (la crescita sarebbe continuata anche negli anni successivi, tornando di nuovo ad alti livelli tra il 1966 e il 1969), il peggioramento della situazione economica colpì profondamente l’opinione pubblica, spingendo anche il governo a muoversi in modo più cauto sul piano delle riforme. Intanto nel paese crescevano le forze ostili al governo, sia a sinistra, con la dura critica dei comunisti per le riforme mancate, sia a destra, dove l’opposizione al centro-sinistra era rappresentata dalla grande borghesia industriale, contraria alla programmazione economica, dalle correnti più conservatrici della Dc, dalle alte sfere militari e dallo stesso presidente della Repubblica Antonio Segni, uomo della destra democristiana eletto nel ’62 grazie ai voti del Msi e dei monarchici.

Da non trascurare anche il malcontento dei ceti medi e dell’elettorato moderato, il quale *“temeva che il programma di centro-sinistra fosse solo l’inizio di una politica ben più radicale che il Partito socialista avrebbe imposto alla Democrazia cristiana”*¹⁰³.

In tale difficile situazione, nel 1964 si diffusero voci di un colpo di stato progettato dal Generale Giovanni De Lorenzo, comandante del Sifar (il servizio segreto dell’esercito) e poi, dal ’62, capo dell’arma dei carabinieri. Secondo il “piano Solo” (così chiamato perché

¹⁰¹ E. SANTARELLI, *Storia critica della Repubblica*, cit., p. 133.

¹⁰² P. GINSBORG, *Storia d’Italia dal dopoguerra a oggi*, cit., p. 367. Si veda anche V. ZAMAGNI, *Dalla periferia al centro*, cit., pp. 423-424.

¹⁰³ G. MAMMARELLA, *Storia d’Europa dal 1945 a oggi*, cit., p. 333.

dovevano agire solo i carabinieri) si sarebbero dovute arrestare varie persone ritenute pericolose per la sicurezza pubblica (probabilmente *leader* comunisti, socialisti e sindacali) e occupare vari centri nevralgici dello stato (prefetture, sedi di partito ecc.). Questo progetto di golpe, a cui, sembra, non era estraneo il presidente Segni, venne denunciato qualche anno più tardi dal settimanale “L’Espresso”; nel 1969 si formò una commissione parlamentare d’inchiesta, che però non riuscì a fare piena luce sui fatti¹⁰⁴.

Il 1964 fu anche un anno di importanti cambiamenti all’interno del Partito socialista. A gennaio la minoranza di sinistra, contraria alla formula di governo, abbandonò il partito dando origine ad una nuova formazione, il Partito socialista di unità proletaria (Psiup). Nell’ambito del centro-sinistra la scissione (la seconda conosciuta dal partito dopo quella del ’47 con Saragat) indebolì ulteriormente il potere dei socialisti rispetto alla Dc. Nenni cercò di rimediare a tali problemi con la riunificazione con il Psdi, riunificazione che però ebbe vita breve, dal 1966 al 1969. Il Psi continuò a perdere voti anche alle elezioni successive (nel ’68 e nel ’72), mentre i comunisti si rafforzavano.

Il Pci viveva, comunque, in quegli anni una situazione di isolamento: isolamento che, del resto, era stato proprio uno degli scopi dell’alleanza tra Dc e Psi.

Dopo la morte di Togliatti, avvenuta in Crimea nell’estate del ’64¹⁰⁵, Luigi Longo fu eletto nuovo segretario del partito, mentre all’interno del Pci cresceva anche l’influenza di Giorgio Amendola, rappresentante dell’ala moderata e convinto sostenitore di una alleanza tra le forze di sinistra per realizzare quelle riforme non attuate dal governo. A lui si opponeva Pietro Ingrao, *leader* della sinistra del partito, secondo cui il Pci doveva organizzare nuove agitazioni nelle fabbriche e nelle piazze per evitare che “*strati*

¹⁰⁴ G. TAMBURRANO, *Storia e cronaca del centro-sinistra*, cit., p. 328 sgg. A proposito del “piano Solo” e di avvenimenti simili, si è spesso parlato di “doppio stato”, per indicare un intreccio di forze politiche e di servizi segreti “deviati” che, nel corso della storia repubblicana, avrebbero agito nell’illegalità per impedire l’ingresso delle sinistre al governo, fino ad arrivare alle estreme conseguenze della “strategia della tensione” negli anni ’70 (Cfr. FRANCO DE FELICE, *Doppia lealtà e doppio stato*, in *Studi Storici*, n.3, 1989). E’ di questa opinione, ad esempio, De Bernardi: “Da allora [dal ’64] l’azione dispiegata da questo ‘doppio stato’, a presidio della sudditanza atlantica del nostro paese, degli interessi di lobby e gruppi di potere nazionali e internazionali, e degli equilibri sociali consolidati, avrebbe segnato profondamente la vicenda politica italiana e avrebbe assunto nel decennio successivo, con la ‘strategia della tensione’, i caratteri di una vera e propria minaccia alla stabilità democratica”(M. FLORES – A. DE BERNARDI, *Il Sessantotto*, cit., p. 159). Più cauto sulla teoria del “doppio stato” è, invece, Pietro Scoppola, di cui si veda *La Costituzione contesa*, Torino, Einaudi, 1998, pp. 69-79.

¹⁰⁵ Togliatti lasciò al partito una sorta di testamento, il “Memoriale di Yalta”, in cui muoveva alcune critiche al Pcus e affermava la necessità per il Pci di agire con una certa indipendenza da Mosca, seguendo la “via italiana al socialismo”. Si veda A. LEPRE, *Storia della prima Repubblica*, cit., p. 211.

importanti del movimento operaio potessero venire integrati nel sistema a seguito di una politica progressista neocapitalista”¹⁰⁶.

La posizione di Ingrao risultò minoritaria, ma egli continuò comunque il suo impegno nel partito negli anni seguenti. Nel dicembre del '64 i comunisti sostennero con il loro voto l'elezione di Saragat, *leader* socialdemocratico, alla presidenza della Repubblica.

Fra varie difficoltà e interruzioni la formula del centro-sinistra continuò a sopravvivere per circa un decennio, ma contemporaneamente vennero accantonate del tutto quelle promesse di riforme su cui era nata la coalizione tra cattolici e socialisti. Questi ultimi, una volta entrati al governo, abbandonarono progressivamente il loro impegno riformista, preoccupandosi, invece, soprattutto di rimanere nella maggioranza, e provocando in tal modo la scissione del '64. D'altra parte, fin dall'inizio, nelle intenzioni di Moro il centro-sinistra non avrebbe dovuto portare cambiamenti radicali nel paese, né mettere in discussione la centralità della Dc nella vita politica italiana: si trattava semplicemente di allargare il consenso in una società che rapidamente si stava trasformando.

Il riformismo di Moro *“era un riformismo minimalista, il cui obiettivo non era ‘cambiare l'Italia’, ma introdurre quei correttivi indispensabili per garantire la cooptazione del Psi nel sistema di potere democristiano”¹⁰⁷.*

Molto diverso era, invece, il progetto di alcuni socialisti (come Riccardo Lombardi) che volevano riforme “strutturali”, cioè in grado di favorire la realizzazione del socialismo, e che, comunque, rimasero del tutto isolati nel contesto del centro-sinistra.

“Il centro-sinistra, dunque, sopravvisse – come ha sottolineato Guido Crainz – solo come formula di governo, come modalità di esercizio del potere che contraddiceva il progetto originario, e quindi contribuiva a scolorirlo in modo irrimediabile”¹⁰⁸.

Ma che conseguenze ebbe il fallimento del centro-sinistra? *“Da un lato – continua Crainz – il ripiegamento conformista, un adeguamento all'esistente che non disdegna la ricerca dell'utile e del vantaggio individuale. Dall'altro il sedimentare di sentimenti di insoddisfazione sociale, l'accendersi sempre meno sporadico di focolai di dissenso, il*

¹⁰⁶ P. GINSBORG, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi*, cit., p. 398.

¹⁰⁷ M. FLORES – A. DE BERNARDI, *Il Sessantotto*, cit., p. 159.

¹⁰⁸ G. CRAINZ, *Storia del miracolo italiano*, cit., p.229.

diffondersi di contrapposizioni alle vecchie, sopravvissute coordinate del sistema politico, e anche il moltiplicarsi di fermenti culturali sui terreni più diversi”¹⁰⁹.

In conclusione, il mancato riformismo del centro-sinistra, che aveva suscitato tante speranze alla sua nascita, ma che ben presto aveva creato tante insoddisfazioni, contribuì certamente ad “accendere” le lotte del “Sessantotto” italiano.

CAPITOLO 3

IL “SESSANTOTTO” IN ITALIA

3.1: Condizione e cultura giovanili negli anni ‘60

Già verso la fine degli anni ‘50, in concomitanza con l’esplosione del “boom economico”, si poté assistere in Italia ad una trasformazione della condizione giovanile. Molti giovani in quegli anni cominciarono ad assumere un atteggiamento di rifiuto e di ribellione verso la società in cui vivevano e gli stili di vita che essa proponeva. La crescita economica, le trasformazioni sociali, la rapida modernizzazione avevano “disorientato” alcuni giovani al punto tale da creare una frattura, una rottura fra essi e il resto della società.

Erano giovani ribelli, come il James Dean di “Gioventù bruciata” (il cui titolo originale era, significativamente, “Rebel without a cause”, cioè “Ribelle senza motivo”), film uscito in Italia nel 1957 e ben presto diventato un *cult movie*, ed erano certamente

¹⁰⁹ *Ibidem*.

influenzati dagli atteggiamenti degli artisti della “*beat generation*”¹¹⁰: erano anticonformisti e volevano rompere con il mondo adulto, vivendone il più possibile lontani.

A questo proposito ha osservato Omar Calabrese: “*Il ribellismo degli anni '50 tende [...] alla non accettazione, alla separazione, al distacco fra 'giovani' e il 'resto' del corpo sociale*”¹¹¹.

Questo atteggiamento di ribellione e di anticonformismo si accompagnava spesso al fenomeno del “teppismo”, a nuove forme di delinquenza giovanile: “*carattere spesso gratuito della violenza, coinvolgimento anche dei giovani delle classi medie e alte, ruolo delle bande, crescita verticale dei furti d'auto e di moto, aggressioni a passanti e vandalismi: sono i tratti più noti di un fenomeno che si afferma nel corso degli anni '50*”¹¹².

Questo nuovo atteggiamento giovanile di ribellione, anche se rimase sul piano di “un generico e sociologico anticonformismo”, senza costituire una vera “contestazione”¹¹³ al sistema, può comunque farci capire come, già sul finire degli anni '50, molti giovani avvertissero un certo disagio, un fastidio nei confronti di quella società del benessere che il boom economico tanto rapidamente aveva creato.

I fatti del luglio 1960 a Genova costituirono certamente un passo avanti sulla strada del protagonismo e della politicizzazione delle giovani generazioni. Fra le persone che scesero in piazza a manifestare e a protestare contro il governo Tambroni moltissimi erano giovani. Ricorda infatti Crainz: “*Quella 'esplosione popolare' non colpiva solo per la sua ampiezza: colpiva in primo luogo per i protagonisti che metteva in campo. E' un messaggio che viene già dalle fotografie delle manifestazioni, punteggiate dalle magliette a strisce dei giovani di allora*”¹¹⁴.

¹¹⁰ Sulla “beat generation” si veda la nota 43 del primo capitolo.

¹¹¹ OMAR CALABRESE, *Appunti per una storia dei giovani in Italia*, in PHILIPPE ARIES – GEORGES DUBY, *La vita privata. Il Novecento*, Roma-Bari, Laterza, 1988, p. 93.

¹¹² G. CRAINZ, *Storia del miracolo economico*, cit., p. 74. Sul fenomeno del teppismo e, in generale, sulla condizione dei giovani negli anni '50 si veda anche SIMONETTA PICCONE STELLA, *La prima generazione. Ragazze e ragazzi nel miracolo economico italiano*, Milano, Franco Angeli, 1993.

¹¹³ Calabrese distingue tra anticonformismo, prima forma di rifiuto della società che si esprime nella separazione da essa, e contestazione, che propone una nuova visione del mondo del tutto opposta a quella offerta dalla società “borghese”. La fase successiva è rappresentata dall'alternativa, cioè dalla creazione di un vero e proprio modello alternativo di società. (O. CALABRESE, *Appunti per una storia dei giovani in Italia*, op. cit., pp. 96-97).

¹¹⁴ G. CRAINZ, *Storia del miracolo italiano*, cit., p. 173. Diego Giachetti ricorda che i giovani manifestanti vennero chiamati dai giornalisti “i ragazzi dalle magliette a strisce” perché in quei mesi si era diffusa la moda delle magliette di cotone bianche con strisce orizzontali colorate. Si veda D. GIACHETTI, *Anni Sessanta comincia la danza. Giovani, capelloni, studenti ed estremisti negli anni della contestazione*, Pisa, Biblioteca Franco Serantini, 2002, p. 15.

La grande partecipazione giovanile al moto di protesta di Genova lasciò stupiti molti politici e giornalisti, tanto che sul settimanale “L’Espresso” venne pubblicato un articolo con un titolo molto significativo: “Perché così giovani?”; ma proprio dalla mobilitazione di Genova ebbe inizio in qualche modo quel percorso che sarebbe culminato con le lotte studentesche del ’68.

All’inizio degli anni ’60 fecero la loro comparsa in Italia i primi gruppi di “capelloni” (così chiamati, ovviamente, per l’abitudine di portare i capelli lunghi), nati sulla scia degli hippies e della cultura alternativa americana.

*“I capelloni rappresentarono – ricorda De Bernardi – il primo fenomeno collettivo pienamente inserito in quel processo di mobilitazione delle giovani generazioni su scala planetaria che si è chiamato movement”*¹¹⁵. I capelloni segnarono in qualche modo l’inizio del “movimento” italiano. Infatti nel loro modo di vivere, nei loro atteggiamenti e nelle loro idee si potevano ritrovare molti elementi che sarebbero stati poi caratteristici della cultura del ’68: critica alla società dei consumi, desiderio di separarsi dal mondo degli adulti, ricerca di un modo di vivere alternativo a quello “borghese” basato sul denaro e sul successo personale, pacifismo, libertà sessuale. Tutti temi, questi, che venivano affrontati dalla rivista, scritta e letta da capelloni, “Mondo beat”, chiusa dopo la pubblicazione di sette numeri, per contenuto ritenuto contrario al “*buon costume*”¹¹⁶.

I gruppi più consistenti di capelloni si riunivano a Roma (in Piazza di Spagna) e a Milano, dove avevano creato un campeggio autogestito alle porte della città. In poco tempo il numero dei capelloni cominciò ad aumentare un po’ in tutta Italia: molti adolescenti fuggivano di casa per protestare contro la propria famiglia (“*Odio il nuovo frigorifero, odio la nuova televisione, il divano con le poltrone, mio padre e mia madre. E me ne andrò di casa*”: così scriveva all’epoca un giovane di vent’anni¹¹⁷) e si univano ai gruppi di “giovani alternativi”, affascinati dalla cultura del viaggio e della vita nomade.

L’anticonformismo dei capelloni non poteva, naturalmente, non suscitare scandalo nell’opinione pubblica: infatti “*giovane e capellone divenne sinonimo di trasgressione, di contestazione, di sporcizia, di mancanza di rispetto e di decoro verso la società, gli adulti, gli anziani, i genitori, le zie, i parenti, gli altri giovani per bene ancora tutti casa, famiglia,*

¹¹⁵ M. FLORES – A. DE BERNARDI, *Il Sessantotto*, cit., p. 170.

¹¹⁶ Sulla rivista “Mondo beat” si veda GIANNI DE MARTINO – MARCO GRISPIGNI, *I capelloni. Mondo beat, 1966-1967. Storia, immagini, documenti*, Roma, Castelvechi, 1997.

¹¹⁷ SANDRO MAYER (a cura di), *Lettere dei capelloni italiani*, Milano, Longanesi, 1969, p. 126.

*chiesa e capelli accorciati da barbieri militari*¹¹⁸. Per questo non mancarono, in quel periodo, episodi di aggressione a danno dei giovani che portavano i capelli lunghi.

L'atteggiamento di ribellione proprio dei capelloni cominciò, verso la metà degli anni '60, a diffondersi a macchia d'olio fra i giovani, diventando "*un movimento collettivo sempre più politicizzato*"¹¹⁹ e aprendo così la strada alle lotte universitarie.

In breve tempo si passò, dunque, "*dai capelli lunghi al pugno chiuso*"¹²⁰, come ricorda Giachetti; ma il crescente interesse dei giovani per la politica andava di pari passo al rifiuto e al distacco dai partiti tradizionali. Ne fu un esempio la crisi delle vecchie organizzazioni studentesche legate ai partiti, che furono letteralmente travolte dagli avvenimenti del '68, in quanto ritenute incapaci di rappresentare efficacemente gli studenti e di sostenere le loro lotte.

Le principali organizzazioni studentesche erano l'Ugi (Unione goliardica italiana), che raccoglieva studenti comunisti e socialisti, l'Intesa Universitaria, legata alla Dc, l'Agi (Associazione goliardi italiani), che rappresentava gli studenti di ispirazione liberale, repubblicana e socialdemocratica, e il Fuan (studenti di destra). Al di sopra di queste associazioni esisteva poi un organismo nazionale, l'Unuri (Unione nazionale universitaria rappresentativa italiana). In realtà le organizzazioni studentesche non avevano alcun potere effettivo: si limitavano in sostanza a gestire alcuni servizi per gli studenti (centri sportivi, circoli cinematografici o teatrali...)¹²¹.

I giovani ribelli degli anni '50, i "ragazzi dalle magliette a strisce" del 1960, i capelloni, tutti accomunati sostanzialmente da una volontà di rifiuto della società presente, furono in un certo senso i "precursori" dei giovani protagonisti delle lotte del '68. Ma quali furono effettivamente le basi da cui ebbe origine la contestazione in Italia? Seguendo la linea interpretativa di Ginsborg, potremo distinguere tra "basi materiali" e "basi ideologiche" della rivolta studentesca¹²². Per comprendere i motivi ideologici sottesi all'esplosione del "Sessantotto" bisogna necessariamente partire dall'atteggiamento di rifiuto di gran parte della gioventù verso la società del benessere, atteggiamento riscontrabile, come abbiamo avuto modo di notare, già verso la fine degli anni '50. Molti giovani non condividevano affatto i valori dominanti nell'Italia del "miracolo economico":

¹¹⁸ D. GIACHETTI, *Anni Sessanta comincia la danza*, cit., p. 128.

¹¹⁹ M. FLORES – A. DE BERNARDI, *Il Sessantotto*, cit., p. 175.

¹²⁰ D. GIACHETTI, *Anni Sessanta comincia la danza*, cit., p. 165.

¹²¹ D. GIACHETTI, *Oltre il Sessantotto. Prima, durante e dopo il movimento*, Pisa, Biblioteca Franco Serantini, 1998, pp. 43-44.

¹²² P. GINSBORG, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi*, cit., pp. 404-409.

la corsa ai consumi, l'individualismo, l'esaltazione della famiglia, la ricerca del potere e del successo.

Era ben altro quello a cui essi aspiravano: ascoltare musica rock, vestire in modo diverso, portare i capelli lunghi come simbolo di ribellione alla famiglia e alla società, viaggiare, leggere autori come Sartre, Camus, Baudelaire, generalmente dimenticati dai programmi scolastici. Questo atteggiamento di rifiuto trovò un fertile terreno di crescita *“nelle minoranze che contestavano le due ortodossie dominanti in Italia, quella cattolica e quella comunista”*¹²³.

Per quanto riguarda il pensiero comunista, un ruolo fondamentale, per l'influenza che esercitarono sulla cultura del '68, ebbero alcune riviste marxiste nate nei primi anni Sessanta e impegnate nella critica ai partiti della sinistra tradizionale, in particolar modo al Pci che veniva accusato di aver perso la sua impostazione rivoluzionaria¹²⁴. Le riviste più importanti furono “Quaderni Rossi” e “Quaderni Piacentini”.

I “Quaderni Rossi” nacquero a Torino nel 1961 per iniziativa di Renato Panzieri e di giovani intellettuali provenienti dai partiti di sinistra. La rivista si rivolgeva essenzialmente ai militanti comunisti e socialisti, scontenti delle posizioni ritenute troppo “moderate” che avevano assunto i due partiti operai. Oggetto di analisi della rivista era soprattutto la condizione della classe operaia; in particolare venivano esaminate le trasformazioni della fabbrica e del lavoro operaio prodotte dal “boom economico” (ad esempio la nuova importanza assunta dall'operaio-massa nelle grandi fabbriche).

Pochi anni dopo la sua nascita la rivista conobbe rotture e divisioni (dopo le lotte operaie del '62 *“la redazione si spaccò sulla questione se fosse giunto il momento di costituire un'organizzazione rivoluzionaria”*¹²⁵); da una di queste scissioni nacque nel '64 un'altra rivista di tendenze operaiste, “Classe Operaia”.

Nonostante la loro limitata diffusione (solo sei numeri), i “Quaderni Rossi” costituirono uno dei principali riferimenti del movimento studentesco e poi delle lotte operaie.

I “Quaderni Piacentini” nacquero nel 1962, nell'ambito del circolo culturale di Piacenza “Incontri di cultura”, di cui facevano parte giovani di sinistra. Fin dai primi

¹²³ *Ibidem*, p. 407.

¹²⁴ “Le critiche mosse ai partiti – ricorda Lumley – riguardavano in primo luogo la loro ‘socialdemocratizzazione’, particolarmente evidente nel caso dei socialisti ma presente anche in un Partito comunista orientato verso il parlamentarismo, che andava perdendo i contatti con la classe operaia industriale”. Si veda R. LUMLEY, *Dal '68 agli anni di piombo*, cit., p. 47.

¹²⁵ *Ibidem*, p. 48.

numeri la rivista manifestò le sue posizioni critiche nei confronti delle organizzazioni tradizionali della sinistra. Ma oltre a temi prettamente politici, la rivista dedicava ampio spazio anche alla letteratura, alla poesia, al cinema, nonché agli eventi internazionali (si parlava soprattutto della guerra in Vietnam e della rivoluzione culturale cinese).

Quando esplose la rivolta studentesca i “Quaderni Piacentini” pubblicarono gran parte dei documenti elaborati durante le occupazioni e molte testimonianze degli studenti, mantenendo una costante attenzione anche per quanto accadeva nelle università degli altri paesi. Proprio su questa rivista venne pubblicato nel febbraio del '68 un articolo (“Contro l’università” di Guido Viale), considerato da molti il principale testo teorico del movimento studentesco italiano.

I “Quaderni Piacentini”, le cui pubblicazioni proseguirono fino al 1980, furono una delle riviste più lette e diffuse durante il '68 italiano¹²⁶.

Anche il mondo cattolico, negli anni '60, visse un momento critico: al suo interno, infatti, nacquero esperienze che contrastavano con le posizioni ufficiali della Chiesa. Le radici del “dissenso cattolico” vanno ricercate soprattutto nel clima di rinnovamento e di apertura stimolato dal pontificato di Giovanni XXIII e dal Concilio Vaticano II.

Molti credenti e anche molti preti cominciarono a sperare effettivamente in una Chiesa diversa, non più monolitica e chiusa in se stessa, ma impegnata attivamente ad alleviare le sofferenze dei più bisognosi: una “Chiesa dei poveri”, dunque, meno interessata ad intervenire nella vita politica e più attenta a riscoprire “*le suggestioni egualitarie, pacifiste, pauperistiche di matrice evangelica*”¹²⁷.

Tale movimento di contestazione nato all’interno del mondo cattolico portò all’occupazione dell’Università Cattolica di Milano e a quella di chiese e cattedrali: i casi più eclatanti furono l’occupazione del duomo di Trento, nel marzo del 1968, e della cattedrale di Parma, nel settembre dello stesso anno. In entrambi i casi i manifestanti chiedevano “*una Chiesa dei poveri, dalla parte dei poveri, contro i ricchi, contro la ‘religione dei ricchi*”¹²⁸.

¹²⁶ Fra le riviste che circolavano in quegli anni bisogna ricordare anche “Il Quindici” (1967-69), espressione della neoavanguardia letteraria del “Gruppo 63”, costituitosi a Palermo nel 1963. Il “Gruppo 63” nacque con l’intenzione di rompere con le forme tradizionali della letteratura, rivoluzionandole soprattutto dal punto di vista linguistico. Sulle pagine del “Quindici” argomenti letterari e politici si sovrapponevano; nel '68 la rivista fu molto vicina al movimento degli studenti. Tra i suoi collaboratori c'erano importanti figure della letteratura, come Umberto Eco ed Edoardo Sanguineti. Si veda ENRICO GHIDETTI – GIORGIO LUTI, *Dizionario critico della letteratura italiana del Novecento*, Roma, Editori Riuniti, 1997, pp. 688-689.

¹²⁷ G. VERUCCI, *Il '68, il mondo cattolico italiano e la Chiesa*, in A. AGOSTI – L. PASSERINI – N. TRANFAGLIA (a cura di), *La cultura e i luoghi del '68*, cit., pp.385.

¹²⁸ *Ibidem*, p. 389.

Proprio in relazione all'episodio di Parma nacque il "caso dell'Isolotto", quartiere di Firenze in cui era parroco Don Enzo Mazzi. Dopo che la comunità dell'Isolotto ebbe inviato una lettera di solidarietà ai manifestanti di Parma, nacque un aspro contrasto tra il vescovo di Firenze, che voleva le dimissioni di Don Mazzi, e la comunità parrocchiale che lo difendeva. Alla fine il parroco venne sospeso, continuando comunque a seguire la sua comunità, una delle più attive nell'impegno sociale cattolico¹²⁹.

Negli anni cruciali '67-'68 il dissenso cattolico si intrecciò strettamente con il movimento studentesco, tanto che le prime università ad entrare in fermento furono l'Università Cattolica di Milano, già ricordata, e l'Istituto Universitario di Scienze Sociali di Trento, istituito nel '62 per volere di alcuni esponenti della Dc. Inoltre, proprio il libro scritto da un prete divenne uno dei testi più letti durante la contestazione: si tratta di "Lettera a una professoressa", pubblicato nel '67 da Don Lorenzo Milani parroco di Barbiana, piccolo paese del Mugello.

Qui Don Milani aveva fondato una scuola destinata ai poveri, ai figli della gente del posto (il paese era abitato da poche famiglie di montanari e i bambini cominciarono presto a lavorare), e proprio a Barbiana nacque "Lettera a una professoressa", scritto insieme ai ragazzi della scuola come atto di denuncia contro il carattere selettivo dell'istruzione.

Nel libro "*si denunciavano in forma ingenua e immediata la selezione di classe presente nella scuola dell'obbligo, l'autoritarismo dei rapporti tra docenti e discenti e il disagio della condizione studentesca*"¹³⁰.

La "Lettera" si soffermava soprattutto sul problema della selezione: la scuola italiana era descritta come una scuola di classe, dove i poveri venivano respinti ed emarginati. Tra l'altro, vi si legge:

"Forse la storia di Pierino può darci una chiave. Il dottore e sua moglie sono gente in gamba. Leggono, viaggiano, ricevono gli amici, giocano con il bambino, hanno tempo per stargli dietro. La casa è piena di libri e di cultura. A cinque anni io maneggiavo la pala con maestria, Pierino il lapis...Pierino passa sempre e quasi senza studiare. Io lotto a denti stretti e boccio [...]. A diciotto anni ha meno equilibrio di quanto ne avevo io a dodici. Ma passa sempre. Si laureerà a pieni voti. Farà l'assistente universitario gratis. Questo non è

¹²⁹ Sul caso dell'Isolotto e più in generale sul dissenso cattolico si veda SIDNEY TARROW, *Democrazia e disordine. Movimenti di protesta e politica in Italia. 1965-1975*, Roma-Bari, Laterza, 1990, p.175 sgg.

¹³⁰ M. FLORES – A. DE BERNARDI, *Il Sessantotto*, cit., p. 179.

*romantico interesse, è un sistema raffinato per escludere la razza inferiore senza dirglielo in faccia*¹³¹.

Insomma i “pierini”, i figli dei ricchi, venivano sempre favoriti a scuola a danno dei figli dei poveri: per questo Don Milani proponeva una scuola nella quale non venisse mai bocciato nessuno studente. Le sue idee rivoluzionarie non mancarono di suscitare polemiche, ma ebbero ugualmente grandissimo seguito fra i giovani del movimento studentesco, anch’essi impegnati nella critica alla scuola e alla cultura ufficiale.

In conclusione, le esperienze e le iniziative di questi anni in campo marxista (con le riviste) e in campo cattolico (con il “dissenso cattolico”), pur diverse fra loro, “contribuirono molto a formare e a diffondere tra i giovani un comune retroterra ideologico in cui i valori di solidarietà, azione collettiva, lotta all’ingiustizia sociale, si contrapponevano all’individualismo e al consumismo del capitalismo maturo”¹³².

3.2: La scuola e l’università in Italia alla vigilia del ‘68

Analizzando l’opera di Don Milani e la sua critica alla scuola, ci siamo spostati sul terreno di quelle che Ginsborg considera le “*basi materiali*” della rivolta studentesca, ossia la condizione della scuola negli anni ’60, diventata ormai una “*scuola di massa*”: infatti, in conseguenza della crescita economica e dell’aumento del benessere nella società italiana, sempre più giovani proseguivano gli studi, ritardando così l’ingresso nel mondo del lavoro.

Nel 1961 venne preso il primo provvedimento legislativo che dava la possibilità a molti ragazzi dei ceti medi e della classe operaia di continuare gli studi: l’accesso alle facoltà scientifiche veniva aperto anche agli studenti provenienti dagli istituti tecnici.

Nel 1962 il governo di centro-sinistra attuò una riforma scolastica che la sinistra chiedeva già da tempo: l’elevamento dell’obbligo scolastico a quattordici anni e la creazione della scuola media unica¹³³. Precedentemente la scuola dell’obbligo arrivava fino

¹³¹ Brano tratto da “Lettera a una professoressa”, citato in MARIO CAPANNA, *Formidabili quegli anni*, Milano, Rizzoli, 1988, p. 23-24.

¹³² P. GINSBORG, *Storia d’Italia dal dopoguerra a oggi*, cit., p. 408.

¹³³ Fra l’altro i socialisti avevano richiesto la riforma della scuola come una delle condizioni per entrare nel centro-sinistra. Si veda GIUSEPPE RICUPERATI, *La politica scolastica italiana dal centro-sinistra alla contestazione studentesca*, in A. AGOSTI – L. PASSERINI – N. TRANFAGLIA (a cura di), *La cultura e i luoghi del ‘68*, cit., pp. 403-434.

agli undici anni, poi i ragazzi potevano scegliere se iscriversi alle scuole medie, per poi accedere alle superiori, o se proseguire alle scuole di avviamento professionale, per poi iniziare subito a lavorare. Questo sistema scolastico si basava ancora sulla “riforma Gentile” del 1923.

La riforma scolastica del '62, che avvicinava l'Italia ad altri sistemi scolastici europei, venne approvata in Parlamento dopo un duro ostruzionismo da parte della destra. Inoltre, molti insegnanti “*avversarono la nuova legge poiché questa, secondo loro, avrebbe distrutto la vecchia élite delle scuole medie, reso il latino facoltativo, incrinato la disciplina*”¹³⁴.

L'introduzione della scuola media unica e obbligatoria fino a quattordici anni accelerò quel processo di “scolarizzazione di massa” che in poco tempo avrebbe portato ad un notevole aumento della popolazione studentesca: nel corso degli anni '60 gli iscritti alla scuola media raddoppiarono e intensa fu anche la crescita degli studenti delle scuole superiori nonché dell'università. La figura del giovane tendeva sempre di più ad essere identificata con quella dello studente.

Ma la stessa riforma della scuola media creò problemi e contraddizioni che certamente favorirono la nascita delle lotte studentesche. Innanzitutto gli investimenti per le infrastrutture furono del tutto inadeguati: la maggior parte delle scuole non aveva aule sufficienti per accogliere un numero sempre crescente di studenti. Inoltre la riforma della scuola media non fu accompagnata da una generale riforma della scuola superiore e dell'università: “*Poiché si era intervenuti solo sulla scuola media – ha osservato Lumley – senza modificare il resto del sistema scolastico, si crearono squilibri e strozzature; le università non erano in grado di far fronte all'aumento massiccio di iscritti e poi sfornarono un numero di laureati superiore alla richiesta di manodopera specializzata*”¹³⁵.

Le scuole superiori erano divise tra i licei, che fornivano una preparazione per lo più umanistica e che costituivano ancora la principale strada d'accesso all'università, e gli istituti tecnici e professionali, destinati ai giovani che si sarebbero subito inseriti nel mondo del lavoro. Ma, verso la fine degli anni '60, la rigida differenza fra i due tipi di scuole, fra coloro che uscivano dalla “*serra classista del classico e dello scientifico*” (come scrivevano polemicamente gli studenti torinesi in un manifesto del gennaio '68¹³⁶) e gli

¹³⁴ P. GINSBORG, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi*, cit., p. 365.

¹³⁵ R. LUMLEY, *Dal '68 agli anni di piombo*, cit., p. 74.

¹³⁶ A. LEPRE, *Storia della prima Repubblica*, cit., p. 224.

studenti che uscivano dagli istituti tecnici, cominciò ad essere avvertita da molti giovani come uno strumento di selezione classista, che manteneva le disuguaglianze sociali. La scuola era vista, insomma, come “*una scuola di classe che riproduceva le classi sociali, la divisione fra dirigenti e diretti*”¹³⁷.

Anche i programmi scolastici erano ritenuti vecchi, inadeguati, lontani dai bisogni e dalle curiosità dei giovani, i quali rifiutavano un sapere libresco e chiedevano più informazioni sulla storia recente, sui fatti di attualità, sugli argomenti che toccavano da vicino il mondo giovanile: l'amicizia, la famiglia, l'educazione sessuale.

Una inchiesta sulla condizione degli studenti italiani, condotta dalla rivista giovanile “Big” all'inizio dell'anno scolastico '65-'66, rivelò come all'interno del mondo della scuola molto diffuse fossero le proteste, sia perché mancavano le aule e le attrezzature, sia perché i programmi e i metodi di insegnamento erano ritenuti ormai antiquati¹³⁸.

Un fatto significativo contribuisce a chiarire quale fosse la condizione dei giovani nelle scuole in quegli anni: lo “scandalo della Zanzara”.

“La Zanzara” era il nome del giornale studentesco del liceo Parini di Milano. Nel febbraio del 1966 il giornale pubblicò un'inchiesta dal titolo “Che cosa pensano le ragazze d'oggi?”, in cui venivano affrontati temi come il ruolo della donna nella società, la famiglia, il matrimonio, il sesso, il lavoro. Molte delle ragazze intervistate si dichiaravano favorevoli ai rapporti prematrimoniali, all'uso degli anticoncezionali, all'introduzione del divorzio, alla possibilità per la donna di lavorare e realizzarsi pienamente nella società.

L'articolo suscitò, come è facile immaginare, moltissime polemiche, soprattutto nel mondo cattolico. Molti giornali gridarono allo scandalo e gli studenti autori dell'inchiesta vennero addirittura incriminati per oltraggio al pudore, venendo poi assolti al processo¹³⁹.

Anche la situazione universitaria era critica. Le università erano sovraffollate: “La Sapienza” di Roma, ad esempio, costruita per circa cinquemila studenti, nel '67 ne

¹³⁷ D. GIACHETTI, *Anni Sessanta comincia la danza*, cit., p. 41.

¹³⁸ *Ibidem*, pp. 42-43.

¹³⁹ Sullo “scandalo della Zanzara” si veda NANNI BALESTRINI – PRIMO MORONI, *L'orda d'oro. 1968-1977. La grande ondata rivoluzionaria e creativa, politica ed esistenziale*, Milano Feltrinelli, 1997 (nuova ed. a cura di SERGIO BIANCHI), pp. 186-192. Anche un altro caso suscitò grande clamore in quegli anni: “Analogamente – ricorda Giachetti – fece scandalo il ‘caso Braibanti’, da Aldo Braibanti, omosessuale, ateo, ex partigiano di Giustizia e Libertà, ex comunista, di orientamento anarchico, accusato di aver ‘plagiato’ alcuni giovani allievi e condannato a nove anni e sei mesi di reclusione il 14 luglio 1968”. Cfr. D. GIACHETTI, *Anni Sessanta comincia la danza*, cit., pp. 59-60.

accoglieva più di sessantamila. Problemi simili avevano anche altre università, specialmente quelle del sud come Bari e Napoli¹⁴⁰.

Le strutture universitarie erano del tutto insufficienti di fronte alla crescita incessante degli studenti. I docenti universitari erano pochi e stavano poco nelle facoltà, dedicandosi per il resto del loro tempo ad altre attività professionali.

Nelle facoltà umanistiche, data la mancanza di esercitazioni pratiche, il rapporto tra professori e studenti era episodico. La situazione più difficile era quella degli studenti lavoratori, i quali difficilmente riuscivano a seguire tutte le lezioni e trovavano più difficoltà degli altri nel superare gli esami. L'università, dunque, si era "massificata", nel senso che sempre più numerosi erano i giovani che vi si iscrivevano, ma alla fine solo il 44 per cento degli studenti riusciva a laurearsi: "molte aspirazioni, risvegliate dalle riforme compiute a metà degli anni '60, rimasero insoddisfatte. I figli del ceto medio urbano in espansione sperimentarono una serie di cocenti disillusioni"¹⁴¹.

In tale difficile contesto, nel 1967 il ministro della Pubblica Istruzione Luigi Gui presentò un disegno di legge (n. 2314) per la riforma dell'università, che principalmente prevedeva l'introduzione, accanto alla laurea, di due nuovi titoli di studio (il diploma, dopo il primo biennio, e il dottorato di ricerca, dopo due anni dalla laurea) e la creazione dei "dipartimenti", istituzioni responsabili della didattica e della ricerca universitaria¹⁴².

Il progetto di riforma incontrò subito la dura opposizione degli studenti, che rifiutavano la creazione di tre diversi livelli di laurea, vista come ulteriore strumento di selezione e di divisione "gerarchica" tra gli studenti.

La proposta del ministro Gui, inoltre, non cambiava in alcun modo il sistema della rappresentanza studentesca, cosicché gli studenti continuavano a non poter partecipare effettivamente alle decisioni prese dagli organismi accademici. In conclusione il progetto di riforma non fece che aggravare la crisi delle università italiane, accelerando l'inizio della contestazione studentesca del '68.

3.3: Le lotte studentesche in Italia

¹⁴⁰ Nel '66 alcune associazioni di studenti, di assistenti e professori incaricati di Napoli presentarono un "Libro Bianco sull'edilizia universitaria a Napoli", in cui denunciavano la critica situazione delle strutture dell'università. A questo proposito si veda FRANCESCO BARBAGALLO, *Lotte universitarie e potere accademico a Napoli nella seconda metà degli anni Sessanta*, in A. AGOSTI – L. PASSERINI – N. TRANFAGLIA (a cura di), *La cultura e i luoghi del '68*, cit., p. 308.

¹⁴¹ P. GINSBORG, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi*, cit., p. 406.

¹⁴² Sul disegno di legge 2314 si veda A. LONGO – G. MONTI, *Dizionario del '68*, cit., pp. 261-264.

Seguendo la periodizzazione proposta da De Bernardi, riteniamo utile suddividere il periodo delle agitazioni studentesche nel nostro paese in quattro fasi: uno stadio iniziale di “incubazione” del movimento (primi mesi del 1967), durante il quale l’obiettivo principale della contestazione era il progetto di riforma dell’università presentato dal ministro Gui; una seconda fase di “esordio” del movimento (novembre-dicembre 1967), con la mobilitazione di importanti università come Milano e Torino; l’esplosione del “Sessantotto” vero e proprio (febbraio-giugno 1968) che coinvolse praticamente tutte le università italiane, grandi e piccole, e gran parte delle scuole superiori; infine la fase conclusiva (autunno 1968), in cui il movimento studentesco cominciò ad entrare in crisi, mentre i gruppi più “politicizzati” degli studenti davano vita alle formazioni della sinistra extraparlamentare¹⁴³.

Una delle primissime occupazioni universitarie risale al 1966. Nell’aprile di quell’anno Paolo Rossi, studente alla facoltà di Architettura di Roma e aderente all’Ugi, mentre distribuiva volantini in vista delle elezioni studentesche, venne picchiato a morte da un gruppo di neofascisti. Gli studenti per protesta occuparono l’università a Roma e in altre città italiane, mentre il rettore dell’ateneo romano, Giuseppe U. Papi, fu costretto alle dimissioni. Nel ’66, dunque, per la prima volta gli studenti italiani ricorsero all’occupazione universitaria come forma di protesta.

Nei primi mesi del ’67 le prime università a mobilitarsi furono le facoltà di Architettura di Milano e di Venezia, la “Sapienza” (sede delle facoltà umanistiche) di Pisa e l’Istituto universitario di scienze sociali di Trento: tutte iniziarono contestando il disegno di legge 2314.

A Pisa, nel febbraio del ’67, era previsto un incontro di tutti i rettori italiani per discutere la proposta Gui: proprio in occasione di questo convegno il palazzo della Sapienza venne occupato dagli studenti, i quali volevano non solo manifestare la propria opposizione alla riforma, ma anche denunciare lo scarso impegno delle tradizionali organizzazioni studentesche¹⁴⁴. Proprio a Pisa, nel corso di una delle affollate assemblee, vide la luce quel documento, noto come “Tesi della Sapienza”, destinato a diventare un testo base del movimento. Nelle “Tesi” veniva proposta una analisi “di classe” della condizione dello studente, il quale veniva rappresentato come forza-lavoro in fase di

¹⁴³ M. FLORES – A. DE BERNARDI, *Il Sessantotto*, cit., pp. 194-195.

¹⁴⁴ Sul movimento pisano si veda MICHELE BATTINI, *Note storiche sugli studenti estremisti e sulle agitazioni nell’università pisana (1966-1975)*, in A. AGOSTI – L. PASSERINI – N. TRANFAGLIA (a cura di), *La cultura e i luoghi del ’68*, cit., pp. 275- 292.

formazione e qualificazione, e quindi come elemento nascente della classe operaia, in contrapposizione alla classe borghese. Si legge, infatti, nel documento:

“Lo studente si definisce pertanto come forza-lavoro nel processo di qualificazione e si definisce come figura sociale subordinata non solo nel rapporto che necessariamente intrattiene con la sua futura collocazione salariale, ma anche nella sua attività universitaria [...]. Il movimento studentesco ha come controparte la classe borghese storicamente dominante; questo dominio di classe si manifesta attraverso una serie di mediazioni (che vanno dal piano Gui alle circolari dei rettori) che tuttavia sono espressione, anche se in maniera contraddittoria, di un piano organico del capitale. Il movimento, attraverso le lotte, si confronta in prima istanza con queste espressioni mediate. Le esperienze di lotta sono la componente fondamentale della maturazione del movimento e della formazione di avanguardie politiche al suo interno [...]”¹⁴⁵

Il documento pisano, certamente influenzato dalle posizioni di riviste “operaiste” come “Quaderni Rossi” e “Classe Operaia”, formulò per la prima volta l’ipotesi di una alleanza tra studenti e classe operaia con lo scopo di combattere la società borghese. Il tema dello studente quale forza-lavoro in formazione, collegato anche alla richiesta di un salario per gli studenti, fu una costante del movimento pisano, che, come affermò lo stesso Adriano Sofri, uno dei principali protagonisti del ’68 a Pisa, ebbe fin dall’inizio “una forte connotazione classista”¹⁴⁶.

L’Istituto Universitario di Scienze Sociali di Trento era stato istituito nel 1962 per iniziativa dell’ala progressista della Dc: lo scopo era quello di formare nuovi e qualificati quadri dirigenti. Ben presto gli studenti della facoltà cominciarono ad interrogarsi sul ruolo e le funzioni del sociologo, che loro intendevano come un ricercatore libero e indipendente, non sottomesso al potere politico; nella realtà la situazione era diversa, infatti “*molti arrivavano a Trento convinti che gli insegnamenti avrebbero dato loro gli strumenti per divenire ‘operatori del cambiamento sociale’, ma si trovarono di fronte una facoltà che intendeva sfornare, invece, ‘filosofi del re’*”¹⁴⁷.

Nel ’66 si ebbero le prime occupazioni, in seguito alle quali gli studenti ottennero che l’Istituto rilasciasse la vera e propria “laurea in Sociologia”, anziché una “laurea in

¹⁴⁵ Brano tratto dalle “Tesi della Sapienza”: si veda *Il lungo ’68 italiano*, in *’68. Una rivoluzione mondiale*, CD, Manifestolibri, 1998.

¹⁴⁶ A. LONGO – G. MONTI, *Dizionario del ’68*, cit., p. 36. Sull’occupazione della Sapienza e Adriano Sofri si veda anche S. TARROW, *Democrazia e disordine*, cit., pp. 124-127.

¹⁴⁷ DIEGO LEONI, *Testimonianza semiseria sul ’68 a Trento*, in A. AGOSTI – L. PASSERINI – N. TRANFAGLIA (a cura di), *La cultura e i luoghi del ’68*, cit., pp. 178.

Scienze Politiche e Sociali a indirizzo sociologico”, vedendo così riconosciuto il loro ruolo specifico. Nello stesso periodo iniziarono anche a chiedere di poter elaborare un proprio piano di studi.

Ma fu il 1967 a segnare l'intensificarsi dell'attività del movimento trentino. A marzo presero il via le mobilitazioni contro la guerra in Vietnam (in occasione della “settimana del Vietnam” la polizia intervenne per la prima volta per sgomberare la facoltà occupata). A giugno venne elaborato, per mano di Renato Curcio, Mauro Rostagno, principali animatori del '68 trentino, e altri studenti, il “Manifesto per una università negativa”, in cui veniva duramente condannata la struttura autoritaria e selettiva dell'università. In un documento curato dal “Movimento per una università negativa” si legge:

“L'università fornisce gli strumenti aggiornati (tecnici) per mettere sempre più a punto l'organizzazione del dominio di una classe sulle altre classi [...]. L'università è uno strumento di classe [...]. Nell'università viene negato agli studenti il diritto di esprimersi sui problemi fondamentali (e non) della politica nazionale e internazionale [...]. Lanciamo l'idea di una università negativa che riaffermi nelle università ufficiali, ma in forma antagonista ad esse, la necessità di un pensiero teorico, critico e dialettico, che denunci ciò che gli imbonitori mercenari chiamano ‘ragione’ e ponga quindi le premesse di un lavoro politico creativo, antagonista e alternativo”¹⁴⁸.

Anche a Trento, come a Pisa, l'idea di una alleanza studenti-operai ebbe grande diffusione:

“Solo il rovesciamento dello Stato permetterà una reale ristrutturazione del sistema di insegnamento. Lo studente deve quindi, al di là del suo status, agire in una prospettiva di lungo periodo per la formazione (stimolazione) di un movimento ‘rivoluzionario’ delle classi subalterne”¹⁴⁹.

L'autunno del '67 fu una stagione intensa di lotte per l'Università di Trento, analogamente a quanto avveniva a Torino, Milano e in altre città: si protestava soprattutto contro la riforma dell'università.

L'anno successivo Trento conobbe l'importante esperienza dell' “Università critica”, iniziata dopo l'insediamento del nuovo preside Francesco Alberoni: sull'esempio di alcuni atenei tedeschi, le lezioni tradizionali vennero sostituite con dibattiti e controcorsi in cui,

¹⁴⁸ Brano citato in N. BALESTRINI – P. MORONI, *L'orda d'oro*, cit., pp. 210-211.

¹⁴⁹ *Ibidem*, p. 211.

insieme ai professori disponibili, venivano affrontati i temi più attuali e quelli che più interessavano i giovani.

Nell' "Università critica" gli studenti poterono veder realizzata, anche se per poco tempo, quella "*autogestione da parte di tutte le forze sociali che confluiscono nell'università*"¹⁵⁰ tanto sognata dal movimento. Da questo punto di vista l'esperienza di Trento fu una delle più interessanti del '68 italiano.

L'autunno del '67 vide l'inizio delle lotte anche alla Cattolica di Milano. L'università del Sacro Cuore era l'"*unica università confessionale del paese [...] Gioiello delle gerarchie ecclesiastiche, era tenuta sotto controllo direttamente dal Vaticano tramite l'assidua supervisione di un suo fiduciario*"¹⁵¹.

La prima occupazione avvenne nel novembre del 1967. Di fronte alla decisione delle autorità accademiche di aumentare del 50 per cento le tasse universitarie, provvedimento che faceva della Cattolica l'università più cara d'Italia, riservandola di fatto ai figli delle famiglie più ricche, gli studenti, nel corso di una animata assemblea, decisero l'occupazione. La polizia, chiamata dal rettore Ezio Franceschini, sgomberò l'università, che venne chiusa qualche giorno dopo nonostante le proteste e le manifestazioni degli studenti. Alcuni di loro vennero espulsi dalla Cattolica (tra essi Mario Capanna, *leader* del '68 milanese) e si trasferirono alla Statale che, da quel momento, divenne il principale centro delle agitazioni studentesche.

Proprio a Milano, soprattutto per iniziativa degli studenti della Cattolica, vennero formulate per la prima volta quelle richieste che poi tutte le università avrebbero fatte proprie: abolizione degli esami di ammissione e del numero chiuso, in nome del diritto allo studio, appelli mensili, riconoscimento dei controcorsi e dei seminari organizzati dal movimento.

Alla fine di novembre fu la volta di Torino, con l'occupazione della Facoltà di Lettere a Palazzo Campana. L'obiettivo principale della contestazione torinese era soprattutto l'autoritarismo accademico, che si manifestava, secondo gli studenti, nei contenuti e nei metodi di insegnamento. In un documento elaborato a Palazzo Campana così scrivevano gli studenti:

¹⁵⁰ Dal "Manifesto per una università negativa", in *Il lungo '68 italiano*, in '68. *Una rivoluzione mondiale*, CD, cit.

¹⁵¹ M. CAPANNA, *Formidabili quegli anni*, cit., p. 17. Sul '68 a Milano si veda anche R. LUMLEY, *Il movimento studentesco di Milano*, in A. AGOSTI – L. PASSERINI – N. TRANFAGLIA (a cura di), *La cultura e i luoghi del '68*, cit., pp. 267-274.

“Vogliamo sceglierci noi studenti gli argomenti di cui intendiamo occuparci, il tipo di formazione che vogliamo darci, i metodi didattici che vogliamo seguire. I professori non devono essere i nostri padroni, ma devono partecipare ai seminari e alle ricerche su un piano di parità”¹⁵².

Guido Viale, uno dei protagonisti delle agitazioni torinesi, così scriveva sui “Quaderni Piacentini”, in un articolo intitolato “Contro l’università”:

“Le radici dell’autoritarismo accademico, come tutte le forme di potere autoritario, non risiedono soltanto in una serie di strutture istituzionali ed economiche, ma risiedono soprattutto e in primo luogo nel consenso da parte di coloro che il potere subiscono. L’Università è organizzata in modo da creare e conservare questo consenso, cioè in modo da mantenere gli studenti in uno stato di passività e di divisione reciproca. E’ questo che intendiamo dire quando affermiamo che la didattica autoritaria è una forma di violenza esercitata sugli studenti”¹⁵³.

Nel corso del 1968 Palazzo Campana venne più volte occupato e poi sgomberato dalla polizia, secondo un *iter* comune a quasi tutte le università negli anni della contestazione.

Come abbiamo già ricordato, i primi mesi del 1968 (febbraio-giugno) segnarono l’apogeo del movimento, con il dilagare della protesta nelle università di tutta Italia e anche nelle scuole superiori, a partire dalla mobilitazione dei licei Berchet e Parini di Milano¹⁵⁴.

In questi mesi il movimento studentesco conobbe una svolta, essenzialmente per due motivi: l’*“incontro” con la violenza e la volontà dei giovani di dar vita ad una “contestazione globale al sistema dove l’università andava perdendo progressivamente il ruolo di questione nodale del contendere”*¹⁵⁵.

Non si lottava più solo contro l’autoritarismo accademico e la scuola di classe: era tutta la società ad essere messa sotto accusa.

A Roma, l’università “La Sapienza” conobbe le sue prime occupazioni nel febbraio del 1968: la polizia, su richiesta del rettore P. Agostino D’Avack, intervenne subito per sgomberare varie facoltà. Il primo marzo migliaia di studenti si ritrovarono in Piazza di

¹⁵² MARCO REVELLI, *Il '68 a Torino*, in A. AGOSTI – L. PASSERINI – N. TRANFAGLIA (a cura di), *La cultura e i luoghi del '68*, cit., p. 215. Nello stesso volume si veda anche GIOVANNI DE LUNA, *Aspetti del '68 a Torino*, pp. 190-211.

¹⁵³ Brano tratto da “Contro l’università” di GUIDO VIALE (“Quaderni Piacentini”, n. 33, febbraio 1968): si veda *Il lungo '68 italiano*, in *'68. Una rivoluzione mondiale*, CD, cit.

¹⁵⁴ Una delle richieste principali degli studenti delle scuole superiori era che venisse loro riconosciuto il diritto all’assemblea, come ricorda Lumley. Si veda R. LUMLEY, *Dal '68 agli anni di piombo*, cit., pp.110-116.

¹⁵⁵ M. FLORES – A. DE BERNARDI, *Il Sessantotto*, cit., p. 220.

Spagna: c'era in programma un corteo di protesta verso Valle Giulia, per manifestare davanti alla facoltà di Architettura. Ma durante il tragitto gli studenti vennero fermati da poliziotti e carabinieri: ne nacque il primo scontro violento tra studenti e forze dell'ordine, ricordato come "battaglia di Valle Giulia".

Gli scontri del primo marzo segnarono davvero un cambiamento radicale, come sottolinea Marco Grispigni: *"Valle Giulia è sicuramente l'evento-simbolo: per la prima volta si risponde alla polizia (ottenendo anche una parziale vittoria militare). Questa risposta provoca una sorta di ebbrezza nel movimento: lo scontro non solo è possibile, ma anche vincente"*¹⁵⁶.

Dello stesso parere è Vittorio Vidotto: *"A Valle Giulia gli studenti dei ceti medi scoprirono per la prima volta che la violenza era un gioco possibile, anche politicamente fruttuoso, che completava e arricchiva l'esistenza"*¹⁵⁷.

Fra le varie reazioni suscitate dagli scontri, inaspettata fu quella di Pier Paolo Pasolini: nella poesia "Il Pci ai giovani!" (pubblicata su "L'Espresso" nel giugno del '68) esprimeva duramente la sua critica agli studenti, da lui indicati come borghesi e "figli di papà", e si schierava apertamente dalla parte dei poliziotti, figli di poveri e immigrati¹⁵⁸.

Pochi giorni dopo furono gli studenti milanesi a scontrarsi con la polizia in Largo Gemelli, di fronte alla Cattolica ("battaglia di Largo Gemelli").

Nei mesi seguenti divennero sempre più frequenti gli episodi di violenza e gli scontri, non solo tra studenti e polizia, ma anche tra studenti di opposte fazioni politiche. I giovani adottarono addirittura un nuovo abbigliamento, più pratico e leggero, per muoversi meglio durante gli assalti della polizia.

Ha ricordato Ginsborg, sul rapporto tra giovani e violenza: *"Il movimento inizialmente fu abbastanza pacifico e i suoi difensori hanno giustamente sottolineato che fu la brutalità della polizia dentro le università a provocare una risposta dello stesso tipo. Sarebbe tuttavia fuorviante dedurre che si trattava di un movimento pacifista, costretto a scegliere una posizione violenta contro la propria volontà. La violenza fu invece accettata*

¹⁵⁶ MARCO GRISPIGNI, *Generazione, politica e violenza. Il '68 a Roma*, in A. AGOSTI – L. PASSERINI – N. TRANFAGLIA (a cura di), *La cultura e i luoghi del '68*, cit., p. 299.

¹⁵⁷ V. VIDOTTO, *La nuova società*, in G. SABBATUCCI – V. VIDOTTO (a cura di), *Storia d'Italia*, vol. VI, *L'Italia contemporanea*, Roma-Bari, Laterza, 1999, p. 67.

¹⁵⁸ Così scriveva Pasolini: " [...] A Valle Giulia, ieri, si è così avuto un frammento / di lotta di classe: e voi, amici (benché dalla parte / della ragione) eravate i ricchi, / mentre i poliziotti (che erano dalla parte / del torto) erano i poveri. Bella vittoria, dunque, / la vostra! [...]". Cfr. A. LONGO – G. MONTI, *Dizionario del '68*, cit., p. 163. Si veda anche PIER PAOLO PASOLINI, *Il caos. L'orrendo universo del consumo e del potere* (a cura di GIAN CARLO FERRETTI), Roma, Editori Riuniti, 1995, pp. 139-141.

come inevitabile ed entrò quasi incontrastata tra i valori e le azioni del movimento. La giusta violenza dei rivoluzionari – quella di Mao, del Che, dei vietnamiti – veniva contrapposta a quella dei capitalisti”¹⁵⁹.

All’inizio del 1968, dunque, il movimento conobbe una decisa radicalizzazione, dovuta anche all’atteggiamento di totale chiusura mostrato dalle forze politiche di fronte alla protesta giovanile. Si arrivò ad una totale rottura tra il movimento e i partiti, specialmente quelli della sinistra. Il Pci venne colpito duramente dai giovani, che lo accusavano di essere una opposizione inutile, incapace di combattere “il sistema”; dall’altra parte, nonostante il tentativo fatto da Longo di stabilire contatti con gli studenti, il Partito comunista non vedeva di buon’occhio un movimento che sfuggiva al suo controllo.

Le elezioni politiche di maggio segnarono, comunque, una buona affermazione del Pci e del Psiup, mentre il centro-sinistra ne uscì molto indebolito.

Il 1968 segnò, come abbiamo già visto, anche un estendersi della protesta al di fuori dell’ambito universitario, nel campo della cultura, dello spettacolo, dei consumi: l’obiettivo era cambiare tutta la società “borghese”. Diversi furono gli atti dimostrativi compiuti dagli studenti per manifestare il loro rifiuto della società contemporanea: la contestazione alla Scala di Milano, nel giorno di inaugurazione della stagione lirica (7 dicembre), per protestare contro il significato mondano dell’evento; le manifestazioni organizzate prima di Natale contro il consumismo; la protesta contro il “capodanno dei padroni” davanti al locale “La Bussola” di Viareggio, frequentato da clienti facoltosi¹⁶⁰.

Nella loro protesta i giovani del movimento studentesco attirarono l’adesione di molti intellettuali, adesione che si manifestò, ad esempio, in occasione della Biennale d’arte di Venezia (giugno 1968), quando alcuni artisti ritirarono le loro opere per protestare contro “*uno strumento di mistificazione della produzione artistica, di organizzazione e controllo di una cultura riservata alla classe dominante*”¹⁶¹, o in occasione della Mostra del cinema di Venezia (agosto 1968), quando un gruppo di registi (tra cui Marco Bellocchio, Bernardo Bertolucci, i fratelli Taviani...) ne contestò il carattere troppo commerciale. Per rimanere nel campo del cinema, alcuni film dell’epoca divennero veri e propri film culto per la generazione del Sessantotto; uno dei più famosi fu “I pugni in tasca” di Bellocchio, un

¹⁵⁹ P. GINSBORG, *Storia d’Italia dal dopoguerra a oggi*, cit., p. 415.

¹⁶⁰ La manifestazione di capodanno si concluse tragicamente: durante gli scontri la polizia sparò ferendo gravemente un giovane di sedici anni. Si veda S. TARROW, *Democrazia e disordine*, cit., pp. 143-146.

¹⁶¹ Cit. in ANNA TONELLI, *Impegno e disimpegno, contestazione ed evasione. Cinema, teatro, musica nel Sessantotto*, in *Storia e problemi contemporanei*, n.21, 1998, p. 115.

film del 1965 che però precorreva decisamente i tempi, contenendo una dura accusa alla famiglia e alla mentalità della borghesia italiana.

Ricorda a questo proposito Gian Piero Brunetta: *“Il film enuncia, a partire dal nucleo minimale che fonda la società italiana, un malessere che avrà nel breve periodo una evoluzione e degenerazione patologica capace di produrre effetti catastrofici. Un'intera generazione vi si riconosce, lo sceglie come piano e punto ideale di riferimento”*¹⁶².

Anche il teatro subì l'influenza della contestazione, evidente soprattutto nelle nuove esperienze teatrali di Dario Fo, che presentava i propri lavori in posti alternativi come scuole e fabbriche occupate, cercando il coinvolgimento totale del pubblico durante le rappresentazioni.

Per quanto riguarda la musica, negli anni della contestazione si diffuse la “canzone di protesta”, di argomento politico, i cui esempi più famosi erano le canzoni di Paolo Pietrangeli (ad esempio “Valle Giulia”, scritta dopo gli scontri del primo marzo), cantate in tutte le manifestazioni.

Come ha osservato Anna Tonelli, le canzoni del '68 diventarono *“trasmissione di slogan, parole d'ordine e intenti di una generazione che trova[va] un inedito mezzo di espressione e identità collettiva”*¹⁶³.

La lotta antiautoritaria del movimento studentesco coinvolse anche il mondo della psichiatria, e portò alla nascita del “Movimento antipsichiatrico”, fondato a Gorizia da Franco Basaglia, che si batteva per cambiare il modo in cui vivevano i malati di mente nei manicomi: Basaglia proponeva di non trattarli come “esclusi” che dovevano essere tenuti lontano dalla società e dalle altre persone, ma come malati da guarire. La sua lotta portò alla chiusura dei manicomi con una legge del 1968¹⁶⁴.

Con l'autunno del '68 il movimento studentesco, che aveva raggiunto il suo apice nella primavera, cominciò a mostrare i primi segni di crisi, sia per la stanchezza, e quindi l'impossibilità di continuare le agitazioni con lo stesso impegno dei mesi precedenti, sia per la divisione del movimento in vari gruppi, spesso rivali tra loro all'interno delle

¹⁶² GIAN PIERO BRUNETTA, *Storia del cinema italiano. Dal miracolo economico agli anni novanta (1960-1993). Volume quarto*, Roma, Editori Riuniti, 1993, pp. 247-248.

¹⁶³A. TONELLI, *Impegno e disimpegno, contestazione ed evasione. Cinema, teatro, musica nel Sessantotto*, cit., p.126. Sulla musica del Sessantotto si veda anche l'articolo di MARIO LUZZATTO FEGIZ, *Sessantotto, il ritmo della contestazione* in *Corriere della Sera*, 5 febbraio 1998.

¹⁶⁴ Sul rapporto tra movimento studentesco e “istituzioni totali”(carcere, manicomio, esercito) osserva Ortoleva: “Le istituzioni totali erano insieme una realtà e una metafora dell'intero sistema: indicavano l'irriducibile contrapposizione fra oppressione e liberazione”. Cfr. P. ORTOLEVA, *I movimenti del '68 in Europa e in America*, cit., p. 222.

università. Il declino del movimento segnò l'inizio di una nuova e diversa stagione di lotte: *“a partire dalla metà del '68, quando gli studenti contestatori cominciarono ad essere sgomberati dalle università con crescente violenza, molti gravitarono verso la fabbrica [...] Il movimento nelle fabbriche costituì la salvezza per il movimento universitario”*¹⁶⁵. Perciò a questo punto, come ha ricordato anche De Bernardi, comincia *“un'altra storia: quella della fuoriuscita dall'università delle avanguardie più politicizzate e del loro incontro con i nuclei più combattivi del proletariato di fabbrica, ovvero della nascita dei gruppi della sinistra extraparlamentare”*¹⁶⁶.

3.4: Dopo il “Sessantotto”

Nell'autunno del '68, dunque, il movimento studentesco si trovò di fronte ad un problema fondamentale: quello di “sopravvivere”, di trovare nuove forme di lotta che sostituissero le agitazioni universitarie ormai in declino.

Come abbiamo appena ricordato, la fine del '68 studentesco vero e proprio coincise con l'inizio di una nuova fase di lotte il cui epicentro era la fabbrica. Gli studenti italiani, quelli più attivi e politicizzati, diversamente da quanto avvenne negli altri paesi coinvolti dalla protesta giovanile, riuscirono a portare avanti la contestazione grazie alla “alleanza” con la classe operaia. L'idea di una unione studenti-operai (una sorta di “fronte comune” contro la classe borghese), era stata già elaborata dai movimenti di Pisa e Trento, evidentemente influenzati dalle riviste operaiste dell'epoca.

Proprio l'operaismo (cioè la tendenza a riconoscere come centrale il ruolo della classe operaia) fu uno degli elementi caratteristici dei gruppi della “sinistra extraparlamentare”, nuove formazioni politiche, formatesi per lo più tra l'autunno del '68 e quello del '69, che si ponevano in antitesi ai partiti tradizionali (da qui il nome di “extraparlamentari”)¹⁶⁷. “Avanguardia Operaia”, nata per opera di un gruppo della sinistra del Pci milanese, “Lotta Continua”, fondata a Torino nel '69 da alcuni *leader* studenteschi (A. Sofri, G. Viale, L. Bobbio, M. Rostagno...)¹⁶⁸, e “Potere Operaio” furono le organizzazioni

¹⁶⁵ S. TARROW, *Democrazia e disordine*, cit., p. 161.

¹⁶⁶ M. FLORES – A. DE BERNARDI, *Il Sessantotto*, cit., p. 194.

¹⁶⁷ D. GIACHETTI, *Oltre il Sessantotto*, cit., p. 71 sgg.

¹⁶⁸ Lotta Continua, la più importante di queste organizzazioni, nacque, come ricorda Luigi Bobbio, nel giugno del '69, al momento della grande esplosione operaia alla Fiat Mirafiori: l'espressione “Lotta continua” compariva nei volantini distribuiti in occasione delle assemblee studenti-operai. Si veda LUIGI BOBBIO, *Storia di Lotta Continua*, Milano, Feltrinelli, 1988, p. 38 sgg.

extraparlamentari più attive nel promuovere il coinvolgimento della classe operaia nelle lotte e nel favorire l'incontro tra studenti e operai.

Altri gruppi extraparlamentari erano l'“Unione dei marxisti-leninisti”, che si ispirava direttamente al maoismo e alla rivoluzione culturale cinese, il “Manifesto”, nato nel '69 per iniziativa di un gruppo di comunisti espulsi dal partito per averne pesantemente criticato l'azione “riformista”, e il “Movimento studentesco milanese”, vera e propria organizzazione politica di ispirazione filocinese che aveva la sua roccaforte nell'Università Statale di Milano.

Ognuno di questi gruppi diffondeva le proprie idee tramite giornali (quotidiani o periodici) che generalmente riprendevano il nome dell'organizzazione stessa.

Al di là delle singole differenze, tutti i gruppi extraparlamentari si proponevano come la nuova sinistra rivoluzionaria, che avrebbe preso il posto del Pci e dei sindacati, ritenuti ormai troppo deboli e poco combattivi.

Ricorda, infatti, Mammarella: “[...] *il movimento studentesco cessa di esistere con i suoi connotati originari per confondersi con il movimento politico degli extraparlamentari e con quello del nuovo sindacalismo. Nasce così la Nuova Sinistra, un movimento rivoluzionario che punta all'urto frontale contro il sistema a fianco degli operai, nell'attesa che dalla 'lotta continua' e dalla 'conflittualità permanente' scaturiscano le condizioni per la rivoluzione*”¹⁶⁹.

Le idee dei gruppi extraparlamentari, con la “riscoperta” del ruolo fondamentale della classe operaia, contribuirono a risvegliare, naturalmente, moltissimi operai, che tra il '68 e il '69, in occasione di una serie di rinnovi contrattuali, diedero vita ad una stagione molto intensa di lotte, culminata con l'“autunno caldo” del 1969.

Già nel 1968 alcuni episodi resero evidente il malcontento della classe operaia, dando il primo “saggio” di quanto sarebbe avvenuto l'anno successivo. Nella primavera del '68, di fronte alla diminuzione dei salari e alla minaccia di licenziamenti, entrarono in sciopero gli operai dell'azienda tessile Marzotto di Valdagno (Vicenza), i quali nel corso di una accesa manifestazione abbattono, in segno di protesta, la statua di Gaetano Marzotto, fondatore dell'azienda. Nello stesso periodo si mobilitarono anche gli operai del Petrolchimico di Porto Marghera, spesso affiancati dagli studenti nelle manifestazioni e negli scioperi.

¹⁶⁹ G. MAMMARELLA, *L'Italia contemporanea*, cit., p. 342.

Fu il 1969, comunque, l'anno delle grandi lotte operaie nelle fabbriche del nord: i lavoratori chiedevano aumenti salariali, migliori condizioni di lavoro e una maggiore partecipazione alle decisioni che riguardavano la fabbrica.

Alla Pirelli di Milano nel giugno del '69 nacque il primo Comitato unitario di base (Cub), esperimento di autogestione con cui gli operai cercavano di svincolarsi dal controllo dei sindacati.

Contemporaneamente anche alla Fiat iniziarono gli scioperi e le mobilitazioni degli operai, sostenuti e incoraggiati dagli studenti e dai gruppi extraparlamentari.

A Torino il 3 luglio, nel corso di una manifestazione organizzata da studenti e da operai di varie fabbriche torinesi, si verificarono gravi incidenti con la polizia ("battaglia di Corso Traiano").

Ma il vero autunno caldo iniziò l'11 settembre del '69, con lo sciopero generale dei metalmeccanici¹⁷⁰. Le lotte operaie, guidate nelle prime fasi dagli operai specializzati, passarono successivamente nelle mani degli operai comuni ("operai-massa"), generalmente giovani immigrati, dequalificati e poco sindacalizzati.

Non trascurabile fu l'influenza della contestazione studentesca sulle lotte operaie, che si manifestò soprattutto nella pratica dell'assemblea: prendendo esempio dagli studenti, anche gli operai cominciarono a rifiutare la delega e a mettere in pratica forme di "democrazia diretta", sia con le assemblee all'interno della fabbrica che con la creazione dei Cub. Comunque i sindacati, colti inizialmente di sorpresa dalle dimensioni delle lotte, contestati da molti operai e spesso scavalcati dai Cub, riuscirono in breve tempo a riprendere in mano la situazione, avanzando anche nuove richieste: *"i lavoratori chiedevano migliori condizioni di lavoro in fabbrica e i sindacati fecero propria questa richiesta, allargandola alla rivendicazione, più generale, di migliori condizioni di vita: case, sanità, scuole, trasporti urbani; essi posero con forza anche la questione del Mezzogiorno"*¹⁷¹.

Mentre i sindacati riacquistavano un certo peso, si allontanava il "sogno rivoluzionario" dei gruppi extraparlamentari¹⁷².

¹⁷⁰ A. LEPRE, *Storia della prima Repubblica*, cit., p. 234.

¹⁷¹ *Ibidem*.

¹⁷² A questo proposito ha sottolineato Tarrow: "Così, proprio nel momento in cui i gruppi extraparlamentari stavano cercando di ottenere il sostegno della classe operaia [...], i sindacati stavano trovando nuove riserve di capacità di mobilitazione e stavano entrando efficacemente in competizione con i movimenti, offrendo agli operai incentivi materiali e di solidarietà che mancavano ai loro giovani concorrenti". Si veda S. TARROW, *Democrazia e disordine*, cit., p. 219.

Le lotte proseguirono anche dopo i mesi cruciali dell'autunno caldo e si conclusero con un generale miglioramento delle condizioni di lavoro degli operai: ci furono importanti aumenti salariali; nel 1969 vennero abolite le “gabbie salariali” (che prevedevano, a parità di lavoro svolto, un diverso salario a seconda delle zone in cui si lavorava: in sostanza un operaio del sud guadagnava meno di uno del nord); nel 1970 venne approvato dal Parlamento lo “Statuto dei lavoratori”, che stabiliva i diritti dei lavoratori all'interno delle fabbriche; infine vennero creati i “Consigli di fabbrica”, nuove forme più dirette di rappresentanza operaia.

Nello stesso periodo altre importanti novità si registrarono nel nostro paese: nel '69 venne stabilita la liberalizzazione degli accessi alle università (provvedimento che, in sostanza, aumentò il fenomeno della “massificazione” scolastica, senza essere accompagnato da una riforma della scuola e dell'università, come invece sarebbe stato necessario¹⁷³), mentre nel 1970 vennero istituite le regioni e venne approvata, nonostante l'opposizione della Dc, la legge sul divorzio.

Intanto la debolezza della formula del centro-sinistra (che si sarebbe conclusa nel 1975) si aggravava di fronte alla contestazione studentesca e alle lotte operaie.

Il 1969 si chiuse con un gravissimo episodio che segnò l'inizio della stagione del terrorismo: il 12 dicembre a Milano l'esplosione di una bomba in Piazza Fontana, nella sede della Banca nazionale dell'agricoltura, provocò sedici morti e più di cento feriti. Inizialmente furono gli anarchici ad essere accusati della strage, ma in seguito emersero le responsabilità di gruppi dell'estrema destra neofascista, probabilmente appoggiati da servizi segreti “deviati”¹⁷⁴. Iniziava così il periodo definito della “strategia della tensione”, strategia attuata dalle forze di destra per favorire un svolta autoritaria nel paese.

In questo clima, di fronte al crescere del terrorismo di destra e alle prime azioni del terrorismo “rosso”, il segretario del Pci Enrico Berlinguer avanzò, nell'ottobre del '73, la proposta di un “compromesso storico”, cioè un accordo tra cattolici, socialisti e

¹⁷³ G. RICUPERATI, *La politica scolastica italiana dal centro-sinistra alla contestazione studentesca*, cit., p. 424.

¹⁷⁴ Il ruolo di settori “deviati” dei servizi segreti è così descritto da P. Scoppola: “Appare innegabile nella strategia della tensione la presenza non solo di elementi neofascisti, ma di settori deviati dei servizi segreti, in un rapporto assai stretto di poteri occulti [...] che, nel quadro di un debole sistema istituzionale, tendono a conquistare un peso crescente”. Lo stesso autore ricorda comunque come sia difficile, ancora oggi, fare pienamente luce su questi avvenimenti, dato che le inchieste parlamentari e le indagini giudiziarie non hanno portato a “conclusioni pienamente convincenti”. Si veda P. SCOPPOLA, *La repubblica dei partiti*, cit., pp. 384-385.

comunisti, inteso come difesa contro le forze reazionarie che agivano nel paese¹⁷⁵. Così Berlinguer “*abbandonava definitivamente l’obiettivo di una alternativa di sinistra e puntava ad un accordo diretto con il partito di maggioranza*”¹⁷⁶.

Il “compromesso storico”, accolto favorevolmente da Aldo Moro, aprì la strada ai governi di solidarietà nazionale (cioè con la partecipazione di tutti i partiti) che negli anni successivi si resero necessari di fronte alla grave situazione del paese, caratterizzata dal fenomeno del terrorismo e dalla difficile situazione economica¹⁷⁷.

Il terrorismo di destra agì soprattutto con attentati in luoghi pubblici, causando gravissime stragi: dopo Piazza Fontana, ci furono le bombe in Piazza della Loggia a Brescia e sul treno Italicus, nel 1974, e l’attentato alla stazione di Bologna, nel 1980. Anche a sinistra, all’inizio degli anni ’70, si formarono gruppi terroristici, i quali intendevano usare la lotta armata per favorire il rovesciamento del sistema capitalistico e dello stato borghese¹⁷⁸.

Le “Brigate rosse” (Br), la più importante di queste formazioni, venne fondata nel 1970: in un volantino del 20 ottobre di quell’anno annunciavano la loro nascita e si definivano “*organizzazioni operaie autonome...per combattere i padroni e i loro servi sul loro terreno, alla pari*”¹⁷⁹.

I fondatori delle Br avevano esperienze diverse alle spalle: alcuni avevano partecipato alle lotte studentesche del ’68 (come R. Curcio, *leader* del movimento trentino), altri provenivano dai gruppi extraparlamentari, altri avevano militato nel Pci, altri ancora lavoravano in fabbrica e avevano vissuto direttamente le agitazioni dell’autunno caldo.

¹⁷⁵ Certamente grande impressione suscitavano in quell’anno i fatti del Cile, dove il presidente della Repubblica, il socialista Salvador Allende, fu rovesciato da un colpo di stato militare e ucciso, mentre il potere fu assunto da Augusto Pinochet, che instaurò un regime autoritario. “Il colpo di stato in Cile del ’73 agli occhi di Berlinguer prefigurava un possibile esito della crisi italiana” (P. SCOPPOLA, *La repubblica dei partiti*, cit., p. 392).

¹⁷⁶ G. MAMMARELLA, *L’Italia contemporanea*, cit., p. 383.

¹⁷⁷ In seguito alla guerra arabo-israeliana del 1973 (guerra del Kippur), i paesi arabi imposero un blocco petrolifero, causando così una “crisi energetica” che colpì tutti i paesi industrializzati, in particolare quelli, come l’Italia, che per il petrolio dipendevano totalmente dall’estero. Il 1973 segnò in questo modo la fine della “età d’oro del capitalismo”. Si veda a tal proposito ERIC J. HOBBSBAWM, *Il secolo breve. 1914-1991: l’era dei grandi cataclismi*, Milano, Rizzoli, 1995, p. 471 sgg.

¹⁷⁸ Nella scelta della lotta armata clandestina i terroristi furono influenzati anche dal modello della guerriglia latino-americana. In particolare i Gap (Gruppi di azione partigiana), fondati a Milano dall’editore Giangiacomo Feltrinelli, progettavano di suscitare una insurrezione sull’esempio della guerriglia sudamericana. Si veda A. LEPRE, *Storia della prima Repubblica*, cit., p. 277.

¹⁷⁹ R. LUMLEY, *Dal ’68 agli anni di piombo*, cit., p. 255.

Dopo una prima fase di attentati incendiari e sequestri di magistrati e industriali (fra il '72 e il '75), le Br conobbero una svolta: a partire dal 1976 l'omicidio entrò a far parte della strategia dei terroristi, i cui bersagli principali erano poliziotti, magistrati e giornalisti.

Nel 1977 il paese fu investito da una nuova ondata di proteste giovanili: gli studenti iniziarono mobilitandosi contro la legge Malfatti (dal nome del ministro dell'Istruzione Franco M. Malfatti) che intendeva introdurre il numero chiuso nelle università, andando così contro "*quel principio della università di massa introdotto nel '68*"¹⁸⁰.

Tutti ebbero la sensazione di trovarsi di fronte ad un nuovo "Sessantotto", ma in realtà erano significative le differenze tra i due movimenti. Innanzitutto il "Settantasette" fu un fenomeno esclusivamente italiano (niente a che vedere con la dimensione "planetaria" del '68), e poi era diversa la situazione socio-economica dell'Italia: gli anni del boom economico erano finiti e, dopo la crisi del '73, molto grave era il problema della disoccupazione, in particolare quella giovanile.

Il ricorso alla violenza fu più frequente nel '77: lo scontro con le forze dell'ordine spesso era volutamente cercato, non occasionale. "*Lo scontro con la polizia – ricorda Giachetti – divenne da parte di alcune componenti un modo di stare in piazza e di manifestare. Non si trattava più di difendersi dalle cariche e dalle aggressioni, ma di attaccare le forze dell'ordine*"¹⁸¹.

Certamente il clima del paese, con la crescente violenza dei terroristi, era molto diverso rispetto a dieci anni prima. Il movimento del '77 contestava duramente il Pci, da poco entrato nella maggioranza di solidarietà nazionale, e i sindacati: il segretario della Cgil Luciano Lama venne aggredito durante un comizio all'università di Roma, nel febbraio di quell'anno.

La nuova contestazione giovanile fu, comunque, un fenomeno limitato nel tempo, ma ebbe come conseguenza "*il passaggio di alcuni ex settantasettini alle formazioni armate clandestine, che conobbero allora una fase di relativa espansione*"¹⁸².

Gli anni compresi tra il 1977 e il 1980 costituirono il periodo più difficile della storia repubblicana, culminato con il rapimento (16 marzo 1978) e l'uccisione (9 maggio 1978), da parte delle Br, di Aldo Moro, allora presidente della Dc.

La strategia delle Br "*con il rapimento Moro colpiva frontalmente lo stato e la classe politica in uno dei suoi più prestigiosi rappresentanti*"¹⁸³. Nello stesso tempo, però,

¹⁸⁰ *Ibidem*, p. 273.

¹⁸¹ D. GIACHETTI, *Oltre il Sessantotto*, cit., p. 179.

¹⁸² *Ibidem*, p. 183.

l'assassinio di Moro contribuì a mettere in crisi il terrorismo: di fronte alla tragica vicenda si crearono dissensi all'interno delle Br stesse e molti presero le distanze dalla lotta armata.

Negli anni successivi, grazie alla fermezza dello stato, che si rifiutò sempre di trattare con i terroristi, al potenziamento delle forze di polizia e alla introduzione della cosiddetta "legge sui pentiti" (che prevedeva sconti di pena per chi collaborava con la giustizia), il terrorismo venne gradualmente sconfitto.

All'inizio degli anni Ottanta giunse così al termine anche l'esperienza della solidarietà nazionale, che lasciava il posto ad una nuova coalizione di centro-sinistra, formata da Dc, Psi, Psdi, Pri e Pli (governo pentapartito).

Nell'autunno del 1980 la sconfitta dei sindacati e delle agitazioni degli operai della Fiat (che protestavano contro la decisione dell'azienda di ridurre drasticamente il personale) segnò *“la fine di un'epoca in cui i movimenti sociali e il conflitto sociale dominarono il linguaggio e gli orizzonti di una generazione e occuparono l'agenda politica dei governi”*¹⁸⁴.

Si concludeva, insomma, la lunga stagione di lotte iniziata con il '68.

CAPITOLO 4

UN CASO LOCALE: IL “SESSANTOTTO” NELLE MARCHE

¹⁸³ G. MAMMARELLA, *L'Italia contemporanea*, cit., p. 453. Così le Br definirono Moro nel loro primo comunicato dopo il rapimento: “[...] dopo il suo degno compare De Gasperi è stato fino ad oggi il gerarca più autorevole, il teorico e lo stratega indiscusso di quel regime democristiano che da trenta anni opprime il popolo italiano [...], l'esecutore più fedele delle direttive impartite dalle centrali imperialiste”. Cit. in SERGIO ZAVOLI, *La notte della Repubblica*, Roma, Nuova Eri, 1992, p. 259.

¹⁸⁴ R. LUMLEY, *Dal '68 agli anni di piombo*, cit., p. 317. Sui fatti dell'autunno '80 alla Fiat si veda anche CAMILLO BREZZI, *Anni di crisi, anni agitati, anni di transizione*, in *Storia e problemi contemporanei*, n. 30, 2002, p. 12.

4.1: La cultura giovanile nelle Marche degli anni '60

Alle soglie degli anni '60 la regione si trovava in una condizione socio-economica abbastanza "arretrata" rispetto al boom che stava investendo altre zone d'Italia: gran parte della popolazione marchigiana era impiegata nell'agricoltura (ancora legata, per lo più, al modello mezzadrile), lo sviluppo industriale era alquanto scarso (le poche "isole industriali" erano rappresentate da realtà prebelliche, come le industrie della carta e degli strumenti musicali o il Cantiere Navale di Ancona¹⁸⁵), forte era il fenomeno dell'emigrazione.

Le Marche risaltavano, dunque, come "*un caso di agricoltura intensa e di industria carente*"¹⁸⁶. In questo contesto regionale (che sarebbe mutato solo nel corso del decennio '60-'70), e in un quadro politico generale dominato dalla crisi del centrismo, si ebbero i primi segnali di un nuovo atteggiamento dei giovani marchigiani nei confronti della politica.

I fatti del luglio 1960, con le manifestazioni e le proteste che portarono alla caduta del governo di Fernando Tambroni (originario, fra l'altro, di Ascoli Piceno), costituirono anche nelle Marche un momento di grande importanza: analogamente a quanto avvenne in molte città italiane, i "ragazzi con le magliette a strisce" fecero la loro comparsa nelle piazze delle città marchigiane (una grande manifestazione si tenne, ad esempio, in Piazza Cavour ad Ancona) per protestare contro un governo appoggiato dalla destra neofascista.

Per molti giovani questa mobilitazione segnò il "debutto" sulla scena politica: dopo il luglio '60 tanti sentirono "la necessità di impegnarsi in prima persona nella lotta politica"¹⁸⁷.

Nei primi anni '60 cominciarono, così, a diffondersi vari giornali studenteschi che si occupavano di argomenti politici e nacquero alcuni circoli culturali frequentati soprattutto da giovani¹⁸⁸. Ad Ancona i primi giornalini degli studenti pubblicati in quel periodo furono "Aula Magna" e "Il brogliaccio" (che continuò le sue pubblicazioni fino al 1968): affrontavano temi di carattere generale legati al mondo giovanile e analizzavano i problemi delle scuole della città.

¹⁸⁵ CARLO ZACCHIA, *Il quadro economico regionale dal dopoguerra a oggi*, in SERGIO ANSELMINI (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. Le Marche*, Torino, Einaudi, 1987, p. 396.

¹⁸⁶ PATRIZIA SABBATUCCI SEVERINI, *L'aurea mediocritas: le Marche attraverso le statistiche, le inchieste e il dibattito politico-economico*, in SERGIO ANSELMINI (a cura di), *Le Marche*, cit., p. 231.

¹⁸⁷ BRUNO BRAVETTI, *Volevamo cambiare il mondo. Giovani e politica negli anni '60 ad Ancona, raccontati da uno che c'era*, Ancona, Marcelli, 1992, p. 21.

¹⁸⁸ Sui giornali e i circoli giovanili si veda B. BRAVETTI, *Volevamo cambiare il mondo*, cit., pp. 21-42.

A Jesi, tra il 1955 e il 1964, molto diffuso era “Il torrione”, periodico studentesco di ispirazione cattolica. Un altro giornale importante per i giovani anconetani era “Scuola nuova”, strumento di informazione dei giovani di sinistra. Dopo alcuni numeri ciclostilati, “Scuola nuova” cominciò ad essere stampato, a partire dal dicembre del 1960: si proponeva come “organo degli studenti democratici di Ancona, Fabriano, Jesi e Senigallia”. Accanto alla testata veniva riportato l’art. 34 della Costituzione italiana: “*La scuola è aperta a tutti. L’istruzione inferiore, impartita per almeno otto anni, è obbligatoria e gratuita*”¹⁸⁹.

Vari erano gli argomenti trattati dal giornale: temi generali come il pacifismo (“*Dobbiamo essere la prima generazione che non fa la guerra*”, si legge in un articolo del marzo 1963¹⁹⁰), l’emancipazione della donna e il suo ruolo nella società, l’ecologia (il problema dell’ambiente cominciò ad essere sentito proprio in questo periodo di fronte ad una crescita irregolare e caotica delle città), ma anche temi più propriamente e localmente scolastici (il periodico analizzava la condizione dei principali istituti della provincia, cercando di mettere in luce i problemi che più urgentemente andavano risolti, come quello delle strutture scolastiche insufficienti).

Nel novembre del ’61 la redazione di “Scuola nuova” promosse ad Ancona una grande manifestazione contro gli esperimenti atomici, che vide la partecipazione non solo di moltissimi studenti, ma anche di alcuni operai del Cantiere Navale.

Fra i giovani della sinistra marxista era diffuso anche “A sinistra”, periodico della Fgci (Federazione giovanile comunista italiana), pubblicato dal 1965 dopo alcuni numeri ciclostilati. Il giornale riservava una particolare attenzione alla guerra del Vietnam (dando anche notizia delle mobilitazioni dei giovani che, in America e in altre parti del mondo, protestavano contro la “*sporca guerra*”) e alla condizione dei giovani operai nelle fabbriche della regione.

Anche il mondo cattolico marchigiano fu attraversato in quegli anni dai fermenti post-conciliari del “dissenso cattolico”, testimoniato da varie pubblicazioni che comparvero verso la fine degli anni ’60, come “Quale domani” (mensile che si definiva di “controinformazione ecclesiale e politica”, pubblicato a Loreto), “Il coteno” (stampato a Ostra) e “Marche 70”, rivista nata per opera di un gruppo di giovani dirigenti della Dc maceratese e impegnata a riflettere sui cambiamenti della Chiesa cattolica dopo il Concilio e sulle esperienze del “dissenso cattolico” nella regione.

¹⁸⁹ *Ibidem*, p. 23.

¹⁹⁰ *Ibidem*, p.25.

Tra il 1967 e il 1968 videro la luce anche i primi numeri dell'“Ideario”, giornale dei giovani di destra, inizialmente stampato a Falconara. Divenne successivamente l'organo della Federazione giovanile del Msi, con il sottotitolo “*le idee della destra nazionale dalla A alla Z*”¹⁹¹.

Nel 1970 nacque ad Ancona il circolo “Il quadrato”, fondato dai giovani universitari aderenti all'organizzazione di destra Fuan, mentre nelle scuole, già da tempo, era attiva la “Giovane Italia”, legata al Msi.

Altri circoli frequentati dai giovani anconetani in quegli anni erano il circolo “Resistenza”, nato nel 1965 come luogo di aggregazione per i militanti della sinistra, il cineclub “La moviola”, fondato anch'esso da un gruppo di giovani di sinistra, e il circolo “Maritain”, appartenente invece all'area cattolica.

Negli anni '60, dunque, il mondo giovanile marchigiano era politicamente attivo, impegnato in quelle lotte che, nello stesso periodo, stavano conducendo i giovani di altre città italiane e di altri paesi. La battaglia per la pace, contro la guerra del Vietnam e contro l'imperialismo americano, fu certamente uno dei principali motivi di mobilitazione per i giovani della regione: in tutte le città molto frequenti erano le manifestazioni, i cortei e le veglie per la pace (nel maggio del 1967 fu organizzato a Pesaro anche un grande raduno regionale per il Vietnam), e non furono pochi i giovani marchigiani che parteciparono alle manifestazioni nazionali di solidarietà con il Vietnam organizzate a Roma, Milano, Firenze.

La moda, il tempo libero, la musica, il cinema: il mondo giovanile negli anni '60 era, come abbiamo già rilevato, in piena trasformazione. Tale cambiamento coinvolse, naturalmente, anche i giovani delle Marche, proprio mentre la regione cominciava a conoscere un certo sviluppo: comparvero i primi gruppi di “capelloni” e di “*hippies*”; cominciò a dilagare la passione per i Beatles e per la musica rock (si formarono alcuni gruppi musicali locali che si esibivano alle manifestazioni per il Vietnam); i ragazzi cominciarono a vestire in modo più pratico e sportivo, mentre fra le ragazze si diffuse la moda della minigonna; i libri più letti dai giovani della regione erano, nel 1967, “L'uomo a una dimensione” di H. Marcuse e “Lettera a una professoressa” di Don Milani.

Intanto la scolarizzazione di massa, con i problemi ad essa legati, coinvolgeva anche le scuole e le Università marchigiane, per lo più impreparate ad accogliere un numero di studenti sempre in aumento. Il contesto, insomma, lasciava presagire che anche le Marche

¹⁹¹ *Ibidem*, p. 71.

avrebbero conosciuto il “Sessantotto” studentesco. Che infatti esplose nel febbraio del 1968, in concomitanza con l’accendersi delle lotte nella maggior parte delle scuole e delle università italiane¹⁹².

4.2: Le lotte studentesche nelle Marche

Il 14 febbraio del 1968 la facoltà di Giurisprudenza di Macerata venne occupata per tutta la giornata. Analogamente a quanto avveniva nelle altre università italiane, gli studenti protestavano contro il progetto di legge Gui e contro l’autoritarismo accademico e manifestavano la propria solidarietà agli studenti fiorentini, colpiti in quei giorni da una dura repressione poliziesca¹⁹³. Lo stesso giorno iniziarono a mobilitarsi anche gli studenti della facoltà di Economia e Commercio di Ancona¹⁹⁴.

Il giorno successivo a Urbino si svolse una affollata assemblea generale degli studenti universitari (parteciparono in circa cinquecento): l’assemblea si dichiarò “permanente” e approvò l’occupazione delle facoltà di Magistero, Lettere e Filosofia, occupazione iniziata il 16 febbraio¹⁹⁵.

Il 19 febbraio gli studenti di Economia e Commercio di Ancona, riuniti nel “Comitato 14 febbraio”, diffusero un comunicato:

“Da mercoledì 14 febbraio nella nostra facoltà le lezioni sono praticamente sospese [...]. Vogliamo informare gli studenti sui temi dibattuti nelle varie commissioni che si sono venute formando e che attualmente continuano il loro lavoro nelle aule della facoltà. Le commissioni sono le seguenti:

- 1) abolizione degli esami e lavoro di gruppo;
- 2) studenti-lavoratori e diritto allo studio;
- 3) rapporto studenti- professori e piano di azione nella facoltà di Ancona.

Una quarta commissione, non ancora riunita, tratterà i problemi della rappresentanza studentesca. L’istituzione di questa commissione è giustificata dalla constatazione che le attuali strutture rappresentative [...] hanno in questi giorni mostrato i loro punti deboli soprattutto nella

¹⁹² Ricordiamo che il periodo febbraio-giugno 1968 costituì l’apogeo del movimento studentesco italiano. Si veda il capitolo 3, p. 67.

¹⁹³ FABIO PETRINI, *Giovani rivoluzionari. Le Marche e gli anni di piombo. 1968-1978*, Fermo, Andrea Livi Editore, 1994, p. 7.

¹⁹⁴ La facoltà di Economia era nata ad Ancona da poco tempo, nel 1959, e dipendeva ancora dall’Università di Urbino. Solo nel 1982 si sarebbe resa indipendente e Urbino avrebbe istituito una propria facoltà di Economia. Si veda DONATELLA FIORETTI, *Università, seminari, scuole tecniche: la via marchigiana all’istruzione*, in S. ANSELMINI (a cura di), *Le Marche*, cit., p. 751.

¹⁹⁵ *Resto del Carlino*, 17 febbraio 1968.

capacità di portare avanti certi problemi, come quelli in discussione. Siamo convinti [...] che è solo dalla cosciente partecipazione di tutti gli studenti ai lavori di commissione che può risultare un discorso completo che tenga conto di ogni possibile istanza, per il raggiungimento di una ristrutturazione dell'Università che riteniamo improrogabile"¹⁹⁶.

Il 5 marzo, pochi giorni dopo la “battaglia di Valle Giulia” a Roma, i carabinieri intervennero per “sgomberare” un gruppo di studenti radunati di fronte alla facoltà di Giurisprudenza di Camerino pronti all'occupazione. Lo stesso giorno venne occupata anche la Facoltà di Economia di Ancona¹⁹⁷. Nella notte una bomba carta esplose di fronte al portone del Palazzo degli Anziani (sede della facoltà) e venne rinvenuto un cartello intimidatorio in cui era scritto: “Se entro sabato l'Università non sarà libera, salterà”¹⁹⁸. L'occupazione, comunque, continuò. In un volantino dell'11 marzo, curato dal “Comitato 14 febbraio”, si legge:

“Per 6 giorni la facoltà di Economia e Commercio di Ancona è restata occupata. Nell'uscire dall'occupazione gli studenti che vi hanno partecipato vogliono ribadire i motivi che li hanno spinti a questa azione e indicare le prospettive che ad Ancona si aprono al movimento studentesco. La ragione prima dell'occupazione è da ricercarsi nell'accusa al governo, alleatosi questa volta al potere accademico nella repressione delle lotte che gli studenti di tutta Italia stanno conducendo per una università diversa e più rispondente ai loro interessi. L'occupazione ha reso possibile l'approfondimento del discorso sui problemi della didattica e una maggiore chiarezza sui temi già da tempo individuati. Si è notato con soddisfazione un sempre maggiore interessamento da parte degli studenti. [...] Le discussioni nelle numerose assemblee e in commissione hanno permesso di giungere ad un preciso piano di attuazione delle richieste che si sono venute formulando. Il piano stesso sarà ora presentato al Corpo accademico, da cui si attende una risposta. La formazione dei gruppi di studio [...] permetterà agli studenti di affermare e concretizzare il loro potere all'interno dell'università. E' solo con la cosciente determinazione degli studenti a risolvere i loro problemi che il processo di rinnovamento iniziato può utilmente continuare”¹⁹⁹.

La creazione dei gruppi di studio e la sostituzione dell'esame tradizionale con l'esame di gruppo era una delle richieste principali del movimento studentesco in tutte le università italiane, e quelle marchigiane non fecero eccezione. Gli studenti di Urbino

¹⁹⁶ In *Archivio Pagetta*, (conservato all'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione delle Marche, Ancona). Si veda anche *Resto del Carlino*, 25 febbraio 1968.

¹⁹⁷ *Resto del Carlino*, 6 marzo 1968.

¹⁹⁸ B. BRAVETTI, *Volevamo cambiare il mondo*, cit., p. 79.

¹⁹⁹ In *Archivio Pagetta*, cit.

indicavano l'esame come un "efficace strumento selettivo della classe dominante"²⁰⁰, e come tale da eliminare, mentre nella "Carta rivendicativa" per l'anno accademico 1967-'68 gli studenti di Economia e Commercio di Ancona scrivevano:

"La lezione cattedratica deve essere sostituita con una struttura – il gruppo di studio – che, rovesciando gli attuali rapporti di potere, consenta agli studenti di far emergere i loro interessi e di indirizzare il loro studio in quella direzione [...]. I gruppi di studio devono essere costituiti ogni qualvolta un numero sufficiente di studenti (almeno tre) ne faccia richiesta. Il gruppo si autogiudicherà, con la consulenza del professore, in base al lavoro svolto; quindi i suoi componenti non saranno tenuti a dare l'esame [...]; deve rimanere fermo il principio per cui la valutazione non deve essere solo del professore, il quale potrà solo indicare un voto di massima. La decisione deve venire dal gruppo"²⁰¹.

Ben presto iniziò a diffondersi anche fra gli studenti marchigiani l'idea della necessità di continuare le lotte legandosi al movimento operaio. Il 12 marzo un volantino del circolo "Resistenza" di Ancona invitava studenti e lavoratori ad agire insieme, tentando di coinvolgere non solo gli operai ma anche il mondo contadino (che nella regione rimase, comunque, estraneo ad ogni tipo di lotta in quel periodo):

"Le lotte di questi ultimi tempi dimostrano come operai, contadini e studenti prendono coscienza della loro posizione di sfruttati nelle fabbriche, in campagna e nelle università e che solamente dalla coordinazione di queste forze può svilupparsi un movimento che abbia la capacità di contestare questo sistema. Il peso maggiore di questa situazione ricade sulle spalle dei lavoratori, è quindi da loro che deve venire, come avanguardia, una risposta politica realmente contestativa"²⁰².

Gli studenti delle scuole superiori della regione non tardarono a farsi sentire, rivendicando soprattutto il diritto all'assemblea e chiedendo l'abolizione di voti e interrogazioni. Il movimento studentesco di Ascoli Piceno così scriveva, infatti, in un volantino dell'aprile '68:

"Studente, sai benissimo cosa è il voto. Significa essere promosso o bocciato, per questo studi bestialmente tutto l'anno. Il voto è un falso interesse [...]. Il tuo scopo diventa il prevalere sugli altri. Tutto il tuo interesse è monopolizzato dal voto [...]. Al giudizio espresso dal professore con questi

²⁰⁰ MOVIMENTO STUDENTESCO DI URBINO (a cura di), *Il movimento studentesco nella libera università del sottosviluppo*, Urbino, Quaderni di "Ad libitum", 1968, p. 15.

²⁰¹ In *Archivio Pagetta*, cit.

²⁰² *Ibidem*.

mezzi tu, povero numero di un registro, non hai nessuna possibilità di opposti. Questa è la democrazia della scuola. Le istituzioni scolastiche italiane costituiscono il terreno per una valutazione senza un criterio uniforme, fiscale e repressiva, abbandonata spesso ai personalismi dei professori e sono un mezzo per riproporre le differenze tra le classi. Vogliamo una scuola in cui alle interrogazioni si sostituisca un dialogo con gli insegnanti, vogliamo che lo studente abbia libertà di pensiero e di critica [...]. E' in nome di questa scuola, come noi a grandi linee la prospettiamo, che noi chiediamo: l'abolizione dei voti, delle interrogazioni, dei compiti in classe, degli esami e di ogni altra cosa che impedisce la democrazia e ostacola il progressivo sviluppo intellettuale che deve essere il fine ultimo della scuola"²⁰³.

Il movimento anconetano degli studenti medi si batteva tenacemente per il diritto allo studio:

“L'art. 34 della Costituzione sancisce il diritto per tutti di accedere ai più alti gradi dell'istruzione indipendentemente dalla condizione economica e sociale. Come viene rispettato questo diritto? Su sette milioni di studenti, solo settecentomila arrivano all'università; di questi solo il 2,8 per cento sono figli di contadini, l'8,9 per cento sono figli di operai, la restante parte sono figli di liberi professionisti, impiegati e imprenditori [...]. Gli studenti chiedono l'applicazione della Costituzione e il superamento di tutte le forme di discriminazione che esistono nella scuola italiana attraverso il presalario generalizzato e l'accettazione del principio che lo studente è forza-lavoro in formazione”²⁰⁴.

Alla fine di aprile gli studenti universitari di Macerata videro respinte le varie richieste fatte al Senato accademico, tranne quella riguardante la pubblicità dell'esame.

Il 2 maggio gli studenti di Ancona distribuirono un volantino con cui invitavano gli operai del Cantiere Navale ad un incontro:

“I padroni qui ad Ancona, come a Torino, come a Valdagno, tentano di affermare sempre più il loro potere aumentando lo sfruttamento in fabbrica [...]. Di fronte a questa situazione non possono bastare le rivolte individuali, si deve lottare tutti assieme, solo l'unità operaia consentirà di rompere il potere del padrone, in fabbrica prima e nella società poi [...]”²⁰⁵.

²⁰³ Si veda F. PETRINI, *Giovani rivoluzionari*, cit., p. 10.

²⁰⁴ In *Archivio Pagetta*, cit.

²¹ *Ibidem*.

²² MOVIMENTO STUDENTESCO DI URBINO (a cura di), *Il movimento studentesco nella libera università del sottosviluppo*, cit., p. 15.

²³ F. PETRINI, *Giovani rivoluzionari*, cit., p. 11. Anche Bravetti ricorda come in quel liceo il movimento conobbe “forti punte di radicalizzazione” (B. BRAVETTI, *Volevamo cambiare il mondo*, cit., p. 80).

Il giorno seguente (3 maggio) anche ad Urbino si svolse una assemblea a cui parteciparono studenti, impegnati nell'occupazione dell'università, e operai²⁰⁶.

Le lotte nelle scuole e nelle università si facevano, intanto, più intense, tanto da causare, a volte, l'intervento delle forze dell'ordine. Ad esempio, verso la metà di maggio, il preside del Liceo scientifico di San Benedetto del Tronto ricorse ai carabinieri "per non far entrare a scuola gli elementi più turbolenti"²⁰⁷.

Tra la fine di maggio e i primi di giugno del '68 anche il Festival del cinema di Pesaro venne contestato dal movimento studentesco. Ricorda Anna Tonelli: "*Oltre alla Mostra di Venezia, il Movimento contesta anche un altro festival, quello di Pesaro, seppure di tendenze più aperte e progressiste. Il motivo della polemica riguarda ancora una volta il concetto di cultura aristocratica, affidata ad una manifestazione che diventa 'palestra di esercitazione degli intellettuali'. [...] Nonostante il festival di Pesaro si interessi anche del cinema latino-americano, uno dei canali di interesse del Movimento, tuttavia viene osteggiata l'idea di una vetrina cinematografica che comunque rientra nei meccanismi del sistema di potere*"²⁰⁸.

Il 16 giugno si tenne il primo Congresso del movimento studentesco urbinato. Nel documento elaborato in quella occasione si legge, fra l'altro:

"Il Movimento Studentesco è movimento rivoluzionario anti-capitalista, internazionalista. Da questa indicazione ideologica consegue immediatamente che il lavoro politico del Movimento deve avvenire contemporaneamente dentro e fuori la scuola e che anche il lavoro dentro l'università investe, per il suo carattere politico rivoluzionario, tutte le strutture della società capitalista. Da questa indicazione ideologica, e secondo la logica induttiva del lavoro politico del Movimento, consegue altresì il metodo della conduzione della lotta, e cioè la democrazia diretta, il rifiuto di ogni delega e burocratizzazione. [...] Il Movimento studentesco riconosce come proprio interlocutore diretto la classe operaia e contadina e ribadisce la sua piena autonomia rispetto ai partiti politici [...]. Il Movimento non è una organizzazione sindacale, perciò esso non si propone di assorbire tutte le funzioni di un organismo rappresentativo bensì di sviluppare determinate, anche poche lotte sindacali ma condotte secondo un metodo rivoluzionario, e cioè non attraverso la contrattazione ma attraverso la contestazione"²⁰⁹.

²⁰⁸ A. TONELLI, *Impegno e disimpegno, contestazione ed evasione. Cinema, teatro, musica nel Sessantotto*, cit., p. 116. Si veda anche il *Resto del Carlino*, 7-8 giugno 1968.

²⁰⁹ MOVIMENTO STUDENTESCO DI URBINO (a cura di), *Il movimento studentesco nella libera università del sottosviluppo*, cit., p. 45-46.

Anche durante la pausa estiva non mancarono, per i giovani marchigiani, le occasioni per protestare. Il 21 agosto 1968 (giorno dell'invasione sovietica a Praga) i giovani della Fgci di Ancona stilarono un comunicato che condannava molto duramente la risposta di Mosca alla "primavera di Praga"; il volantino venne distribuito un po' in tutta la città, specialmente davanti alle scuole e al Cantiere Navale. Nel corso della giornata si registrarono vari scontri fra giovani di sinistra e studenti di destra²¹⁰.

La stessa sera, a Porto San Giorgio, un gruppo di ragazzi, appartenenti alla Lega dei comunisti marxisti leninisti, entrò in un locale dove si stava svolgendo una festa e, con l'uso di un megafono, iniziò a recitare le massime di Mao Tse-Tung²¹¹.

A ottobre, con l'avvicinarsi delle Olimpiadi di Città del Messico, le federazioni provinciali del Pci e della Fgci di Ancona distribuirono un volantino contro la repressione subita dal movimento studentesco messicano:

"Il Messico sta vivendo giorni tragici. Il governo messicano, con la scusa di voler far svolgere le Olimpiadi in 'tranquillità', terrorizzato da una ripresa del movimento nazionale e rivoluzionario, sempre più succube dell'imperialismo statunitense e seguendo l'esempio delle feroci dittature sudamericane, sta affogando nel sangue i sentimenti di giustizia e libertà dei giovani messicani [...]. Lo sport è simbolo di pace, di amicizia, di fraternità. Le "Olimpiadi dei granaderos" significano violenza, repressione, morte"²¹².

A novembre, con l'inizio delle lezioni, il movimento studentesco riprese la propria attività nelle università della regione. Ad Ancona venne organizzata una assemblea degli studenti-lavoratori e degli studenti fuori sede della facoltà di Economia e Commercio. Questo il resoconto dell'assemblea:

"E' facile rendersi conto della sfavorevole posizione in cui si è trovato sinora lo studente-lavoratore o fuori sede, ad esempio in sede di esame: davanti al professore lo studente-lavoratore si rende conto della distanza che lo separa dagli altri studenti e dai professori. Lo studente-lavoratore non parla nel modo giusto, non usa il vocabolario del professore, non ha letto il tal libro consigliato, ma soprattutto 'non si è mai fatto vedere a lezione'. Per i professori sono queste le colpe dello studente-

²¹⁰ B. BRAVETTI, *Volevamo cambiare il mondo*, cit., p. 43-44.

²¹¹ F. PETRINI, *Giovani rivoluzionari*, cit., p. 12.

²¹² In *Archivio Pagetta*, cit.

lavoratore, che alla fine si rende conto che non può pretendere più di un 18, quando non si sente rispondere che è meglio che ritorni dopo due o tre mesi [...].”²¹³

La protesta contro la guerra in Vietnam continuava ad essere uno dei punti forti delle lotte giovanili. In occasione della proiezione del film “I berretti verdi” (incentrato proprio sul conflitto vietnamita) a Civitanova Marche, nella notte fra il 23 e il 24 novembre vennero incendiati i cartelloni pubblicitari del film e rotti alcuni vetri del cinema, mentre il giorno seguente, durante la proiezione, venne lanciato un barattolo di liquido nero contro lo schermo²¹⁴.

Il 6 dicembre venne occupata la facoltà di Giurisprudenza a Camerino. Il giorno dopo l’occupazione si estese a tutte le altre facoltà della città. Fra le varie richieste, quella di una riforma delle borse di studio e di un maggior numero di appelli, in modo da poter sostenere gli esami ogni mese dell’anno accademico²¹⁵. A metà dicembre gli studenti maceratesi avanzarono nuove richieste: un riordinamento dei piani di studio, un appello mensile per i fuori corso, l’abolizione della firma di frequenza, l’incentivazione dei “seminari di studio”, due appelli d’esame alla sessione di febbraio²¹⁶.

Il 16 e 17 dicembre ad Ancona ci furono grandi manifestazioni degli studenti universitari e medi, che già da tempo chiedevano l’istituzione di due facoltà scientifiche nella città (Medicina e Ingegneria):

“Nonostante le premurose e interessate promesse di tutti i partiti politici, non è stato fatto nessun passo avanti a riguardo. E’ chiaro che questa situazione si ripercuote soprattutto sul diritto allo studio e sulle famiglie che non hanno la possibilità economica di far studiare i propri figli in altre città [...]”²¹⁷.

Tra la fine del 1968 e l’inizio del 1969 la maggior parte degli studenti medi marchigiani prese parte alle agitazioni studentesche: *“le lotte che si sviluppa[va]no negli Atenei rappresenta[ro]no una spinta oggettiva alla entrata in campo anche degli studenti*

²¹³ *Ibidem*.

²¹⁴ F. PETRINI, *Giovani rivoluzionari*, cit., p. 11. Si veda anche *Il Messaggero*, 25 novembre 1968.

²¹⁵ B. BRAVETTI, *Volevamo cambiare il mondo*, cit., p. 80.

²¹⁶ *Resto del Carlino*, 17 dicembre 1968.

²¹⁷ In *Archivio Pagetta*, cit. Si veda anche il *Resto del Carlino*, 17-18 dicembre 1968. Nel 1969 si decise di istituire ad Ancona le facoltà di Medicina e Ingegneria, attivate dall’anno accademico 1970-71. Sempre nel ’69 venne istituita a Macerata la facoltà di Scienze Politiche. Si veda D. FIORETTI, *Università, seminari, scuole tecniche: la via marchigiana all’istruzione*, cit., p. 751.

*medi ad Urbino, Macerata, Camerino, Ancona, Jesi, Recanati, Fermo e soprattutto San Benedetto*²¹⁸.

Anche il problema della inadeguatezza delle strutture universitarie venne affrontato dal movimento studentesco della regione. Così gli studenti presentavano la situazione di Economia e Commercio ad Ancona, in un volantino del 4 febbraio 1969:

“6 professori e 4 assistenti di ruolo. 4 aule per 1600 studenti. L’unico collegio di Ancona può ospitare una decina di persone. In questo quadro si fa sempre più vicina la prospettiva di una prossima chiusura della facoltà. Altro che facoltà di Ingegneria e Medicina! Se si va avanti così tra poco non avremo neanche quella di Economia”²¹⁹.

Problemi simili aveva anche l’università di Urbino:

“Le facoltà di Lettere, Magistero, Legge e Farmacia sono tutte raccolte in un unico ristretto edificio, il quale ultimo dispone di una biblioteca con 60 posti-lettura e di 18 piccole aule, con un rapporto quindi di circa 500 studenti per aula. Quanto alle infrastrutture cittadine, i posti-letto messi a disposizione dall’università – Colloge, Casa dello Studente – sono grosso modo 200. [...] L’unica mensa universitaria non corrisponde nemmeno ad esigenze minime, e quanto infine alle infrastrutture culturali, esse sono assolutamente fantomatiche”²²⁰.

Il 19 febbraio gli studenti di Economia e Commercio di Ancona decisero, dopo una assemblea generale, una nuova occupazione della facoltà. Il 5 marzo la polizia intervenne per sgomberare gli studenti. In seguito a tale azione, la facoltà venne tappezzata di volantini del movimento studentesco:

“Le ragioni dell’intervento repressivo vanno in realtà oltre la situazione specifica della facoltà e sono da ricercarsi in un piano generale di repressione che il potere politico favorisce apertamente nel tentativo di bloccare le giuste rivendicazioni degli studenti ad Ancona come a L’Aquila, a Roma, a Fermo, a Pescara, a Pavia, a Milano...Non è con gli idranti e i manganelli né con le denunce e gli arresti che si può sperare di risolvere i problemi della scuola”²²¹.

²¹⁸ B. BRAVETTI, *Volevamo cambiare il mondo*, cit., pp.80-81.

²¹⁹ In *Archivio Pagetta*, cit.

²²⁰ MOVIMENTO STUDENTESCO DI URBINO (a cura di), *Il movimento studentesco nella libera università del sottosviluppo*, cit., p. 7.

²²¹ In *Archivio Pagetta*, cit.

Neanche i professori e gli assistenti rimasero indifferenti di fronte all'intervento della polizia. In un volantino del 6 marzo (scritto da studenti e docenti) si legge:

“Per la prima volta ad Ancona le forze dell'ordine hanno invaso la facoltà di Economia e Commercio per porre fine all'occupazione degli studenti [...]. Questo è stato l'ultimo atto di repressione nel mondo della scuola dopo lo sgombero degli Istituti tecnici e professionali di Ancona e la denuncia di duecento studenti. Le ragioni dell'intervento vanno oltre la situazione specifica di Ancona e sono da ricercarsi in un piano generale di repressione che il potere politico favorisce apertamente, nel tentativo di varare un 'riforma' che, ormai deteriorata, appare incapace di soddisfare le istanze più avanzate del mondo della scuola. Di fronte ad un simile disegno, i professori, gli assistenti e gli studenti:

- elevano la loro più vibrata protesta;
- ribadiscono con fermezza che i mali della scuola non si risolvono con interventi di ordine pubblico, che anzi li aggravano;
- dichiarano la loro intenzione di proseguire nella lotta”²²².

Il 16 aprile del 1969 il movimento studentesco occupò nuovamente l'università di Urbino, dando vita ai “Collettivi di studio”: l'esame di gruppo avrebbe sostituito i vecchi esami tradizionali. Un gruppo di studenti propose, a questo proposito, drastiche soluzioni:

“Rendersi conto dei professori che non sono favorevoli ai collettivi e cercare di imporglieli con azioni di guerriglia (disturbare e impedire le lezioni e, al limite, segregare il rettore e i professori in alcune aule fino a che non hanno riconosciuto le richieste degli studenti, come è avvenuto in altre università) e cioè attacco continuato e individuale fino al limite della resistenza fisica dei docenti che non sono favorevoli e non hanno firmato il documento”²²³.

Nella prima metà del '69, dunque, non mancarono occupazioni universitarie e manifestazioni, ma anche nelle Marche il movimento studentesco era ormai in declino. Con l'autunno di quell'anno, come abbiamo già notato nel capitolo precedente, le lotte passarono nelle mani degli operai e solo alcuni gruppi di studenti proseguirono la loro

²²² *Ibidem*.

²²³ F. PETRINI, *Giovani rivoluzionari*, cit., p. 20.

attività di protesta davanti alle fabbriche. Per tutti gli altri la grande stagione del “Sessantotto” poteva dirsi sostanzialmente conclusa, a parte qualche ultimo fermento nei primi anni ’70 (ci furono brevi occupazioni nelle università di Urbino, Ancona, Camerino e in alcune scuole superiori della regione²²⁴) e nel 1977, quando per breve tempo la contestazione sembrò riprendere vigore, soprattutto ad Urbino²²⁵.

Concludendo, possiamo affermare che il mondo universitario marchigiano rimase “*pressoché immune dalle grosse punte di contestazione studentesca*”²²⁶, come ha ricordato Donatella Fioretti: gli atenei della regione, piccoli e sostanzialmente tranquilli, ritornarono gradualmente alla normalità all’inizio degli anni ’70.

Va comunque ricordato che il caso marchigiano, come quello di tante altre università italiane di piccole e medie dimensioni, sta a testimoniare un elemento saliente del “Sessantotto” nel nostro paese: in Italia non è esistito un unico centro propulsore della protesta, come è avvenuto, invece, in altri stati (ad esempio Berkeley per gli Usa, Berlino per la Germania, Nanterre e la Sorbona per la Francia); in Italia “*ogni ateneo ha avuto il suo ’68 e dove mancava una sede universitaria la mobilitazione studentesca è stata promossa dagli studenti medi*”²²⁷.

Come abbiamo visto, i grandi temi della contestazione giovanile, nazionale e internazionale, hanno coinvolto pienamente gli studenti marchigiani: l’opposizione alla guerra del Vietnam, la lotta all’autoritarismo accademico e all’esame tradizionale visto come inutile mezzo di selezione, il rifiuto delle vecchie associazioni goliardiche, la pratica dell’assemblea come unica forma di democrazia diretta, l’opposizione al progetto di legge Gui, la protesta per le insufficienti strutture scolastiche e, infine, la volontà di continuare la lotta con la collaborazione della classe operaia, dando così vita anche nelle Marche a importanti formazioni della sinistra extraparlamentare.

Questi gruppi, come è stato sottolineato nel precedente capitolo, nacquero verso la fine degli anni ’60 (per lo più tra 1968 e 1969) in contrapposizione ai partiti della sinistra tradizionale, criticati per aver perso la loro “*impostazione rivoluzionaria*”²²⁸.

Nelle Marche le formazioni più importanti della sinistra extraparlamentare furono “Lotta Continua” (le sedi più organizzate erano quelle di Ancona e San Benedetto), “Avanguardia Operaia”, il gruppo “IV Internazionale”, molto attivo nelle scuole, e “Il

²²⁴ *Ibidem*, pp. 23-29.

²²⁵ F. PETRINI, *Giovani rivoluzionari*, cit., pp. 54-57.

²²⁶ D. FIORETTI, *Università, seminari, istruzione tecnica: la via marchigiana all’istruzione*, cit., p. 752.

²²⁷ M. FLORES – A. DE BERNARDI, *Il Sessantotto*, cit., p. 196.

²²⁸ Sulla nascita della sinistra extraparlamentare si veda il capitolo 3, pp. 98-99.

Manifesto”, formazione che contava fra i suoi militanti diversi operai del Cantiere navale di Ancona²²⁹. Naturalmente, non mancarono, in quel periodo, scontri (davanti alle scuole o durante le manifestazioni) tra gli appartenenti a questa “nuova sinistra” e giovani del Fuan o di organizzazioni neofasciste che si muovevano alla destra del Msi, come il gruppo “Ordine Nuovo”.

L’impegno dei gruppi extraparlamentari era rivolto soprattutto a promuovere la mobilitazione operaia, ma bisogna ricordare, comunque, che nelle Marche le lotte operaie non raggiunsero l’intensità delle proteste nelle grandi fabbriche del nord: la regione era ancora poco industrializzata ed era pressoché assente la figura dell’“operaio-massa”, generalmente immigrato e poco qualificato, che fu il principale protagonista dell’autunno caldo nelle regioni settentrionali.

4.3: Le Marche e il terrorismo

Gli “anni di piombo” non risparmiarono le Marche, toccate da importanti frange del terrorismo nero e rosso.

Il terrorismo di destra trovò terreno fertile nella zona di Ascoli Piceno, che divenne una sorta di “centrale di smistamento” delle armi e dell’esplosivo per i gruppi di estrema destra²³⁰. Le inchieste condotte nel corso degli anni ’70 confermarono gli stretti legami esistenti tra i terroristi delle “Squadre d’Azione Mussolini” (SAM) e l’estrema destra ascolana.

Le prime azioni di questi gruppi iniziarono nel 1972: il primo gennaio una bomba danneggiò una parte del Palazzo di Giustizia di Ascoli e qualche giorno dopo una carica di dinamite distrusse il ripetitore televisivo di Colle San Marco²³¹. Un esponente di primo piano della destra eversiva, originario di quella zona, era Gianni Nardi: arrestato nel settembre del 1972 mentre, con altre due persone (una delle quali implicata nel “colpo di

²²⁹ B. BRAVETTI, *Volevamo cambiare il mondo*, cit., pp. 87-93. Sulle vicende di Lotta Continua ad Ancona si veda SERGIO SINIGAGLIA, *Di lunga durata*, Ancona, Affinità Elettive, 2002.

²³⁰ A questo proposito Fabio Petrini ricorda che, durante le indagini condotte dopo la bomba sul treno Italicus (1974), la polizia trovò in casa di un esponente fiorentino dell’estrema destra una carta geografica dell’Italia centrale in cui “Ascoli Piceno, Muccia e Macerata facevano parte del gruppo di città contrassegnate con un cerchietto nero, con la lettera D (deposito di armi?) e con un numero”. Si veda F. PETRINI, *Giovani rivoluzionari*, cit., p. 34-35.

²³¹ *Ibidem*, pp. 30-31.

stato Borghese”²³²), portava dalla Svizzera armi e materiale esplosivo, pochi giorni dopo venne incriminato per l’omicidio del commissario Calabresi, risultando poi estraneo ai fatti²³³. Gianni Nardi, coinvolto in altre azioni compiute dall’estrema destra, morì latitante in un incidente stradale a Maiorca, nel settembre del 1976.

Nel novembre del 1972 in un casolare a Svolte di Fiungo, un paesino a pochi chilometri da Camerino, i carabinieri scoprirono un deposito di armi ed esplosivo. Inizialmente le indagini si concentrarono sugli ambienti dell’estrema sinistra (nel casolare erano state trovate, infatti, anche delle liste in codice che sembravano rimandare a esponenti del terrorismo rosso), e in particolare su quattro giovani della sinistra extraparlamentare, ma in un secondo momento si fece strada anche l’ipotesi di un coinvolgimento dei servizi segreti che avrebbero organizzato il tutto in funzione anticomunista²³⁴. La vicenda rimase, comunque, irrisolta.

Oltre ai gruppi delle SAM, altre formazioni di estrema destra agirono nella regione negli anni ’70: “Ordine Nuovo”, “Avanguardia Nazionale” e “Ordine Nero”, responsabili di varie azioni terroristiche (soprattutto atti intimidatori e aggressioni a esponenti dei partiti di sinistra o della sinistra extraparlamentare, ma anche attentati dinamitardi)²³⁵.

Anche il terrorismo rosso agì nelle Marche in quegli anni: le Brigate rosse operarono nella regione attraverso due frange, quella di San Benedetto (la più attiva e organizzata) e quella di Ancona-Falconara. Esordirono nel 1972, con due bombe-carta nei padiglioni della Fiera della Pesca di Ancona²³⁶. Va, inoltre, ricordato che erano marchigiani due membri “storici” delle Br: Mario Moretti (nato a Porto San Giorgio, divenne capo della colonna romana, fu poi capo dell’organizzazione dopo l’arresto di Curcio, nel ’76, ed ebbe

²³² Nel dicembre del 1970 il principe J. Valerio Borghese, ex ufficiale della Repubblica Sociale Italiana, tentò un colpo di stato, riuscendo solamente ad occupare con i suoi (un gruppo totalmente disorganizzato di ex paracadutisti), il ministero degli Interni per qualche ora. L’azione viene ricordata anche come “golpe dei pensionati” (A. LEPRE, *Storia della prima Repubblica*, cit., p. 246).

²³³ Il commissario Luigi Calabresi, che aveva condotto le indagini sulla strage di Piazza Fontana, venne ucciso il 17 maggio 1972. Sedici anni più tardi un ex militante di Lotta Continua accusò dell’omicidio alcuni esponenti del gruppo extraparlamentare (A. Sofri, O. Bompreschi, G. Pietrostefani). Lotta Continua aveva sempre indicato Calabresi come il responsabile della morte dell’anarchico G. Pinelli, precipitato, durante un interrogatorio, dalla finestra del commissariato subito dopo la strage del 12 dicembre ’69. Nonostante l’arresto dei tre, la vicenda rimane ancora oscura e controversa. Si veda S. TARROW, *Democrazia e disordine*, cit., pp. 245-246.

²³⁴ Questa ipotesi venne condivisa anche da Stefano Delle Chiaie, appartenente ad un gruppo di estrema destra (“Avanguardia Nazionale”). Si veda a questo proposito F. PETRINI, *Giovani rivoluzionari*, cit., pp. 33-36.

²³⁵ *Ibidem*, pp. 45-50.

²³⁶ *Corriere Adriatico*, 9 maggio 1972.

un ruolo di primo piano nel rapimento e nell'uccisione di Moro) e Patrizio Peci (nato a Ripatransone, fu il primo "pentito" nella storia delle Br).

A San Benedetto, dove si era trasferito nel 1962 e dove era entrato a far parte di Lotta Continua, Peci costituì nel 1974 il Pail (Proletari armati in lotta). Ricorda Peci stesso nella sua autobiografia: *“Una parte di Lotta Continua, però, non voleva sentir parlare di lotta armata e allora io e un gruppetto di altri compagni abbiamo fondato il Pail (Proletari armati in lotta) e abbiamo cominciato a tenere delle riunioncine clandestine [...]. All'inizio eravamo una decina, poi una metà se ne è andata quando ha visto che facevamo sul serio. In questi cinque o sei abbiamo fatto un paio di nuclei e abbiamo cominciato a bruciare macchine di fascisti, a San Benedetto o a Fermo, dove andavamo a scuola quasi tutti”*²³⁷.

Dopo il trasferimento di Peci a Milano e il suo ingresso nelle Br, nacque nella regione il “Comitato marchigiano delle Brigate rosse” (1976), attivo fino ai primi anni '80. Le principali azioni del Comitato furono vari attentati a caserme dei carabinieri, a sedi della Dc (l'iniziativa più grave fu l'assalto alla sede regionale della Dc ad Ancona, nel maggio del '79) e del Msi e aggressioni ai danni di esponenti di tali partiti, di cui spesso venivano incendiate o fatte esplodere le auto. Obiettivo dei brigatisti anche la Confapi (Confederazione delle piccole e medie imprese), in quanto “associazione padronale” che danneggiava i lavoratori: il 14 ottobre del '76 cinque uomini armati del Comitato fecero irruzione negli uffici di Ancona²³⁸.

Sempre a San Benedetto nel 1977 nacque un'altra formazione armata clandestina, il Fronte combattente comunista (Fcc): dopo alcune rapine e vari attacchi incendiari contro beni di esponenti della Dc locale, questo gruppo cessò di esistere nel 1979.

Patrizio Peci, intanto, dal 1977 era diventato capo della colonna torinese delle Br. Come ricordato, si era allontanato dalle Marche nel '74 per diventare un brigatista. *“La prospettiva della lotta armata – scrive Peci – di pochi contro tanti per la vittoria del mio ideale mi affascinava. Non avevo la più pallida idea di come potesse essere la vita del brigatista, il suo modo di esistere, ma anche questo andare verso l'ignoto mi affascinava molto. Ero pronto”*²³⁹.

²³⁷ PATRIZIO PECCI, *Io, l'infame*, Milano, Mondadori, 1983, pp. 36-37.

²³⁸ F. PETRINI, *Giovani rivoluzionari*, cit., p. 58.

²³⁹ P. PECCI, *Io, l'infame*, cit., p. 43.

Ma poco dopo l'assassinio di Moro, Peci cominciò ad avvertire i primi segni di una crisi personale: *“una crisi – ricorda – esclusivamente personale, psicologica. Ero stanco, a pezzi: stanco delle rinunce e della tensione che comporta la clandestinità armata”*²⁴⁰.

Il 19 febbraio del 1980, pochi giorni dopo l'approvazione della legge sui pentiti, Peci venne arrestato a Torino. Dopo un incontro con il generale dei carabinieri Carlo Alberto Dalla Chiesa, che guidava le operazioni anti-terrorismo, Peci decise di collaborare con la giustizia: *“eravamo sconfitti, militarmente e politicamente. Questa è stata la motivazione della mia scelta, semplicemente”*²⁴¹.

Il “pentimento” di Peci contribuì in modo decisivo alla sconfitta del terrorismo. A questo proposito ha notato, infatti, Mammarella: *“Quelle di Peci [rivelazioni] forniscono dati ed informazioni preziose sull'ubicazione dei gruppi e sul funzionamento dell'organizzazione e segnano per il terrorismo un colpo da cui non si risolleverà più. Uno dopo l'altro vengono smantellati covi e catturati capi e gregari. [...] Il terrorismo è ormai in agonia [...]”*²⁴².

La collaborazione di Peci costò la vita a suo fratello Roberto, rapito dalle Br nel giugno del 1981 e ucciso due mesi dopo.

CONCLUSIONI

Il '68 è stato l'anno delle grandi contestazioni giovanili, che hanno coinvolto quasi tutto il mondo: Stati Uniti, Europa, America Latina, Giappone.

La situazione internazionale, negli anni '60, era caratterizzata dalla divisione in due blocchi contrapposti di stati (quello occidentale, legato agli Usa, e quello orientale, sotto l'egemonia dell'Urss), che si fronteggiavano nella “guerra fredda” (cioè in uno scontro ideologico-politico), resa estremamente pericolosa dalla possibilità, per entrambi gli schieramenti, di usare l'arma atomica e distruggere, quindi, l'intera umanità. Sul versante politico tutti gli avvenimenti degli anni '60 vanno, dunque, ricondotti a tale situazione; dal punto di vista economico, invece, quel periodo si caratterizzò per il grande “boom” economico nei paesi dell'Occidente industrializzato e per la conseguente nascita della

²⁴⁰ *Ibidem*, p. 173.

²⁴¹ *Ibidem*, p. 194.

²⁴² G. MAMMARELLA, *L'Italia contemporanea*, cit., p. 473.

cosiddetta “società dei consumi”. Un limitato sviluppo dell’economia ci fu anche nei paesi dell’Europa orientale.

In tale contesto crebbe la “*baby boom generation*”, la generazione del dopoguerra: da un lato la minaccia del ricorso all’uso della bomba atomica, dall’altro una situazione di sviluppo economico e benessere. E proprio tale benessere consentì alla maggior parte dei giovani degli anni ’60 di studiare più a lungo, di andare all’università (non più riservata solo all’*élite* della società), di ritardare l’ingresso nel mondo del lavoro. L’età giovanile si protrasse, così, nel tempo (fino ai trent’anni) e la “gioventù” divenne una categoria autonoma, totalmente distinta dal mondo degli adulti: aveva la sua musica, la sua moda, il suo linguaggio, i suoi giornali, i suoi miti. Ma proprio questa generazione, cresciuta nell’agiatezza, cominciò ad un certo punto a provare “fastidio” verso quella società che, se si era notevolmente sviluppata sul piano economico e materiale, rimaneva ancora arretrata dal punto di vista della cultura e della mentalità. Influenzati anche da alcuni pensatori (primo fra tutti il filosofo tedesco Herbert Marcuse, considerato l’ideologo del ’68), i giovani iniziarono a rifiutare la società “borghese” dei consumi, a protestare contro l’autoritarismo presente nella scuola e nella famiglia, a combattere per cambiare una scuola ritenuta classista e incapace di preparare alla vita, a manifestare contro una guerra (quella del Vietnam) che stava provocando migliaia di morti, soprattutto giovani.

Venivano contestati gli Stati Uniti, che di quella guerra erano ritenuti responsabili; ma anche l’Unione Sovietica era messa sotto accusa: il comunismo russo era troppo burocratizzato e autoritario. Meglio guardare, allora, ad altre forme di comunismo, più rivoluzionario: Che Guevara, Mao Tse-Tung e Ho Chi-Minh divennero i nuovi miti dei giovani del ’68.

Una caratteristica fondamentale del “Sessantotto”, sottolineata da tutti gli storici, è la sua dimensione “planetaria”: la contestazione giovanile avvenne quasi simultaneamente in molte parti del mondo.

Tale elemento può essere spiegato facendo riferimento al fatto che in quegli anni si era venuta formando una “coscienza planetaria”²⁴³, e questo avvenne per vari motivi: la minaccia atomica, che riguardava tutta l’umanità, fece sì che persone di paesi diversi sentissero di avere un destino comune; lo sviluppo delle comunicazioni di massa nonché l’uso del satellite, iniziato proprio in quel periodo, diffusero l’idea di un mondo più unito (proprio in quegli anni Marshall McLuhan cominciava a parlare di “villaggio globale”);

²⁴³ P. ORTOLEVA, *I movimenti del ’68 in Europa e in America*, cit., p. 46.

infine non bisogna trascurare il potere “unificatore” che ebbero i nuovi prodotti di consumo. Gli elementi-chiave della contestazione giovanile erano gli stessi un po’ dovunque: opposizione alla guerra del Vietnam, pacifismo, antiautoritarismo, rifiuto della società borghese e via dicendo.

Ciò, tuttavia, non deve farci perdere di vista l’importanza che, nel “fenomeno Sessantotto”, ha rivestito ogni singolo contesto nazionale. Ad esempio, negli Usa la contestazione fu strettamente legata non solo al problema della guerra nel Vietnam, ma anche alla mobilitazione degli afro-americani, e proprio in America, sulla scia della *beat generation* degli anni ‘50, nacque la cultura alternativa degli “*hippies*”. Nell’Europa occidentale il movimento studentesco fu più politicizzato: si proponeva, infatti, come nuova forza rivoluzionaria che avrebbe sostituito i partiti della sinistra tradizionale, ritenuti ormai “integrati nel sistema”.

Nell’Europa orientale, invece, gli studenti si battevano per avere più libertà e democrazia, analogamente a quanto facevano i loro coetanei che vivevano in paesi retti da governi autoritari (come in Spagna, in Grecia, in Messico). La contestazione giovanile toccò anche il Giappone: qui la protesta si caratterizzò per le sue posizioni fortemente antiamericane.

In Italia, dove alla fine degli anni ‘60 il governo di centro-sinistra mostrava tutta la sua debolezza, la contestazione iniziò, in alcuni atenei, già nei primi mesi del ’67, per toccare il suo punto massimo nella primavera del ’68, quando le lotte studentesche coinvolsero tutte le università e gran parte delle scuole superiori italiane. In questa fase il movimento conobbe una certa radicalizzazione: i giovani cercavano di estendere la protesta all’intera società, mentre sempre più frequenti erano gli scontri con la polizia. Quando, nell’autunno del 1968, il movimento studentesco entrò in crisi, molti giovani si spostarono davanti alle fabbriche per proseguire le lotte.

Nascevano, così, i primi gruppi della “sinistra extraparlamentare”, formazioni politiche, antitetiche ai partiti della sinistra, che cercavano di mobilitare la classe operaia, favorendo l’incontro fra studenti e operai. Le lotte operaie del ’69 furono influenzate certamente dal movimento studentesco (ad esempio nella pratica dell’assemblea e nel rifiuto della delega) e furono sostenute dagli studenti e dai gruppi extraparlamentari.

Diversamente da quanto avvenne negli altri paesi, l’unione studenti-operai in Italia si realizzò effettivamente, anche se per un breve periodo. Infatti i sindacati, dapprima contestati, riuscirono a riprendere in mano la situazione e a garantire agli operai aumenti salariali e migliori condizioni di lavoro. I militanti dei gruppi extraparlamentari, che

pensavano già alla rivoluzione a fianco degli operai, ne uscirono sconfitti e per alcuni di loro si aprì la strada della lotta armata.

L'Italia degli anni '70 fu attraversata, infatti, dal fenomeno del terrorismo, di destra e di sinistra. I terroristi "neri", con la lotta armata e le stragi, cercavano di favorire una svolta in senso autoritario dello stato, mentre i terroristi "rossi" ritenevano la lotta armata (non stragista, ma mirata verso personalità di spicco delle istituzioni) l'unico mezzo per abbattere lo stato "borghese". Ma, grazie soprattutto alla collaborazione dei "pentiti" e al rafforzamento delle forze dell'ordine, il terrorismo venne gradualmente sconfitto nei primi anni '80.

Tutti gli atenei italiani, grandi e piccoli, conobbero il "Sessantotto". Le Marche non fecero eccezione: a partire dai primi mesi del '68 tutte le università della regione (Urbino, Ancona, Macerata, Camerino) iniziarono a mobilitarsi con occupazioni e manifestazioni, coinvolgendo in breve tempo anche gli studenti medi. Certamente, però, le lotte studentesche marchigiane non furono particolarmente intense, né i motivi delle proteste originali. Come emerge chiaramente dai volantini e dai documenti del movimento studentesco della regione, i temi della contestazione erano quelli "classici" che accomunavano ovunque tutti gli studenti: critica della scuola e dei suoi insegnamenti ritenuti antiquati, protesta per le insufficienti strutture scolastiche e universitarie, antiautoritarismo, opposizione alla guerra del Vietnam: niente di nuovo, dunque.

Con la crisi del movimento studentesco anche nelle Marche si formarono alcuni gruppi della sinistra extraparlamentare, impegnati soprattutto nel tentativo di estendere le lotte al mondo operaio. Ma l'autunno caldo non fu particolarmente intenso nella regione: le fabbriche erano ancora poche (la vera industrializzazione marchigiana sarebbe avvenuta nel corso degli anni '70), la manodopera era per lo più locale e non esisteva la figura dell'operaio immigrato che nelle grandi fabbriche del nord era al centro delle lotte operaie.

Il fenomeno della lotta armata, tuttavia, non risparmiò le Marche: il terrorismo di destra coinvolse soprattutto la zona di Ascoli Piceno, mentre un importante nucleo delle Br si formò a San Benedetto: provenivano da questa zona due membri "storici" dell'organizzazione, Mario Moretti, capo delle Br al tempo del rapimento di Aldo Moro, e Patrizio Peci, primo terrorista "pentito".

La contestazione giovanile del '68, in conclusione, ha segnato profondamente la storia e la cultura di molti paesi. E' stato un fenomeno non immune da limiti e contraddizioni: la nascita di vari *leader* studenteschi, in netto contrasto con la teoria della

democrazia diretta; l'uso della violenza, accettata da un certo momento in poi come mezzo di protesta; la chiusura del movimento stesso che, mentre criticava la scuola per la sua "lontananza" dalla vita e dalla società, si rinchiodava nelle università occupate evitando, spesso per lunghi periodi, contatti che non fossero quelli con altri studenti. Il consumismo, tanto condannato, era, in un certo senso, alimentato dai contestatori stessi che, soprattutto con la nuova moda e la nuova musica, contribuirono a creare un vero e proprio mercato riservato ai giovani. In nome dello slogan "il personale è politico" tutti gli aspetti della vita privata (compreso quello sessuale) dovevano essere pubblicizzati con disinvoltura.

Il '68 non fu quella rivoluzione che gli studenti avevano sognato. Ma certamente, come è unanimemente riconosciuto, la contestazione giovanile ebbe importanti effetti sul piano della mentalità e del costume (basti pensare ai cambiamenti nell'ambito della famiglia e nel rapporto fra i sessi), contribuendo in modo determinante alla modernizzazione della società.

BIBLIOGRAFIA

BIBLIOGRAFIA DI CARATTERE GENERALE

A.A.V.V., 1968. *Dizionario della memoria*, Roma, Manifestolibri, 1998.

A.A.V.V., 1968. *Una rivoluzione mondiale* (Cd rom), Roma, Manifestolibri, 1998.

A. AGOSTI – L. PASSERINI – N. TRANFAGLIA (a cura di), *La cultura e i luoghi del '68*, Milano, Franco Angeli, 1991.

U. ASCOLI, *I movimenti migratori in Italia*, Bologna, Il Mulino, 1979.

N. BALESTRINI – P. MORONI, *L'orda d'oro. 1968-1977. La grande ondata rivoluzionaria e creativa, politica ed esistenziale*, Milano, Feltrinelli, 1997.

L. BOBBIO, *Storia di Lotta Continua*, Milano, Feltrinelli, 1988.

B. BONGIOVANNI, *Storia della guerra fredda*, Roma-Bari, Laterza, 2001.

C. BREZZI, *Anni di crisi, anni agitati, anni di transizione*, in *Storia e problemi contemporanei*, n. 30, 2002.

G. P. BRUNETTA, *Storia del cinema italiano. Dal miracolo economico agli anni novanta (1960-1993). Volume quarto*, Roma, Editori Riuniti, 1993.

O. CALABRESE, *Appunti per una storia dei giovani in Italia*, in P. ARIES – G.

DUBY, *La vita privata. Il Novecento*, Roma-Bari, Laterza, 1988.

M. CAPANNA, *Formidabili quegli anni*, Milano, Rizzoli, 1988.

V. CASTRONOVO, *Storia economica d'Italia. Dall'Ottocento ai giorni nostri*, Torino, Einaudi, 1995.

G. CRAINZ, *Storia del miracolo italiano. Culture, identità, trasformazioni fra anni cinquanta e sessanta*, Roma, Donzelli, 1996.

T. D'AMICO, *Gli anni ribelli. 1968-1980*, Roma, Editori Riuniti, 1998.

G. DE LUNA – M. REVELLI, *Fascismo e antifascismo. Le idee, le identità*, Firenze, La Nuova Italia, 1995.

G. DE MARTINO – M. GRISPIGNI, *I capelloni. Mondo beat, 1966-1967. Storia, immagini, documenti*, Roma, Castelveccchi, 1997.

M. FLORES – A. DE BERNARDI, *Il Sessantotto*, Bologna, Il Mulino, 1998.

E. GHIDETTI – G. LUTI, *Dizionario critico della letteratura italiana del Novecento*, Roma, Editori Riuniti, 1997.

D. GIACHETTI, *Anni Sessanta comincia la danza. Giovani, capelloni, studenti ed estremisti negli anni della contestazione*, Pisa, Biblioteca Franco Serantini, 2002.

D. GIACHETTI, *Oltre il Sessantotto. Prima, durante e dopo il movimento*, Pisa, Biblioteca Franco Serantini, 1998.

P. GINSBORG, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi. Società e politica. 1943-1988*, Torino, Einaudi, 1989.

S. GUARRACINO, *Il Novecento e le sue storie*, Milano, Mondadori, 1997.

S. GUARRACINO, *Storia degli ultimi cinquant'anni. Sistema internazionale e sviluppo economico dal 1945 a oggi*, Milano, Mondadori, 1999.

E. J. HOBSBAWM, *Il secolo breve. 1914-1991: l'era dei grandi cataclismi*, Milano, Rizzoli, 1995.

S. LANARO, *Storia dell'Italia repubblicana. Dalla fine della guerra agli anni novanta*, Venezia, Marsilio, 1992.

M. C. LAVABRE – H. REY, *Il '68. Una generazione in rivolta*, Firenze, Giunti, 1998.

A. LEPRE, *Storia della prima Repubblica. L'Italia dal 1943 al 1998*, Bologna, Il Mulino, 1999.

A. LONGO – G. MONTI, *Dizionario del '68*, Roma, Editori Riuniti, 1998.

R. LUMLEY, *Dal '68 agli anni di piombo. Studenti e operai nella crisi italiana*, Firenze, Giunti, 1998.

M. LUZZATTO FEGIZ, *Sessantotto, il ritmo della contestazione*, in *Corriere della Sera*, 5 febbraio 1998.

S. MAYER (a cura di), *Lettere dei capelloni italiani*, Milano, Longanesi, 1969.

G. MAMMARELLA, *Destini incrociati. Europa e Stati Uniti nel XX secolo*, Roma-Bari, Laterza, 2000.

G. MAMMARELLA, *L'Italia contemporanea. 1943-1998*, Bologna, Il Mulino, 2000.

G. MAMMARELLA, *Storia d'Europa dal 1945 a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 1992.

M. MILLOZZI (a cura di), *Giano bifronte. L'eredità storica del Novecento*, Firenze, Centro Editoriale Toscano, 2001.

P. ORTOLEVA, *I movimenti del '68 in Europa e in America*, Roma, Editori Riuniti, 1998.

P. P. PASOLINI, *Il caos. L'orrendo universo del consumo e del potere* (a cura di G. C. FERRETTI), Roma, Editori Riuniti, 1995.

P. PECI, *Io, l'infame*, Milano, Mondadori, 1983.

S. PICCONE STELLA, *La prima generazione. Ragazze e ragazzi nel miracolo economico italiano*, Milano, Franco Angeli, 1993.

S. POLLARD, *L'economia internazionale dal 1945 a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 1997.

P. POMBENI, *Il gruppo dossettiano e la nascita della Democrazia cristiana italiana (1938-1948)*, Bologna, il Mulino, 1979.

P. POMBENI (a cura di), *Introduzione alla storia contemporanea*, Bologna, Il Mulino, 1997.

P. POMBENI, *La politica nell'Europa del '900*, Roma-Bari, Laterza, 1998.

S. ROMANO, *Guida alla politica estera italiana*, Milano, Rizzoli, 1993.

G. SABBATUCCI, *Il riformismo impossibile. Storie del socialismo italiano*, Roma-Bari, Laterza, 1991.

G. SABBATUCCI – V. VIDOTTO (a cura di), *Storia d'Italia. Vol. V. La repubblica*, Roma-Bari, Laterza, 1997.

G. SABBATUCCI – V. VIDOTTO (a cura di), *Storia d'Italia. Vol. VI. L'Italia contemporanea*, Roma-Bari, Laterza, 1999.

E. SANTARELLI, *Storia critica della Repubblica. L'Italia dal 1945 al 1994*, Milano, Feltrinelli, 1997.

P. SCOPPOLA, *La Costituzione contesa*, Torino, Einaudi, 1998.

P. SCOPPOLA, *La repubblica dei partiti. Evoluzione e crisi di un sistema politico. 1945-1996*, Bologna, Il Mulino, 1997.

P. SYLOS LABINI, *Saggio sulle classi sociali*, Roma-Bari, Laterza, 1988¹⁰.

G. TAMBURRANO, *Storia e cronaca del centro-sinistra*, Milano, Rizzoli, 1990.

S. TARROW, *Democrazia e disordine. Movimenti di protesta e politica in Italia. 1965-1975*, Roma-Bari, Laterza, 1990.

A. TONELLI, *Impegno e disimpegno, contestazione ed evasione. Cinema, teatro, musica nel Sessantotto*, in *Storia e problemi contemporanei*, n. 21, 1998.

G. VERUCCI, *La Chiesa cattolica in Italia dall'Unità a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 1999.

V. ZAMAGNI, *Dalla periferia al centro. La seconda rinascita economica dell'Italia. 1861-1981*, Bologna, Il Mulino, 1990.

V. ZAMAGNI, *Dalla rivoluzione industriale all'integrazione europea. Breve storia economica dell'Europa contemporanea*, Bologna, Il Mulino, 1999.

S. ZAVOLI, *La notte della Repubblica*, Roma, Nuova Eri, 1992.

BIBLIOGRAFIA DI CARATTERE LOCALE

S. ANSELMINI (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. Le Marche*, Torino, Einaudi, 1987.

B. BRAVETTI, *Volevamo cambiare il mondo. Giovani e politica negli anni '60 ad Ancona, raccontati da uno che c'era*, Ancona, Marcelli, 1992.

MOVIMENTO STUDENTESCO DI URBINO (a cura di), *Il movimento studentesco nella libera università del sottosviluppo*, Urbino, Quaderni di "Ad libitum", 1968.

F. PETRINI, *Giovani rivoluzionari. Le Marche e gli anni di piombo. 1968-1978*, Fermo, Andrea Livi Editore, 1994.

S. SINIGAGLIA, *Di lunga durata*, Ancona, Affinità Elettive, 2002.

FONTI DI ARCHIVIO

ARCHIVIO "PAGETTA" (consultabile presso l'Istituto per la storia del movimento di liberazione delle Marche – Ancona)

FONTI GIORNALISTICHE

Resto del Carlino, 17 febbraio 1968.

Resto del Carlino, 25 febbraio 1968.

Resto del Carlino, 6 marzo 1968.

Resto del Carlino, 7 giugno 1968.

Resto del Carlino, 8 giugno 1968.

Resto del Carlino, 17 dicembre 1968.

Il Messaggero, 25 novembre 1968.

Corriere Adriatico, 9 maggio 1972.

SITI INTERNET

www.media68.com

www.storiainrete.com

www.cronologia.it

www.misteriditalia.com